PHILIPPE CLAUDEL
LE ANIME GRIGIE
(Les Âmes Grises, 2003)

Alla memoria di André Vers

Ci sono. Il mio destino è di esserci.
Jean-Claude Pirotte, *Un voyage en automne*

Essere il cancelliere del tempo
un impiegato qualunque che si vede a spasso
quando uomo e luce si confondono.
Jean-Claude Tardif, *L'Homme de peu*

I

Non so bene da dove cominciare. È molto difficile. C'è tutto questo tempo andato, che le parole non riacciufferanno mai, e così i volti, i sorrisi, le ferite. Ma bisogna pure che io cerchi di dire. Di dire ciò che da vent'anni mi rode l'animo. I rimorsi e le grandi domande. Bisogna che apra il mistero a coltellate come se fosse una pancia, e che vi immerga le mani, anche se questo non cambierà niente di niente.

Se mi domandassero per quale miracolo conosco tutti i fatti che racconterò, risponderei che li so, punto e basta. Li so perché mi sono familiari come la sera che scende e il sole che sorge. Perché ho passato la vita a volerli radunare e ricucire, per farli parlare, per ascoltarli. Una volta era un po' il mio mestiere.

Farò sfilare non poche ombre. Una soprattutto sarà in primo piano. Apparteneva a un uomo che si chiamava Pierre-Ange Destinat. Fu procuratore a V. per oltre trent'anni ed esercitò il suo mestiere come un orologio meccanico che non si scompone e non si ferma mai. Una grande arte, se si vuole, e che non ha bisogno di museo per mettersi in luce. Nel 1917, al momento del *Caso,* come è stato chiamato da noi sottolineando la maiuscola con sospiri e mimiche, lui aveva più di sessant'anni ed era andato in pensione un anno prima. Era un uomo alto e magro, che somigliava a un uccello freddo, maestoso e distante. Parlava poco. Impressionava molto. Aveva occhi chiari che parevano immobili e labbra sottili, senza baffi, fronte alta, capelli grigi.

VISIT…

V. dista da noi una ventina di chilometri. Una ventina di chilometri nel 1917 erano già un mondo, soprattutto d'inverno, soprattutto con quella guerra che non finiva più e portava un gran fracasso sulle nostre strade, camion e carretti a mano, e fumi puzzolenti assieme a tuoni a migliaia perché il fronte non era lontano, anche se, lì dov'eravamo, era per noi una sorta di mostro invisibile, un paese nascosto.

Destinat veniva chiamato in modi diversi secondo i luoghi e secondo le persone. Nella prigione di V., la maggior parte degli ospiti lo soprannominavano *Bevisangue.* In una cella ho visto addirittura un disegno, inciso con il coltello su un portone di quercia, che lo raffigurava. Era peraltro molto somigliante. Va detto che l'artista aveva avuto tutto il tempo di ammirare il modello durante i quindici giorni del suo lungo processo.

Noialtri, quando s'incrociava Pierre-Ange Destinat per strada, lo chiamavamo «Signor procuratore». Gli uomini si toglievano il cappello e le donne modeste piegavano il ginocchio. Le altre, le grandi, quelle che appartenevano al suo mondo, abbassavano il capo lievissimamente, come gli uccellini quando bevono nelle grondaie. Tutto ciò lo sfiorava appena. Lui non rispondeva, o così poco che si sarebbe dovuto portare quattro occhialetti ben lucidati per vedere le sue labbra muoversi. Non si trattava di disprezzo, come pensava la maggior parte della gente; era, credo, semplice distacco.

Nonostante tutto, c'era stata una giovane che l'aveva quasi capito, una ragazza di cui tornerò a parlare, e che dal canto suo, ma solamente per sé, lo aveva soprannominato *Tristezza.* Forse tutto è successo per colpa sua, ma lei non ne ha mai saputo niente.

Un procuratore al principio del secolo era ancora un gran signore. E in tempo di guerra, quando una sola sventagliata di mitraglia falcia una compagnia compatta di marcantoni pronti a tutto, chiedere la morte di un uomo solo e incatenato aveva un che di artigianale. Non credo che lui agisse per crudeltà quando pretendeva e otteneva la testa di un poveraccio che aveva accoppato un impiegato postale o sbuzzato la suocera. Lui si vedeva davanti l'idiota, i ferri ai polsi, fra due agenti, e chissà se lo notava. Guardava per così dire attraverso di lui, come se l'altro non esistesse già più. Destinat non si accaniva contro un criminale in carne e ossa, ma difendeva un'idea, soltanto un'idea, l'idea che si era fatto del bene e del male.

Il condannato urlava alla pronuncia della sentenza, piangeva, tempestava, a volte levava le mani al cielo come se di colpo rammentasse il catechismo. Destinat non lo vedeva già più. Chiudeva i suoi appunti nella cartelli-

na, quattro o cinque foglietti sui quali aveva steso la requisitoria con la sua scrittura minuta e raffinata a inchiostro violetto, una manciata di parole scelte con cura che il più delle volte avevano fatto fremere l'uditorio e meditare i giurati, quando non dormivano. Poche parole che erano bastate a costruire un patibolo in quattro e quattr'otto, più in fretta e con maggior sicurezza di quanto avrebbero potuto fare due falegnami in una settimana.

Non ce l'aveva col condannato, non lo conosceva più. A riprova, l'ho visto con i miei occhi, alla fine di un processo, in un corridoio: Destinat esce col suo bell'ermellino ancora sulle spalle e la sua aria da Catone, e incrocia il futuro marito della Vedova che si rivolge a lui, querulo. Il poveretto aveva ancora gli occhi arrossati dalla pronuncia della sentenza e sicuramente, in quel momento, si pentiva amaramente delle fucilate tirate nella pancia del suo padrone. «Signor procuratore» geme, «signor procuratore...» e Destinat lo guarda negli occhi come se non vedesse i gendarmi e le manette, e gli risponde posandogli la mano sulla spalla: «Sì, amico mio, ci siamo già conosciuti, no? Cosa posso fare per servirla?» Senza alcuna canzonatura, in piena naturalezza. L'altro non si capacitava. Era come una seconda condanna.

Dopo ogni processo, Destinat andava a pranzo al *Rébillon,* davanti alla cattedrale. Il proprietario è un omone con una testa d'insalata belga, gialla e bianca, e una bocca piena di denti guasti. Si chiama Bourrache. Non è molto furbo ma ha il senso del denaro. È la. sua natura. Non è da biasimare. Porta sempre un grembiulone di tela azzurra che gli dà un'aria di botte attillata. Una volta aveva una moglie che non lasciava mai il letto perché malata di languore, come si dice dalle nostre parti, dove è facile vedere gente che confonde le nebbie novembrine con il proprio smarrimento. Adesso è morta, non tanto per la malattia cui alla fin fine doveva essersi affezionata, quanto per ciò che è successo, per il *Caso.*

A quel tempo, le tre figlie di Bourrache erano dei piccoli gigli, ma con uno spunto di sangue schietto che ne faceva risaltare l'incarnato fino a incendiarlo. L'ultima non aveva ancora dieci anni. Non ha avuto fortuna. O forse ne ha avuta molta. Chissà?

Le altre due avevano soltanto dei nomi, Aline e Rose, mentre tutti chiamavano la piccina *Bella,* e c'era chi, sentendosi un animo poetico, si spingeva fino a *Bella di giorno.* Quando tutt'e tre erano in sala, a portare le caraffe, i litri di vino e i coperti, in mezzo a decine di uomini che parlavano e bevevano forte, mi pareva, a guardarle, che fossero dei fiori dimenticati in una taverna malfamata. E la piccina, soprattutto, mi sembrava così fresca

che l'ho sempre considerata lontanissima dal nostro mondo.

Quando Destinat entrava nel ristorante, Bourrache, che è un abitudinario, gli ammanniva sempre la stessa frase, senza cambiare una virgola: «Un altro scorciato, signor procuratore!» Destinat non rispondeva. Poi Bourrache lo faceva accomodare. Destinat aveva il suo tavolo, a lui riservato tutto l'anno, uno dei migliori. Non ho detto il migliore perché questo - ce n'era uno, rasente all'enorme stufa di maiolica, che dominava attraverso le tende a ghirigori tutta la piazza del Palazzo -, questo, dunque, era per il giudice Mierck. Era un cliente fedele. Veniva quattro volte la settimana. Lo rivelava la sua pancia, bombata fino alla parte superiore delle cosce, e anche la sua pelle, rovinata dalla couperose come se tutti i borgogna bevuti andassero a radunarsi lì in attesa di esserne sloggiati. A Mierck non piaceva molto il procuratore. L'altro lo contraccambiava di buon grado. Credo addirittura che quanto scrivo sia ancora dir poco, ma li si vedeva salutarsi gravemente, togliendosi il cappello, come due uomini che tutto oppone ma ciò nonostante spartiscono la stessa quotidianità.

La cosa più strana era che Destinat andava di rado al *Rébillon* e tuttavia aveva il suo tavolo, che restava dunque vuoto per tre quarti dell'anno, e ciò costituiva un bel mancato guadagno per Bourrache, il quale, però, non l'avrebbe dato per niente al mondo, nemmeno nei giorni di fiera grande quando tutti i contadini della regione andavano a rimpinzarsi lì dopo aver tastato la groppa delle vacche, bevuto un litro di grappa dal levar del sole, prima di andare a sfogarsi nel bordello di comare Nain. Il tavolo restava vuoto anche quando si respingevano i clienti. Un giorno Bourrache ha perfino buttato fuori un mercante di bestiame che lo voleva a ogni costo e non si è mai capacitato di quel rifiuto.

«Meglio un tavolo da Re senza il Re che un cliente seduto coi piedi pieni di letame!» Ecco cosa mi ha detto Bourrache, un giorno che lo punzecchiavo.

II

Primo lunedì di dicembre. Qui da noi. 1917. Un tempo da Siberia. La terra schioccava sotto i tacchi e il rumore echeggiava fin dentro la nuca. Ricordo la grande coperta che avevano gettato sul corpo della piccina, e che si è subito inzuppata, e i due sbirri, Berfuche, un tracagnotto con orecchie di cinghiale coperte di peli, e Grosspeil, un alsaziano la cui famiglia era espatriata quarant'anni prima, che lo sorvegliavano accanto alla proda.

Un po' in disparte c'era Bréchut, un ragazzone panciuto, i capelli radi come peli di scopa, che si triturava il panciotto non sapendo bene cosa fare, se rimanere lì o andarsene. Era stato lui a scoprirla in acqua mentre andava al lavoro. Era scritturale in capitaneria. Lo è ancora, solo che ha vent'anni di più e il cranio liscio come una banchisa.

Non è molto grosso un cadavere di dieci anni, per giunta bagnato da un'acqua invernale. Berfuche ha tirato un angolo della coperta, poi si è soffiato nelle mani per scaldarsi. È apparso il viso di *Bella di giorno.* Dei corvi sono passati senza fare rumore.

La piccina somigliava a una principessa da fiaba con le labbra illividite e le palpebre bianche. I suoi capelli si mescolavano alle erbe bruciate dai mattini di gelo. Le sue manine si erano strette sul vuoto. Quel giorno faceva così freddo che i baffi di tutti si coprivano di neve a mano a mano che sbuffavano aria come tori. Battevamo le suole per far tornare il sangue nei piedi. In cielo, delle oche matte tracciavano cerchi. Sembrava che avessero perso la strada. Il sole si stringeva nel suo manto di nebbia che si andava sfilacciando sempre più. Pareva che anche i cannoni fossero gelati. Non si sentiva niente.

«Forse è la pace, finalmente» azzardò Grosspeil.

«Pace un cavolo!» sbraitò il suo collega, lasciando cadere la lana bagnata sul cadavere della piccina.

Si aspettarono i signori di V. Alla fine arrivarono, accompagnati dal sindaco che aveva la faccia dei brutti giorni, quella che si ha quando si viene tirati giù dal letto a ore poco cristiane, e per giunta con un tempo da non mandar fuori il cane. C'erano il giudice Mierck, il suo cancelliere di cui non ho mai saputo il nome ma che tutti chiamavano *Crostoso* per un brutto eczema che gli divorava la metà sinistra della faccia, tre gendarmi graduati che si davano un sacco di arie, e poi un militare. Non so cosa ci facesse lì il militare, in ogni caso non lo si è visto a lungo: dopo poco ha strabuzzato gli occhi e hanno dovuto portarlo al Caffè Jacques. Quel bellimbusto non doveva aver mai visto una baionetta, salvo, forse, da un armaiolo! Si capiva dalla sua divisa stirata in modo impeccabile, e tagliata come per un manichino. Probabilmente faceva la guerra accanto a un bel fornello di ghisa, seduto in una grossa poltrona di velluto, e poi la raccontava, venuta sera, sotto stucchi dorati e gocce di cristallo, a ragazze in veste da ballo, una flûte di champagne in mano, tra le ariette imparruccate di un'orchestra da camera.

Il giudice Mierck, sotto il capello Cronstadt e la sua aria pasciuta di ghiottone, era un mastino. Le salse al vino potevano colorargli naso e orecchie, ma non l'intenerivano. Tolse la coperta con le sue mani e guardò *Bella di giorno,* a lungo. Gli altri aspettavano una parola, un sospiro, dopotutto la conosceva bene, la vedeva tutti i giorni o quasi quando andava a rimpinzarsi al *Rébillon.* Lui guardò il corpicino come se fosse un sasso, o un pezzo di legno: senza cuore, con occhi gelidi come l'acqua che scorreva lì a due passi.

«È la piccina di Bourrache» gli fu mormorato all'orecchio, con l'aria di dire: «Poverina, aveva appena dieci anni, si rende conto, soltanto ieri le portava ancora il pane e le lisciava la tovaglia». Lui girò su se stesso di colpo, fronteggiando chi aveva osato parlargli. «E con questo, cosa vuole che m'importi? Un morto è un morto!»

Per noialtri, prima, il giudice Mierck era il giudice Mierck, punto e basta. Aveva il suo posto e se ne stava lì. Non era molto amato ma gli si mostrava rispetto. Ma dopo ciò che disse quel primo lunedì di dicembre, davanti alla spoglia inzuppata della piccina, e soprattutto il modo in cui lo disse, brusco, un po' ridente, con negli occhi la scintilla del piacere di avere un delitto, finalmente, uno vero - perché sul fatto che lo fosse non c'erano dubbi! -, in quel periodo di guerra in cui tutti gli assassini latitavano nella vita borghese per meglio sfogarsi sotto la divisa, dopo la sua risposta, dunque, il paese gli dette le spalle, d'un tratto, e pensò a lui soltanto con disgusto.

«Bene, bene, bene, bene» riprese cantilenando, come se stesse per andare a giocare ai birilli o a una battuta di caccia. Poi gli venne fame. Un'ubbia, un capriccio: gli occorrevano delle uova bazzotte, «bazzotte, non alla coque!» precisò, uova subito, lì sulla sponda del piccolo canale, a dieci sotto zero, accanto al cadavere di *Bella di giorno:* anche questo ha turbato non poco!

Uno dei tre gendarmi che tornava dall'aver messo giù il fifone gallonato ripartì di gran carriera, agli ordini, per trovargli delle uova «più che uova, dei piccoli mondi, dei piccoli mondi», così li chiamava il giudice Mierck, rompendo il guscio con un minuscolo martelletto d'argento cesellato che tirava fuori apposta ogni volta dal taschino, giacché veniva preso spesso da quel ghiribizzo che gl'imbrattava i baffi di giallo dorato.

Aspettando le uova, perlustrò metro per metro i dintorni con lo sguardo, fischiettando, le mani unite dietro la schiena, mentre gli altri continuavano a cercare di scaldarsi. E parlò, non lo fermavano più. Nella sua bocca, non

c'era più *Bella di giorno,* anche se lui stesso l'aveva sempre chiamata così, l'ho sentito con le mie orecchie. Ora diceva la *vittima,* come se la morte, oltre che togliere la vita, si portasse via anche i bei nomi dei fiori.

«È stato lei a ripescare la vittima?»

Bréchut giovane continua a cincischiare il panciotto come se volesse nascondervisi. Fa cenno di sì con la testa, e l'altro gli domanda se ha perso la lingua. Bréchut giovane risponde di no, sempre con la testa. Tutto ciò, lo si sente, irrita il giudice che comincia a perdere il buonumore messogli addosso dall'assassinio, tanto più che il gendarme tarda e le uova non arrivano. Allora Bréchut giovane elargisce dei particolari, e l'altro l'ascolta mormorando «bene, bene, bene...» di tanto in tanto.

Passano i minuti. Continua a far freddo. Le oche sono infine sparite. L'acqua scorre. Un lembo della coperta la sfiora e la corrente lo scuote e lo rovescia, lo muove, si direbbe una mano che batte il tempo, che sprofonda e ricompare. Ma, questo, il giudice non lo vede. Ascolta il racconto di Bréchut giovane, non ne perde una virgola, ha scordato le uova. In quel momento l'altro ha ancora le idee chiare, ma in seguito ci farà sopra un romanzo a furia di passare da un caffè all'altro per raccontare la storia e farsi offrire da bere da tutti gli osti. Finirà ubriaco fradicio verso mezzanotte sbraitando il nome della piccina con dei tremoli febbrili e ripisciando nei pantaloni tutti i gotti trincati a dritta e a manca. Alla fine della nottata, gonfio come un porcello, riusciva soltanto a miniare a gesti, davanti a un pubblico nutrito. Bei gesti, seri e tragici, che il vino rendeva ancor più eloquenti.

Le chiappone del giudice Mierck straboccavano dal suo seggiolino da caccia, un treppiede in pelle di cammello e legno d'ebano che ci aveva molto impressionati le prime volte che l'aveva esibito... ricordo delle colonie... aveva passato tre anni a inseguire dei ladri di polli e granaglie verso l'Etiopia o giù di lì. Lo piegava e dispiegava senza posa sul luogo delle indagini, ponzandoci sopra come un pittore accanto a un modello o giocherellandoci come se fosse un bastone da passeggio, a mo' di generale a corto di battaglie.

Il giudice aveva ascoltato Bréchut mangiando le uova, perché alla fine erano arrivate, portate in un grande canovaccio bianco e fumante dal gendarme servile che era giunto di corsa cercando di mantenere la posizione di attenti. I baffi del giudice erano ora gialli e grigi. I gusci giacevano ai suoi piedi. Lui li schiacciò con il tacco mentre si puliva le labbra con un fazzolettone di batista. Si aveva l'impressione di sentir rompere le ossa di vetro

di una coppia di uccelli. I frammenti dei gusci s'incollarono al suo stivale come minuscoli speroni mentre lì accanto, a pochi passi di distanza, *Bella di giorno* riposava sempre nel suo sudario di lana zuppa. Cosa che non aveva guastato le uova al giudice. Sono anzi sicuro che lui le aveva trovate ancora migliori proprio per quello.

Bréchut aveva finito il suo racconto. Il giudice se l'era gustato assieme ai suoi *piccoli mondi,* da buon intenditore. «Bene, bene, bene...» disse alzandosi e rassettandosi lo sparato. Poi guardò il paesaggio come per scrutarlo nel fondo degli occhi. Sempre rigido e col cappello ben dritto.

Il mattino faceva scorrere la sua luce e le sue ore. Tutti gli uomini erano piantati come soldatini di piombo in un teatro in miniatura. Berfuche aveva il naso rosso e gli occhi lacrimevoli. Grosspeil stava assumendo il colore dell'acqua. *Crostoso* teneva in mano il taccuino su cui aveva già preso degli appunti, e a volte si grattava la guancia malata che il freddo screziava di tracce bianche. Il gendarme delle uova sembrava di cera. Il sindaco se n'era tornato al municipio, contentissimo di rincantucciarsi al caldo. Aveva concluso il suo compitino. Il resto non lo riguardava più.

Il giudice sorbiva l'aria azzurra a pieni polmoni, le mani dietro la schiena, saltellando sullo stesso punto del terreno. Si aspettava l'arrivo di Victor Desharet, il medico di V. Ma il giudice non aveva più fretta. Assaporava il momento e il luogo. Cercava di inciderlo nel più profondo della memoria, dove c'erano già molti altri sfondi di delitti e scenari di omicidii. Era il suo museo personale, e sono sicuro che, quando lo percorreva, dovevano venirgli dei brividi che non avevano nulla da invidiare a quelli degli assassini. Il confine tra bestia e cacciatore è labilissimo.

Arriva il medico: bella coppia, il giudice e lui! Si conoscono fin dai tempi del liceo. Si danno del tu, ma nella loro bocca suona così strano che si direbbe un voi. Mangiano spesso insieme, al *Rébillon* e in altre locande; vanno avanti per ore; sui tavoli passa di tutto, e in particolare i salumi e le frattaglie: soppressata, trippa di bue alla panna, stinco impanato, centopelle, cervella, rognoni fritti. A forza di conoscersi e di rimpinzarsi delle stesse cose hanno finito col somigliarsi: stesso colorito, stesse pieghe abbondanti sotto il collo, stessa pancia, stessi occhi che paiono sorvolare il mondo ed evitare tanto il fango delle strade quanto la pietà.

Desharet guarda il cadavere come un caso da manuale. Si vede che ha paura di bagnarsi i guanti. Eppure anche lui conosceva bene la piccina, che però sotto le sue dita non è più un bambina morta ma è diventata soltanto un cadavere. Tocca le labbra, alza le palpebre, libera il collo di *Bella di*

giorno, e allora tutti scorgono le screziature viola che le disegnano una specie di collana. «Strangolamento!» dichiara. Non occorreva essere usciti dal Politecnico per dirlo, ma insomma, lì, in quel mattino gelido, accanto al corpicino, la parola è come uno schiaffo.

«Bene, bene, bene...» riprende il giudice, tutto contento di avere un delitto, uno vero, da mettersi sotto i denti, per giunta un infanticidio, e di femminuccia, a coronare il tutto. Poi, girando su se stesso con pose e moine, i baffi incollati dal rosso d'uovo, dice:

«E questa porta cos'è?» Allora tutti guardano la porta in questione come se fosse appena apparsa a mo' di Vergine Maria, una porticina socchiusa su erbe gelate e tracce di piedi, una porta che fora una vasta cinta di alti muri, e dietro la cinta un parco, un parco serio con alberi seri e, dietro tutti quegli alberi che intrecciano i loro rami nudi, la sagoma di un'alta dimora, una casa signorile, un grande edificio articolato.

È Bréchut a rispondere torcendosi le mani per il freddo:

«Be', è il parco del Castello...»

«Un castello...» riprende il giudice come infischiandosi dell'altro.

«Be', sì, il castello del procuratore».

«Ma guarda un po', dunque è quello...» disse il giudice, più rivolto a se stesso che a noialtri che in quel momento non dovevamo contare più di merde di toporagno. C'era da credere che lo mettesse di buonumore sentir evocare il nome del suo rivale, e che quel nome si infiocchettasse delle esalazioni di una morte violenta, il nome di un potente come lui e da lui odiato, chissà perché, d'altronde, forse semplicemente perché il giudice Mierck poteva soltanto odiare, perché quella era la sua natura profonda.

«Bene, bene, bene...» riprese, di colpo ringalluzzito, assestando il corpaccione sul suo esotico posanatiche che aveva piazzato proprio davanti alla porticina che dava sul parco del Castello. E rimase così a lungo, a farsi gelare come un ciuffolotto su un filo della biancheria, mentre i gendarmi battevano i piedi e si soffiavano nei guanti, mentre Bréchut giovane non si sentiva più il naso e *Crostoso* diventava violaceo.

III

Va detto che il Castello è comunque notevole. Mette soggezione anche ai più coriacei con i suoi muri di mattoni e i tetti in ardesia che compongono una specie di gioiello nel quartiere ricco... sì, sì, ne abbiamo uno, così come abbiamo una casa di cura che non si svuotava mai in quegli anni di

macello mondiale, due scuole, una per le femmine e una per i maschi, e una Fabbrica, enorme, con ciminiere tonde che grattano il cielo lanciandogli, estate e inverno, giorno e notte, pennacchi di fumo e di fuliggine. La Fabbrica dà da vivere a tutto il paese da quando si è insediata qui alla fine degli anni Ottanta. Sono rari gli uomini che non ci lavorano. Tutti o quasi hanno lasciato per essa le vigne e i campi. E, da allora, sodaglie e rovi hanno galoppato lungo il poggio, divorando gli orti, i vitigni, i solchi di terra buona.

La nostra città non è grandissima. Non è V., tutt'altro. Eppure, ci si può perdere, qui. Intendo dire, con questo, che possiede angoli ombrosi e belvedere a sufficienza perché chiunque possa trovarvi di che nutrire la malinconia. E alla Fabbrica che si devono la casa di cura, le scuole, e la piccola biblioteca dove non entrano soltanto libri a casaccio.

Il padrone della Fabbrica non ha nome né volto, è un *gruppo,* come si suol dire, e chi vuol fare il sapientone precisa: *un consorzio.* File di alloggi sono spuntati laddove una volta c'era il seminato. Stradine su stradine identiche l'una all'altra. Case date in affitto per niente, o per molto - il silenzio, l'obbedienza, la pace sociale -, a operai che non speravano tanto e cui è parso buffo pisciare in un water e non più in un buco nero al centro di una tavola d'abete. Le vecchie fattorie, le poche che ancora resistono, si sono ammassate l'una contro l'altra, ben strette attorno alla chiesa, come per reazione, unendo i loro vecchi muri e le finestre basse, e lanciando fuori dalle porte socchiuse delle rimesse i loro odori acri di stalla e di latte cagliato.

Ci hanno anche scavato due canali, uno grande e uno piccolo. Uno grande per i barconi che vengono a portare carbone e calcare e a caricare carbonato di sodio. Quello piccolo per alimentare il grande casomai venisse a mancare l'acqua. I lavori sono andati avanti per dieci anni. Signori in cravatta passeggiavano dappertutto, le tasche piene di banconote, e compravano terreni a dritta e a manca. A quei tempi le sbronze potevano durare un mese, tanto quelli avevano la bicchierata facile. Poi un giorno non si son visti più. Erano ripartiti. La città gli apparteneva. Tutti sono tornati sobri. Dopo, si è dovuto lavorare. Lavorare per loro.

Per tornare al Castello, l'amor di onestà spinge a dire che è la dimora più importante del borgo. Il vecchio Destinat, intendo dire il padre, l'aveva fatto costruire subito dopo il disastro di Sedan. E non aveva lesinato. Se nel nostro paese si parla poco, si ama però, a volte, mettersi in mostra in altri modi. Il procuratore l'ha sempre abitato. Ha fatto perfino di meglio: ci è nato e ci è morto.

Il Castello è immenso, non è a misura d'uomo. Tanto più che la famiglia non è mai stata numerosa. Il vecchio Destinat, avuto il primo figlio, ha spento il motore. Ufficialmente, era appagato. Cosa che non gli ha impedito di farcire qualche pancia di graziosissimi bastardi ai quali ha dato una moneta d'oro fino al compimento dei vent'anni, e una bella lettera di raccomandazione al compimento del ventunesimo, assieme a un calcio in culo simbolico affinché andassero a verificare ben lontano da lì se la Terra è davvero rotonda. Da noi, la chiamiamo generosità. Non è da tutti comportarsi così.

Il procuratore era l'ultimo dei Destinat. Non ce ne saranno altri. Non che non fosse sposato, ma sua moglie è morta molto presto, sei mesi dopo il matrimonio, dove tutti coloro che nella zona contavano per ricchezza e notabilato si erano dati appuntamento. La giovane era una di Vincey. I suoi avi avevano combattuto a Crécy. Probabilmente anche gli avi di ogni altro, ma nessuno lo sa e tutti se ne infischiano.

Ho visto un ritratto di lei, coevo delle nozze, appeso nell'ingresso del Castello. Il pittore era venuto da Parigi. Aveva colto, attraverso il volto, la fine vicina. Era stupefacente quel pallore di futura morta, e la rassegnazione nei lineamenti. Si chiamava Clélis. Non è un nome come un altro, ed è bellamente inciso nel marmo rosa della sua tomba.

Nel parco del Castello si potrebbe accampare comodamente un intero reggimento. È cinto d'acqua: in fondo c'è un piccolo sentiero comunale che serve da scorciatoia tra la piazza del Municipio e il porto d'imbarco, poi c'è il piccolo canale di cui ho detto e sul quale il vecchio aveva fatto gettare un ponte giapponese, imbrattato a tempera. La gente lo chiama *il Sanguinaccio* perché il suo colore ricorda quello del sangue cotto. Sull'altra sponda, si vedono i finestroni di un alto edificio, il laboratorio della Fabbrica dove degli ingegneri s'ingegnano a trovare il modo di far guadagnare più soldi al loro padrone. Sulla destra del parco ciondola un fiumiciattolo stretto e sinuoso, la Guerlante, il cui nome rende bene l'idea del suo corso pigro tutto mulinelli e ninfee. L'acqua impregna tutto. Il parco del Castello è come un gran telo zuppo. Le erbe grondano senza posa. Un posto dove prendere qualche malaccio.

Fu quanto accadde a Clélis Destinat: tutto si risolse in tre settimane, tra la prima visita del medico e l'ultima palata di Ostrane, il becchino che, quella, la versa sempre lentissimamente. «E perché proprio quella e le altre no?» gli ho domandato una volta. «Perché quella» mi ha risposto guardandomi con gli occhi di pozzo scuro, «perché quella deve rimanere impressa

nella memoria...» Ostrane ha il gusto della battuta a effetto. Ha sbagliato mestiere, lo vedrei bene nei teatri.

Il vecchio Destinat veniva dritto dalla terra, ma in cinquant'anni era riuscito a darsi una bella ripulita a furia di banconote e borse d'oro. Aveva cambiato mondo. Dava lavoro a seicento persone, possedeva cinque poderi dati a mezzadria, ottocento ettari di bosco, tutte querce, pascoli a non finire, dieci immobili di appartamenti da dare in affitto a V. e un bel mucchio di azioni - e mica robetta, mica cartacce di Panama! - su cui potevano dormire dieci uomini senza sfiorarsi coi gomiti.

Invitava ed era invitato. Dappertutto. Tanto dal vescovo quanto dal prefetto. Era diventato qualcuno.

Non ho parlato della madre di Destinat. Lei era un'altra cosa: veniva dalla migliore società, anch'essa della terra, ma non quella che la lavora: quella che la possiede da sempre. In dote aveva portato al marito più della metà di ciò che lui possedeva, e un po' di buone maniere. Poi si era ritirata, nei libri e nei lavori donneschi. Ebbe il diritto di scegliere un nome per il figlio: fu *Ange*. Il vecchio aggiunse Pierre. Riteneva che *Ange* fosse privo di nerbo e virilità. Poi, il figlio, lei non lo vide più, o quasi. Tra le balie inglesi dei primi anni e l'internato nel collegio dei gesuiti, il tempo passò più svelto di un battere di ciglio. La madre aveva partorito un frignone dalla pelle rosa e dagli occhi gonfi e un giorno si era trovata davanti un giovanotto un po' rigido sul cui mento, tra un foruncolo e l'altro, spuntavano tre peli e che la guardava dall'alto, da vero signorotto farcito di latino, di greco, di supponenza e di sogni di gloria.

Morì com'era vissuta: solitaria. Pochi se ne resero conto. Il figlio era a Parigi a studiare legge. Tornò per il funerale, ancor più giovanottello aduso alla capitale e alla conversazione, la giannetta di legno chiaro sottobraccio, il colletto impeccabile e le labbra sormontate da baffetti sottili impomatati alla Jaubert, l'ultimo grido! Il vecchio ordinò la bara più bella al falegname, che per la prima volta nella vita ebbe tra le mani del palissandro e del mogano prima di avvitarvi delle maniglie d'oro. Oro vero. Poi fece costruire una cripta su cui una statua in bronzo tende le mani al cielo mentre un'altra inginocchiata piange in silenzio: non significa granché, ma l'effetto è notevole.

Con il lutto, il vecchio non cambiò di molto le sue abitudini. Si limitò a farsi tagliare tre vestiti in panno nero e delle fasce brune.

Il giorno dopo la cerimonia, il figlio ripartiva per Parigi. Vi rimase per molti anni ancora.

Poi un giorno ricomparve, serissimo e procuratore. Non era più il giovane spocchioso che aveva lanciato tre rose sulla bara di sua madre con un'aria di sufficienza prima di correre difilato al treno per paura di perderlo. Si sarebbe detto che qualcosa lo avesse spezzato dal di dentro, piegandolo un po'. Ma non si è mai saputo cosa.

In seguito, la vedovanza finì di romperlo del tutto. Lo allontanò, anche. Dalla gente. Da noialtri. Forse anche da se stesso. Credo che l'amasse davvero, il suo giovane fiore di serra.

Il vecchio Destinat morì di un colpo, otto anni dopo la moglie, su un sentiero infossato mentre andava a far visita a un suo mezzadro per strapazzarlo un po' e fors'anche metterlo alla porta. Fu trovato con la bocca aperta e il naso schiacciato nel fango denso dei primi d'aprile e della cui presenza dobbiamo ringraziare le piogge che in quei giorni sferzano il cielo e trasformano la terra in una pappa viscosa. Alla fine, era tornato là da dov'era venuto. Il cerchio si era chiuso. I soldi non gli erano serviti a molto. Era morto come un garzone di fattoria.

E allora il figlio fu davvero solo. Solo nella grande casa.

Se aveva serbato l'abitudine di guardare tutti dall'alto, si accontentava comunque di poco. Una volta passata la giovinezza di ganimede dall'occhio di triglia, rimase soltanto un uomo che invecchiava. Il suo lavoro gli prendeva tutto il tempo. All'epoca del vecchio, il Castello dava lavoro a sei giardinieri, un custode, una cuoca, tre camerieri, quattro domestiche e un autista. Tutta questa tribù comandata a bacchetta si assiepava in dipendenze anguste e stanze sottotetto dove durante l'inverno l'acqua gelava nelle brocche.

Il procuratore dette il benservito agli uni e agli altri. Non fu spilorcio. A tutti dette una lettera benfatta e una bella sommetta. Tenne soltanto la cuoca, Barbe, che diventò per forza di cose anche cameriera, e il di lei marito che chiamavano *il Serio* perché nessuno l'aveva mai visto sorridere, nemmeno la moglie che, dal canto suo, aveva sempre la faccia increspata e ilare. *Il Serio* si occupò come poté della manutenzione della proprietà e di ogni sorta di altri lavoretti. La coppia usciva di rado. Non li si sentiva quasi. Nemmeno il procuratore, d'altronde. La casa pareva addormentata. Il tetto di una torretta faceva acqua. Un grande glicine abbandonato a se stesso soffocava più di una persiana. Qualche pietra angolare saltò con il gelo. La casa invecchiava come gli uomini.

Destinat non invitava mai nessuno. Aveva voltato le spalle a tutto. Ogni domenica andava a messa. Aveva la sua panca, con le iniziali della fami-

glia incise nel legno di quercia. Non si perdeva una cerimonia. Il parroco lo blandiva con lo sguardo durante le prediche come se fosse un cardinale o un complice. Poi, alla fine, una volta uscito dall'antro il branco di berretti e di fazzoletti ricamati, lo accompagnava fino al sagrato. Sotto lo scampanio, mentre Destinat calzava i guanti di capretto - aveva mani fini come quelle di una signora, e dita sottili come bocchini -, si scambiavano frasi banali, ma con il tono di coloro che sanno, l'uno perché conosceva le anime, l'altro perché le aveva passate in rassegna. Fine del ballo. Poi se ne tornava a casa, ed era facile figurarsi la sua solitudine e ricamarci sopra.

Un giorno, un direttore della Fabbrica andò a sollecitare il favore d'essere ricevuto al Castello. Convenevoli, scambio di biglietti, inchini e scappellate. Viene ricevuto. Il direttore era un grasso belga sorridente, con favoriti rossi ricci, corto di gambe e vestito come un *gentleman* da romanzo, con mantellina, calzoni a quadri, orlature e *boots* di vernice. Insomma, Barbe arriva con un gran vassoio e tutto l'occorrente per il tè. Li serve. Sparisce. Il direttore chiacchiera. Destinat parla poco, beve poco, non fuma, non ride, ascolta cortesemente. L'altro mena il can per l'aia, parla di biliardo per dieci minuti buoni, poi di caccia alla pernice, di bridge, di sigari Avana, infine di gastronomia francese. E sono passati tre quarti d'ora. Si accinge a dissertare sul tempo che fa, ma Destinat guarda d'un tratto l'orologio, un po' di soppiatto, ma comunque lentamente, tanto perché l'altro lo noti.

Il direttore capisce, tossisce, posa la tazza, tossisce di nuovo, la riprende, poi finisce col buttarsi: deve chiedere un favore, ma non sa se deve osare, esita, infatti, teme di essere importuno, forse rozzo... Finisce comunque col tuffarsi: il Castello è grande, molto grande, e ci sono le dipendenze, in particolare quella casetta nel parco, disabitata ma graziosa, indipendente. Il problema del direttore è che la Fabbrica va bene, molto bene, e che occorre sempre più personale, e soprattutto ingegneri, capi, ma che non c'è più modo di alloggiare quei capi, perché, nevvero, non li si può mettere in paese, nelle case operaie, no, accanto a persone che a volte dormono in quattro in un letto, che bevono vinaccio, dicono una bestemmia ogni dieci parole, si riproducono come bestie, mai! Allora, al direttore è venuta un'idea... se il signor procuratore accettasse, ma niente lo obbliga naturalmente, ciascuno è padrone in casa propria, ma se ciò nonostante volesse dare in affitto la casetta del parco, la Fabbrica e il direttore gliene sarebbero molto riconoscenti, disposti a pagare caro ovviamente, e non per metterci il primo ve-

nuto, soltanto persone dabbene, educate, discrete, silenziose, soltanto vicecapi in assenza di capi, e senza figli: dà la sua parola di direttore, e suda a goccioloni sotto il colletto staccabile e nei *boots*. Tace, aspetta, non osa nemmeno guardare Destinat che si è alzato e contempla il parco e la nebbia che si avvolge su se stessa.

C'è un silenzio che dura. Il direttore si sta già pentendo del suo agire quando d'un tratto Destinat si volta e gli dice che è d'accordo. Così. In tono stridulo. L'altro non si capacita. S'inchina, balbetta, farfuglia, ringrazia con le mani e a parole, cammina all'indietro, poi se ne va prima che il suo ospite cambi parere.

Perché il procuratore aveva accettato? Forse semplicemente perché il direttore se ne andasse alla svelta, quel giorno, e lo lasciasse di nuovo al suo silenzio; o forse perché si era compiaciuto del fatto che gli chiedessero qualcosa, almeno una volta nella vita, qualcosa che non fosse il dare la morte o rifiutarla.

IV

S'era negli anni '97-'98, circa. Molto tempo fa. La Fabbrica ha pagato i lavori di ristrutturazione della casetta nel parco. L'umidità l'aveva rosa come una vecchia cala. Dentro, fino allora, vi era stato ammassato ciò di cui non si aveva più bisogno, un po' di tutto e di niente, armadi scassati e trappole per topi, falci arrugginite sottili come spicchi di luna, sassi, ardesie, un calesse tipo tilbury, giocattoli in disuso, rotoli di spago, attrezzi da giardino, indumenti sbrindellati e una quantità di cervi massacrati e di grugni di cinghiale, il tutto bell'e morto e impagliato - il vecchio era un accanito cacciatore - e che il figlio, il quale faceva tagliare teste ma detestava vederne, aveva fatto ammucchiare lì. I ragni avevano tessuto sopra il ciarpame grandi ragnatele che davano all'insieme una patina antica tipo sarcofago e misteri egizi. Per abbellire il tutto, dopo i lavori più grossi, era venuto apposta un decoratore da Bruxelles.

Il primo inquilino arrivò non appena conclusi i lavori. Fu sostituito sei mesi dopo dal secondo, e poi anche questo se ne andò e ne giunse un terzo, poi un quarto, e così via. Non li si contò più. Ne passarono molti, e tutti si fermavano meno di un anno e si somigliavano. La gente li chiamava con lo stesso nome. Diceva: «To', ecco l'Inquilino che passa!» Erano ragazzoni ancora giovani, che non facevano rumore, non uscivano mai, non portavano donne in casa, avevano delle consegne. Quanto al resto, partenza alle

sette per la Fabbrica, ritorno alle otto di sera dopo un pasto consumato in quel grande edificio che qui chiamano *il Casinò* - e ci si domanda proprio perché, dal momento che non vi si è mai giocato a niente! - e che serviva da mensa a quei signori ingegneri. A volte alcuni di loro azzardavano qualche passo, la domenica, nel parco. Destinat non diceva niente, lasciava fare. Li guardava da dietro i vetri delle sue finestre e aspettava che tornassero dentro per andare poi a passeggiare a sua volta, e a sedersi su una panca.

Passarono gli anni. La vita di Destinat pareva seguire un rito immutabile, tra il palazzo di V., il cimitero dove si recava ogni settimana sulla tomba della moglie, e il Castello nel quale risiedeva, rinchiuso, come invisibile, in un ritiro dal mondo che a poco a poco gli tessé attorno un abito di austera leggenda.

La sua età cresceva ma lui rimaneva lo stesso. In apparenza, perlomeno. Sempre quella serietà che dava i brividi, e quel silenzio che sembrava fitto come un secolo pieno di eventi. Se si voleva sentire la sua voce, che peraltro era dolcissima, bastava andare a un processo. Ce n'erano spesso. Il crimine dalle nostre parti è più frequente che altrove. Forse perché da noi gli inverni sono lunghi e ci si annoia, e le estati sono così calde che fanno ribollire il sangue nelle vene.

I giurati non capivano sempre ciò che il procuratore intendeva dire: lui aveva letto troppo, e loro non abbastanza. Fra di loro c'era di tutto, ma di rado qualche pezzo grosso: per lo più si trattava di gentucola. Artigiani irranciditi che affiancavano contadini rubizzi, piccoli funzionari all'occorrenza, preti dalla tonaca logora che venivano da una parrocchia in aperta campagna e si erano alzati prima dell'alba, vetturali, operai sfiancati. Tutti erano sullo stesso banco, quello giusto. Molti si sarebbero potuti trovare su quello di fronte, tra i due agenti baffuti, rigidi come nelle immagini di Epinal. E sono sicuro che questo, nel fondo di loro stessi, oscuramente, lo sapevano, se ne rendevano conto senza volerlo ammettere, ed era ciò che spesso li rendeva astiosi e inflessibili nei confronti di colui che dovevano giudicare, colui che sarebbe potuto essere loro, insomma, il loro fratello di malasorte o di coraggio.

Quando la voce di Destinat si alzava nell'aula, tutti i mormoni cessavano. Pareva che la sala si rassettasse, come quando si è davanti a uno specchio e si tende la camicia per farne risaltare il colletto. Una sala che si guarda e che smette di respirare. In quel silenzio il procuratore lanciava le sue prime parole. E il silenzio davanti a queste si squarciava. Mai più di

cinque fogli, quale che fosse il caso, chiunque fosse l'imputato. Il metodo del procuratore era semplice come l'acqua. Nessuna esibizione. Un ritratto freddo e minuzioso del delitto e della vittima: nient'altro. Ma è già molto, soprattutto quando non si tace alcun particolare. Il più delle volte, il rapporto del medico gli serviva da breviario. Lui si atteneva a quello. Gli bastava leggerlo: la sua voce si soffermava sulle parole più taglienti. Non dimenticava una ferita, non un taglio, non la minima cesellatura di una gola squarciata o di una pancia aperta. Pubblico e giurati si vedevano spesso davanti immagini che venivano da molto lontano, da buie profondità, a illustrare il male e le sue metamorfosi.

Spesso si dice che si teme ciò che non si conosce. Io credo piuttosto che la paura nasca quando un giorno si viene a sapere qualcosa che soltanto il giorno prima s'ignorava. Era il segreto di Destinat: buttare con aria indifferente in faccia a dei felici e beati cose accanto alle quali loro non volevano vivere. Il resto era pappa fatta. Trionfo assicurato. Poteva chiedere la testa. I giurati gliela porgevano su un vassoio d'argento.

Poi, poteva andare a pranzo al *Rébillon.* «Un altro scorciato, signor procuratore!» Bourrache lo precedeva al suo tavolo, gli scostava la seggiola con modi degni di un gran signore. Destinat spiegava il tovagliolo, faceva tintinnare il bicchiere con la lama del coltello. Il giudice Mierck lo salutava tacitamente, e Destinat gli rendeva il saluto allo stesso modo. Erano distanti l'uno dall'altro meno di dieci metri. Ciascuno al proprio tavolo. Non si scambiavano mai una parola. Mierck mangiava come un orco sozzo, il tovagliolo attorno al collo come un garzone di stalla, le dita unte di sugo e l'occhio già intorbidito dai mezzilitri di Brouilly. Quanto al procuratore, era educato. Tagliava il pesce come se lo accarezzasse. Non smetteva di piovere. Il giudice Mierck trangugiava i dessert. *Bella di giorno* sonnecchiava accanto al grosso focolare, cullata dalla stanchezza e dalla giga delle fiamme. Il procuratore indugiava nelle pieghe del suo sogno dolciastro.

Già, da qualche parte, si affilava una lama e si costruiva un patibolo.

Mi hanno detto che le qualità di Destinat e la sua ricchezza avrebbero potuto portarlo molto in alto. Invece, rimase tutta la vita da noi. Ovvero in nessun posto, ovvero in un paese dove per anni il rumore della vita ci è arrivato sempre come una musica lontana, prima di caderci sulla testa, un bel mattino, e spaccarcela in modo spaventoso per quattro anni.

Il ritratto di Clélis continuava a ornare l'atrio del Castello. Il suo sorriso guardava il mondo cambiare e sprofondare nel baratro. La donna indossava

indumenti di un tempo leggero che non era più. Nel corso degli anni, il suo pallore era scomparso e le vernici vecchie coloravano ora le sue guance di un roseo tepore. Ogni giorno, Destinat passava ai suoi piedi, un po' più logoro, più spento, i gesti rallentati e il passo più tardo. Si allontanavano sempre più l'uno dall'altra. La morte brutale si prende le cose belle ma le serba intatte. È questa la sua vera grandezza. Non ci si può lottare contro.

Destinat amava il tempo al punto di guardarlo passare e non fare altro, a volte, che starsene dietro una finestra, su un dondolo di giunco indiano, oppure sulla panca che dominava, grazie a un poggio artificiale che le primavere coprivano di anemoni e pervinche, le acque languide della Guerlante, e quelle più vispe del canale piccolo. Allora lo si sarebbe potuto scambiare per una statua.

Cerco di capire, dopo tanti anni, ma non mi ritengo più sveglio di altri. Vado a tastoni, mi perdo, giro in tondo. Al principio, prima del *Caso*, Destinat, per me, era un nome, una funzione, una casa, una ricchezza, un volto che incrociavo ogni settimana almeno due o tre volte e di fronte al quale mi toglievo il cappello. Ma quello che ci stava dietro... vattelappesca! Da allora, a forza di vivere col suo fantasma, è un po' come se fosse una vecchia conoscenza, un compagno di sventura, una parte di me, per così dire, e come se io cercassi di fare del mio meglio per indurlo a parlare e rivivere per porgli una domanda. Una sola. A volte mi dico che perdo tempo, che quell'uomo era denso come una brutta nebbia, e che mille serate non basterebbero. Ma di tempo, adesso, ne ho da vendere. Sono come fuori dal mondo. Tutto ciò che si agita mi sembra lontanissimo da me. Vivo nei vortici di una Storia che non è più la mia storia. Pian pianino, mi ritraggo.

V

1914. Da noi, alla vigilia del grande massacro, ci fu d'un tratto penuria d'ingegneri. La Fabbrica continuava comunque a lavorare, ma un nonsoché faceva restare i belgi nel loro piccolo regno, sotto l'ombra gracile del loro monarca da operetta. Si fece sapere al procuratore, con molte formule e salamelecchi, che non ci sarebbero più stati inquilini.

L'estate si annunciava in effetti calda, tanto sotto le pergole quanto nel cranio di molti patrioti che erano stati caricati al massimo come bei meccanismi a orologeria. Dappertutto si levavano pugni e ricordi dolorosi. Qui come altrove le ferite stentano a chiudersi, soprattutto quelle che buttano molto, e s'infettano facilmente nelle sere di rimuginio e di rancore. Per e-

goismo e per stupidità, un intero paese era pronto a buttarsi nelle fauci di un altro. I padri incalzavano i figli. I figli incalzavano i padri. Soltanto le donne, madri, mogli o sorelle, guardavano tutto ciò avendo in cuore un'ombra di miseria e una lucidità che le proiettavano ben al di là di quei pomeriggi di urla gioiose, di bicchieri tracannati, di canzoni alla Déroulède che rimbalzavano sulla volta delle fronde verdi dei marroni e facevano ronzare le orecchie.

La nostra cittadina sentì la guerra ma non la fece realmente. Si può anche dire senza tema di scandalo che ne visse: tutti gli uomini facevano funzionare la Fabbrica. Ce n'era bisogno. Giunse un ordine dall'alto. Buono, stavolta, cosa assai rara: per dispensa di non so più quale autorità lontana, tutti gli operai furono destinati al servizio civile: ottocento marcantoni sfuggirono così al rosso robbia squillante e al blu aviazione. Ottocento uomini che agli occhi di qualcuno non furono mai tali e che, ogni mattina, sarebbero usciti da un letto caldo, da braccia addormentate, e non da una trincea fangosa, per andare a spingere dei vagoncini anziché dei cadaveri. Che pacchia! Il sibilo delle granate, la paura, i compagni che gemono e muoiono a venti metri di distanza appesi ai reticolati, i topi che rosicchiano i morti... alla larga da tutto questo! Al suo posto, la vita, quella vera, semplicemente. La vita stretta ogni mattina non come un sogno al di là del fumo, ma come una calda certezza che odora di sonno e di profumo di donna. «Beati! Imboscati!» ecco ciò che pensavano tutti i soldati in convalescenza, orbi, senza gambe, mutilati, spappolati, sfregiati, gassati, macellati, incrociando nelle nostre strade gli operai col tascapane, rosei e floridi. Alcuni, con il braccio al collo o la gamba di legno, si voltavano al loro passaggio e sputavano per terra. Bisognava capirli. Si può odiare per molto meno.

Non tutti erano operai. I pochi contadini ancora in età barattarono il forcone con il fucile a ripetizione. C'era chi, partendo fiero come un cadetto, non sapeva ancora che di lì a poco avrebbe avuto il suo nome scolpito su un monumento ancora da costruire.

E poi ci fu una partenza che fece epoca: quella dell'insegnante, che si chiamava Fracasse, un nome da non credere. Non era delle nostre parti. Si organizzò una cerimonia. I bambini avevano composto una canzoncina, molto commovente e ingenua, che gli strappò le lacrime. Il consiglio comunale gli donò una borsa per il tabacco e un paio di guanti da città. Mi chiedo cosa potesse mai farsene, di quel paio di guanti color salmone, in tessuto delicato, che lui ha tirato fuori da una scatola in pelle di sagrì e da

una carta di seta, prima di guardarli incredulo. Non so cosa ne sia stato, di Fracasse: morto, sciancato, oppure vivo e vegeto alla fine di quei quattro anni. In ogni caso non è mai tornato qui, e lo capisco: la guerra non ha fatto soltanto morti a palate, ha anche tagliato in due il mondo e i nostri ricordi, come se tutto ciò che è successo stesse in un paradiso, in fondo a una vecchia tasca nella quale non si oserà più infilare la mano.

Mandarono un sostituto che non poteva più essere mobilitato. Ricordo soprattutto i suoi occhi da pazzo, due sfere d'acciaio in un bianco d'ostrica. «Sono contro!» disse subito al sindaco venuto a mostrargli la sua classe. Lo chiamarono *il Contro.* È bello essere contro. Ma contro cosa? Non lo si è mai saputo. In ogni modo, in tre mesi la faccenda fu chiara: il tipo doveva avere cominciato a perdere la bussola da un pezzo. Talvolta, lui interrompeva la lezione e guardava i ragazzini facendo la mitraglia con la bocca e la lingua, oppure miniava la granata che piomba giù buttandosi per terra, e poi rimaneva così, inerte, per lunghi minuti. Era proprio solo in quel frangente. La follia è un paese dove non entra chi vuole. Tutto va meritato. In ogni caso, lui ci era arrivato da padrone, mollando tutti gli ormeggi e le ancore con il piglio di un capitano che affonda solo, ritto sulla prora.

Ogni sera, passeggiava lungo il canale saltellando. Parlava da solo, dicendo per lo più parole che nessuno capiva, fermandosi a tratti per combattere con una bacchetta di nocciolo contro un avversario invisibile, ripartendo a balzelli e mormorando «Parapaponzi ponzi-ponzi Parapaponzi ponzi-pa!»

Superò i limiti un giorno di grande cannoneggiamento. I nostri vetri tremavano ogni cinque secondi come la superficie di un lago sotto una raffica di tramontana. L'aria era piena dell'odor di polvere e di carogna. La puzza entrava anche in casa. Si turavano le fessure delle finestre con dei panni umidi. I ragazzini raccontarono poi che *il Contro* si era tenuto la testa tra le mani per quasi un'ora, da farsela scoppiare, prima di saltare sulla scrivania e togliersi con cura tutti gli indumenti cantando a squarciagola *La marsigliese.* E poi, nudo come Adamo, era corso fino alla bandiera, l'aveva buttata per terra e ci aveva pisciato sopra, prima di provare a darle fuoco. A questo punto Jeanmaire, il più grande della classe, quindici anni, si era alzato con calma e l'aveva fermato dandogli un gran colpo sulla testa con l'attizzatoio di ghisa.

«La bandiera è sacra!» disse il ragazzo in seguito, non poco orgoglioso, mentre lo circondavano e lui dava ragione del suo gesto. Aveva già nerbo.

È morto tre anni dopo sullo Chemin des Dames. Sempre per la bandiera.

Quando arrivò il sindaco, l'insegnante era steso, completamente nudo, sul blu, bianco e rosso, i capelli un po' strinati dal fuoco che non aveva preso come si deve. Più tardi lo portarono via tra due infermieri, con indosso una camicia che gli dava l'aspetto di uno schermidore e un bernoccolo viola sul cranio che sembrava una strana decorazione. Non parlava più. Aveva l'aria di un bambino che sia stato appena rimproverato. Credo che in quel momento fosse del tutto partito.

Restava il fatto che la scuola era senza insegnante, e che la situazione, se non spiaceva ai ragazzini, non incontrava il favore delle autorità che avevano un gran bisogno di imbottire le teste e fabbricare tonnellate di soldati pronti a menare le mani. Tanto più che allora, passate le prime illusioni - «Fra quindici giorni li avremo rispediti a Berlino, i crucchi!» -, non si sapeva quanto tempo sarebbe durata la guerra, ed era bene preparare delle riserve. Nel caso che...

Il sindaco era ridotto a strapparsi i capelli e a bussare a tutte le porte: niente da fare, non trovava né soluzioni né chi sostituisse Fracasse.

E poi, venne da sé, il 13 dicembre 1914, per essere precisi, con il postale che arrivava da V. e che si fermò come al solito davanti alla ferramenta di Quentin-Thierry, nella cui vetrina erano immancabilmente esposte scatole di rivetti di tutte le misure accanto alle trappole per topi. Si videro scendere quattro mercanti di bestiame, rossi come mitre di cardinale, e che si davano di gomito ridendo per aver brindato ben bene ai loro affari; poi due donne, delle vedove che si erano recate in città per vendervi i loro lavori a punto croce; e compare Berthiet, un notaio in pensione che una volta la settimana se ne andava nel retrobottega del Gran Café dell'Excelsior per giocare a bridge con qualche avanzo della sua specie. C'erano anche tre ragazzotte che erano andate a far compere per il matrimonio di una di loro. E poi, per finire, proprio all'ultimo, quando si pensava che non ci fosse più nessuno, si vide scendere una giovane. Un vero raggio di sole.

Lei guardò a destra, guardò a sinistra, lentamente, come per prezzare le cose. Non si sentiva più il pestare del cannone e lo scoppio delle granate. La giornata odorava ancora un po' del caldo dell'autunno e della linfa delle felci. La ragazza aveva ai suoi piedi due borse di pelle marrone le cui serrature d'ottone parevano custodire dei misteri. Il suo abbigliamento era semplice, senza orpelli o appariscenze. Si abbassò un poco, prese le due borse e lentamente sparì alla nostra vista, molto lentamente nella sua figura sottile che la sera avvolse di un vapore azzurrino, rosa e brumoso.

Aveva un nome, lo sapemmo in seguito, in cui sonnecchiava un fiore, Lysia, e quel nome le si attagliava come un abito da ballo. Non aveva ancora ventidue anni, veniva dal nord, passava di lì. Il suo cognome era Verhareine.

Il suo breve percorso che si dipanò lontano dai nostri occhi la portò fino alla merceria di Augustine Marchoprat. Costei, dietro sua richiesta, le indicò il municipio e la casa del sindaco: ecco cos'aveva chiesto la ragazza, «con una voce di zucchero» dissero poi le fichesecche. E comare Marchoprat, che aveva una lingua lunga quanto quella di un bue, chiuse la porta, tirò giù la serranda e andò a raccontare tutto alla sua vecchia amica Mélanie Bonnipeau, una bigotta in cuffia che passava la maggior parte del tempo a scrutare la strada dalla sua finestra bassa, tra due piante verdi che stendevano contro i vetri le loro volute acquose e il suo micione castrato dal muso di frate burbero. E giù ad affastellare ipotesi e a imbastire di quei romanzi da due soldi di cui le due vecchie si rimpinzavano nelle sere d'inverno, raccontandosi tutti gli episodi e rendendoli ancor più ampollosi e stupidi, fino al passaggio, una mezz'ora più tardi, di Louisette, la servetta del sindaco, una ragazza buona come un'oca.

«Allora, chi è?» le domanda comare Marchoprat.
«Chi è chi?»
«Scemotta! La ragazza con le due borse!»
«Una ragazza del nord».
«Del nord, di quale nord?» riprende la merciaia.
«Che ne so, non ce ne sono molti, di nord».
«E cosa vuole?»
«Vuole il posto».
«Che posto?»
«Il posto di Fracasse».
«È un'insegnante?»
«Così dice lei».
«E il sindaco, cos'ha detto?»
«Oh, le ha fatto dei bei sorrisi!»
«Non mi stupisce!»
«Le ha detto: 'Lei è la mia salvatrice!'»
«'Lei è la mia salvatrice!'»
«Sì, proprio così».
«Un altro che ha in testa delle idee!»

«Che idee?»

«Ma, figlia mia, un'idea nei pantaloni, se preferisci, lo conosci il tuo sindaco, è un uomo!»

«Ma non ha idee nei pantaloni...»

«Dio mio com'è scema! E il tuo bastardo, come l'hai avuto, per opera dello Spirito Santo?»

Louisette, risentita, volse le spalle e se ne andò. Le due vecchie erano soddisfatte. Avevano di che passare la serata, a parlare del nord, degli uomini, dei loro vizi, e della giovane creatura, che pareva tutto meno che un'insegnante e in particolare era troppo bella, davvero troppo bella per essere un'insegnante, così bella da non aver bisogno di un mestiere.

L'indomani sapevamo tutto, o quasi.

Lysia Verhareine aveva dormito nella stanza più grande dell'unico albergo della nostra città, a spese del comune. E il sindaco vestito da novello sposo era andato a prenderla la mattina per presentarla dappertutto e accompagnarla alla scuola. Bisognava vederlo, il sindaco, tutto salamelecchi e giravolte da rompergli il cavallo dei calzoni nerolucenti e che i suoi cento chili rendevano graziosi come la danza di un elefante da circo, davanti alla signorina che guardava sempre molto al di là del paesaggio, come se cercasse di lanciarsi lì, di perdervisi, mentre stringeva le nostre mani con una leggera pressione del polso sottile.

Entrò nella scuola e guardò l'aula come se fosse un campo di battaglia. Tutto puzzava di ragazzi contadini. Per terra c'era ancora un po' della cenere della bandiera bruciata. Alcune seggiole rovesciate davano al luogo un'aria da fine di bisboccia. Qualcuno di noi osservava la scena dall'esterno, senza nascondersi, il naso contro i vetri dell'aula. Sulla lavagna c'era l'inizio di una poesia:

Forse hanno sentito il morso del freddo
Contro i loro cuori nudi sotto le stelle dischiuse
E l'agonia...

Le parole si fermavano lì, e anche la scrittura, che doveva essere quella del *Contro,* la scrittura che stava lì a ricordarci i suoi occhi e i suoi movimenti ginnici mentre lui - ma dove? - doveva giacere su un materasso pulcioso oppure tremare sotto le docce fredde e le scariche malva dell'elettricità.

Il sindaco aveva parlato dopo aver aperto la porta e indicato la bandiera,

poi aveva ficcato nei taschini del panciotto di seta le dita a salsiccia per darsi arie d'importanza nel suo silenzio, lanciandoci ogni tanto un'occhiataccia che forse voleva dire «Ma cosa ci fate qui, voi, e cosa volete? Andatevene a spasso, invece di appiccicare i vostri musi a noi!» Ma nessuno di coloro che si gustavano la scena come un bicchiere di vino raro si schiodava.

La giovane fece dei passettini, a destra, a sinistra, nell'aula, che la portarono verso i banchi su cui ancora troneggiavano quaderni e penne. Si chinò su uno di quelli, lesse il dettato, e la si vide sorridere nel momento stesso in cui i suoi capelli come una garza dorata le ondeggiavano sul collo come spuma, tra il colletto della camicia e la pelle nuda. Si fermò poi davanti alla bandiera incenerita, dopo alzò due seggiole rovesciate, sistemò, con aria noncurante, dei fiori secchi in un vaso, cancellò senza rimorsi la lavagna e i versi incompleti, poi sorrise al sindaco che restò inchiodato dov'era, inchiodato da quel sorriso ventenne, mentre a meno di quindici leghe da lì ci si sgozzava all'arma bianca cacandosi sotto e si moriva a migliaia ogni giorno, lontano da sorrisi di donna, su una terra devastata dove l'idea stessa di donna era diventata una chimera, un sogno d'ubriaco, un bellissimo oltraggio.

Il sindaco si batté una mano sulla pancia per darsi un contegno. Lysia Verhareine uscì dall'aula con un passo degno d'una ballerina.

VI

L'insegnante aveva sempre abitato sopra la scuola: tre stanze linde aperte verso sud che abbracciavano il colle e il suo manto di vigne e mirabolani. Fracasse ne aveva fatto un bel posto, che io avevo avuto occasione di vedere, una sera in cui avevamo chiacchierato di tutto e di niente, ciascuno un po' sulle sue, un luogo che odorava di cera d'api, di libro rilegato, di meditazione e di celibato. Nessun c'era andato quando *il Contro* ne aveva preso possesso, e nemmeno dopo, quando gli infermieri l'avevano portato via.

Il sindaco mise la chiave nella toppa, spinse la porta a fatica, un po' sorpreso da quella resistenza, entrò e perse subito il suo bel sorriso di guida turistica: tutto questo lo suppongo, ricostruisco la storia, colmo i vuoti, ma credo d'inventare ben poco, perché abbiamo letto tutto questo nel suo sgomento, sulla sua fronte imperlata di goccioloni di sudore e di sorpresa, nella sua faccia soffocata quando è tornato fuori qualche minuto dopo ad aspi-

rare grandi boccate d'aria e ad appoggiarsi di botto contro il muro prima di tirar fuori di tasca, come il contadino che non aveva mai smesso di essere, un fazzolettone a quadri non molto pulito e tergersi con quello.

Un bel po' dopo, Lysia Verhareine tornò a sua volta alla luce, che la indusse a sbattere gli occhi subito riaperti per guardarci e sorriderci. Poi si allontanò, fece alcuni passi, si abbassò inginocchiandosi per raccogliere due marroni tardivi che avevano colpito il suolo saltando fuori tutti lucenti e di un bruno meravigliosamente fresco dai loro ricci. Li fece rotolare nel palmo, li annusò chiudendo le palpebre, e poi se ne andò, lentamente. Sulle scale ci fu un pigiapigia, ci si sgomitò, ci si precipitò: era un'iradiddio.

Non restava niente del vecchio fascino del piccolo alloggio. Proprio un bel niente. *Il Contro* aveva devastato il posto con metodo, spingendo la meticolosità fino al punto di tagliuzzare ogni volume della libreria in quadrati di un centimetro di lato - Lepelut, uno scribacchino maniaco della precisione, li misurò sotto i nostri occhi -, di trinciare i mobili a uno a uno con un temperino fino a trasformarli in immense e bionde colline di trucioli. Avanzi di cibo avevano attratto a mucchi insetti di ogni sorta. Panni sporchi miniavano per terra dei corpi senza carne, rotti e giacenti. E sulle pareti, su tutte le pareti, i versi della Marsigliese dipanavano in lettere delicatamente cesellate le loro arringhe guerresche sulla carta da parati a motivi di pratoline e rose tremule, e il pazzo li aveva scritti e riscritti, quei versi, come litanie dementi che dettero a ciascuno l'impressione di essere rinchiuso nelle pagine immense di un libro atroce, ed egli aveva tracciato ogni lettera con la punta delle dita, con la punta delle dita intinta nella propria merda da lui deposta in ogni angolo delle stanze, durante ogni giorno passato da noi, forse dopo la sua ginnastica, o sotto il rombo tremendo del cannone unito all'insopportabile canto degli uccelli, all'osceno profumo dei caprifogli, dei lillà, delle rose, sotto l'azzurro del cielo, contro il vento dolciastro.

Il Contro aveva finito col farla, la sua guerra. A colpi di rasoio, di coltello e di escrementi aveva disegnato il suo campo di battaglia, la sua trincea e il suo inferno. Anche lui aveva urlato la propria sofferenza prima di sprofondarvi.

Il puzzo era atroce, è vero, ma il sindaco in fondo era soltanto una pera cotta, senza stomaco e senza fegato. Una nullità. La giovane insegnante, per contro, era una signora: se n'era uscita dall'appartamento senza giudicare e senza fremere. Aveva guardato il cielo che trascinava fumi e nuvole tonde, aveva fatto alcuni passi, raccolto due marroni e li aveva accarezzati

come se fossero le tempie febbricitanti del matto, la sua fronte smorta, livida per tutti i morti, per tutti i supplizi accumulati durante la nostra umanità, per tutte le nostre ferite purulente aperte da secoli e in confronto alle quali l'odore di merda è meno di niente, sì, nient'altro che un fievole, lezioso e asprigno odore di corpo ancora vivo, *vivo*, e che non deve assolutamente respingerci, farci vergognare o demolirci.

Restava comunque il fatto che lei non poteva abitare in quell'appartamento. Il sindaco era perso. Viaggiava nei fumi, era alla sua sesta *verde*, che trincava d'un fiato, senza aspettare che lo zucchero si sciogliesse, come le precedenti, per riprendersi dal colpo d'aver avvicinato la pochezza di noi tutti, tutto ciò al Caffè Thériex, il più vicino, mentre noialtri pensavamo ancora ai calligrammi del pazzo, al suo universo di coriandoli e sozzure, scuotendo la testa, fischiando forte, stringendoci nelle spalle e guardando al di là della piccola vetrina l'oriente che scuriva come un latte d'inchiostro.

E poi, a forza di dormire, di ronfare e di bere, il sindaco finisce col cadere dalla sedia e dal tavolo. Risata generale. Si brinda. I discorsi riprendono. Si parla. Si parla. E uno, non so più chi, fa il nome di Destinat. E un altro, non so più chi nemmeno a questo proposito, dice: «È là che bisogna mettere la giovane insegnante, dal procuratore, nella casa del parco, là dove c'era l'inquilino!»

Tutti trovano l'idea eccellente, sindaco in primis, il quale dice che ci stava pensando già da un po'. Ci si dette di gomito con aria d'intesa. Era tardi. La campana della chiesa batté dodici colpi contro il buio. Il vento fece sbattere uno scuro. Fuori, la pioggia strusciava a terra come un fiume grosso.

VII

L'indomani, il sindaco aveva abbassato la cresta. Capo chino, era vestito di velluto spesso, con un paltò di lana, un berretto di lontra e scarpe chiodate. Finiti nel dimenticatoio l'abito da sposo e l'aria spocchiosa del sicuro di sé. Non doveva più credersi a teatro a recitare una parte: Lysia Verhareine aveva decifrato la sua anima. Non era più il caso di costruirsi un personaggio di bellimbusto. E poi, far visita al procuratore in tenuta da ballo significava inimicarselo fin dal principio. L'altro l'avrebbe guardato come si guarda una scimmia vestita da uomo.

La giovane insegnante serbava il suo sorriso distaccato. Il suo vestito era

semplice come quello del primo giorno, ma nei toni dell'autunno e del bosco, orlato da un pizzo di Bruges che dava al tutto un'austerità religiosa. Il sindaco zampettava nel fango delle strade. Lei invece posava i piedi minuti sulla terra lavorata dall'acqua, evitava pozzanghere e rigagnoli. Si sarebbe detto che giocasse, saltellando, a tracciare sul suolo zuppo la scia di un mite animale, e sotto i suoi tratti lisci di giovanissima s'indovinava ancora la bambina maliziosa che doveva essere stata una volta, quando lasciava la piattella del *mondo* per insinuarsi nei giardini e cogliervi mazzetti di ciliegie e di ribes rosso.

Lei aspettò davanti allo scalone del Castello mentre il sindaco, entrato solo, esponeva la richiesta a Destinat. Il procuratore lo accolse in piedi, nell'atrio, sotto dieci metri di soffitto, nel freddo delle piastrelle bianche e nere che tracciavano a terra la scacchiera di un gioco iniziato fin dalla notte dei tempi, dove gli uomini sono i pedoni, dove ci sono i ricchi, i potenti e i guerrieri, guardati da lontano dai servi e dai morti di fame sempre sul punto di cadere. Il sindaco spiattellò tutto. Di botto. Senza infiorare o scegliere belle parole. Parlava, gli occhi bassi sulle mattonelle e sulle ghette di Destinat tagliate in un vitello di prima qualità. Non nascose niente: *La marsigliese* merdosa, lo spettacolo da fine del mondo, e l'idea affacciatasi alla mente di molti, e soprattutto alla sua, di alloggiare la giovane nella casa del parco. Tacque, aspettò, suonato come una bestia che avesse cozzato con forza contro un recinto del parco o il tronco di una grossa quercia. Il procuratore non rispose. Guardò attraverso il vetro zigrinato della porta d'ingresso la forma leggera che andava avanti e indietro, con tranquillità, poi fece capire al sindaco che desiderava vedere la ragazza, e la porta si aprì su Lysia Verhareine.

Potrei ricamarci su, non sarebbe difficile tutto sommato. A che pro? La verità è molto più forte quando la si guarda in faccia. Lysia entrò e tese a Destinat la mano, così sottile che lui sulle prime non la vide, occupato com'era a guardare le scarpe della giovane, scarpine estive in gomma e pelle nera la cui punta, al pari del tacco, era coperta da un po' di fango. E quel fango più grigio che bruno aveva depositato la sua grassa fuliggine sul pavimento, tingendo di bianco le mattonelle nere e di scuro quelle bianche.

Era noto a tutti che il procuratore calzava, con qualsiasi tempo, scarpe più splendenti dell'elmo di una guardia repubblicana. Poteva cadere una neve d'un metro, piovere a catinelle, la strada sparire sotto la melma, e quell'uomo serbava i piedi inguauiati da un cuoio immacolato. L'avevo visto che li spolverava, un giorno, nel corridoio del palazzo, pensando che

nessuno l'osservasse e mentre un po' più lontano, dietro rivestimenti di noce ingrommati dagli anni, dodici giurati soppesavano la testa di un uomo. Quel giorno c'era nei suoi gesti un po' di sdegno misto a orrore. E io avevo capito molte cose. Destinat detestava le lordure, anche le più naturali e le più terrestri. Di solito gli veniva la nausea nel contemplare gli scarponi sporchi degli imputati che si accalcavano sui banchi dell'aula o degli uomini e donne che incrociava per via. Secondo le vostre scarpe eravate giudicati degni d'essere guardati in faccia oppure no. E tutto ciò in virtù di una lucidatura perfetta, splendente come il cranio di un calvo dopo un'estate assolata, oppure di una crosta di terra secca, di un po' di polvere delle strade, di uno schizzo di pioggia depositato su un cuoio duro e smunto.

Ma lì, davanti alle scarpine schizzate di fango che ridisegnavano la scacchiera di marmo e con essa l'universo, tutto andò diversamente: fu come se il cammino del mondo si fosse arrestato.

Destinat finì col prendere la manina tesa nella propria e tenercela a lungo. Per molto, molto tempo.

«Un'eternità» ci disse il sindaco, più tardi. «Un'eternità, e anche di più!» aggiunse prima di proseguire: «Il procuratore non le lasciava più la mano, e i suoi occhi, avreste dovuto vederli, non erano più i suoi, e nemmeno le labbra, che si muovevano, o tremavano un po', come se volesse dire qualcosa, ma non ne usciva niente, niente. Guardava la piccina, la divorava, come se non avesse mai visto donna, in ogni caso non come quella... Io non sapevo più dove andare, figuratevi, erano altrove quei due, rinchiusi da qualche parte, a perdersi l'uno negli occhi dell'altro, perché la piccina non batteva ciglio, continuava a trafiggerlo col suo grazioso sorriso, non abbassava la testa, non aveva l'aria imbarazzata, o intimidita, e io, io ero il coglione della storia... Ho cercato qualcosa a cui aggrapparmi, qualcosa che potesse giustificare la mia presenza e non farmi sembrare un intruso, ed è allora che mi sono rifugiato nel grande ritratto di sua moglie, nelle pieghe del vestito che le cade fino ai piedi. Cos'altro volevate che facessi? È stata la piccina che alla fine ha ritratto la mano, ma non lo sguardo, e il procuratore ha fissato la propria, di mano, come se gli avessero strappato la pelle. Dopo un silenzio, mi ha guardato e mi ha detto 'sì', nient'altro, un semplice sì. Poi, non so più».

Sapeva benissimo, probabilmente, ma non aveva più importanza. Lui e Lysia Verhareine uscirono dal Castello. Destinat ci rimase. A lungo. In piedi nello stesso punto. E poi finì col risalire nelle sue stanze, a passo strascicato: lo so grazie al *Serio*, che non l'aveva ancora mai visto così cur-

vo, così lento e inebetito, e Destinat non rispose nemmeno al vecchio domestico quando questi gli domandò se andava tutto bene. Ma forse tornò quella sera stessa nell'atrio, nella penombra appena intaccata dalla fosforescenza azzurrina dei lampioni stradali, per convincersi di quanto aveva visto, per guardare le tracce sottili di fango sulla scacchiera bianca e nera, e poi gli occhi della moglie distante, che sorrideva a sua volta, ma con un sorriso d'altri tempi che nulla più illuminava, e che allora gli parve infinitamente lontano.

Cominciarono poi giornate strane.

C'era sempre la guerra, e forse più che in ogni altro momento: le strade diventavano i solchi di un interminabile brulichio che si tingeva di grigio e di barbe estenuate. Il rombo del cannone ormai non smetteva più, di giorno come di notte, e punteggiava le nostre esistenze come un macabro orologio che scompigliasse con la lunga lancetta i corpi feriti e le vite morte. Il peggio è che si era finito col non sentirlo quasi più. Si vedevano passare ogni giorno, sempre nella stessa direzione, uomini appiedati, giovani, e che andavano alla morte credendo ancora di poterla schivare. Sorridevano a ciò che ancora non conoscevano. Avevano negli occhi le luci della loro vita anteriore. Soltanto il cielo restava puro e felice, ignorando il marciume e il male che si spargeva a terra sotto il suo arco di stelle.

La giovane insegnante si era dunque sistemata nella casetta del parco del Castello. Le si addiceva più che a ogni altra persona. Lei ne fece uno scrigno a sua immagine, dove il vento entrava senza essere invitato e andava ad accarezzare tende di un chiaro azzurro e mazzi di fiori di campo. Lei passava lunghe ore a sorridere, non si sapeva a cosa, accanto alla finestra o sulla panchina del parco, un taccuino di marocchino rosso tra le mani, e i suoi occhi parevano sopravanzare l'orizzonte, sempre più in là di esso, verso un punto pochissimo visibile o che doveva esserlo soltanto con il cuore ma non con gli occhi.

Ci mettemmo niente a adottarla. Eppure la nostra cittadina non è avvezza ad aprirsi agli estranei, e forse ancor meno alle estranee, ma lei seppe sedurre tutto il suo mondo con niente, e anche quelle che sarebbero potute essere sue rivali, intendo dire le ragazze in cerca di marito, cominciarono di lì a poco a farle piccoli cenni col capo, cui lei rispondeva con una vivacità leggera, come in tutto ciò che faceva.

Gli scolari la guardavano a bocca aperta, e lei si divertiva di questo senza canzonatura alcuna. Mai la scuola fu altrettanto piena e allegra. I padri

guardavano male i figli che sbuffavano di fronte al più piccolo lavoretto da fare, e per i quali ogni giornata lontana dal banco era come una lunga domenica di noia.

Martial Maire, un sempliciotto che aveva perso mezza testa sotto lo zoccolo di un bue, lasciava ogni mattina davanti alla porta dell'aula un mazzolino di fiori che coglieva lui stesso, e quando non c'erano fiori era una manciata di belle piante dove il serpillo esalava odore di menta e l'erba medica un profumo dolciastro. Talvolta, quando non trovava né erbe né fiori, lasciava tre sassi che si era preso la briga di lavare nel vascone di rue Pachamort, e poi di asciugare sulla lana della sua maglia bucata. Se ne andava sempre prima che lei arrivasse e scoprisse la sua offerta. Un altro avrebbe riso del matto, buttato via l'erba o i sassi. Lysia Verhareine li raccoglieva lentamente, mentre gli scolari in riga davanti a lei contemplavano immobili le sue guance rosa e i capelli di un biondo che tendeva all'ambra, poi li teneva nel palmo, come accarezzandoli, e una volta entrata in aula depositava i fiori o l'erba in un vasetto di ceramica azzurra che imitava la forma di un giovane cigno, e i sassi sul bordo della scrivania. Martial Maire guardava la scena da fuori. Lei gli lanciava un sorriso. Lui se la dava a gambe. A volte, quando lo incontrava per strada, la ragazza gli accarezzava la fronte come si fa con chi ha la febbre, e lui allora andava in solluchero nel sentire il tepore del suo palmo.

Molti avrebbero voluto essere al posto dello scemo. Maire era in qualche modo la loro parte di sogno. La giovane lo cullava come un bambino e aveva per lui delle attenzioni da fidanzatina. Nessuno pensò mai di farne oggetto di riso.

VIII

E Destinat? Qui la faccenda è diversa: si entra nell'oscurità. Forse Barbe era quella che lo conosceva meno peggio. Me ne parlò, anni dopo, molti anni dopo. Molto tempo dopo il *Caso,* molto tempo dopo la guerra. Erano morti tutti, Destinat nel '21, gli altri pure, e frugare nelle ceneri non serviva più a niente. Ma lei mi parlò comunque. Era una fine di pomeriggio, davanti alla casetta dove si era ritirata, con altre vedove come lei: *il Serio* era stato schiacciato nel '23 da un carro che non aveva sentito arrivare. Barbe trovava conforto nella chiacchiera e nelle ciliegie sotto spirito, che si era portata via dal Castello a boccali interi. È lei che parla:

«Lo abbiamo trovato subito cambiato, non appena la giovane si è trasfe-

rita nella casa. Si è messo a passeggiare nel parco come un grosso calabrone malato attratto dal miele. Ci faceva lunghi giri, piovesse, nevicasse o tirasse vento. Di solito era già tanto se posava il piede fuori casa. Quando tornava da V., si chiudeva nel suo ufficio, o in biblioteca, io gli portavo un bicchiere d'acqua su un vassoio, mai nient'altro, e poi, alle sette, cenava. Tutto qui. Quando ci fu l'insegnante, si è scombussolato un po' tutto. Lui rientrava prima dal tribunale, e poi andava nel parco. Si metteva sulla panca, ci restava a lungo, a leggere o a contemplare gli alberi. Spesso lo trovavo anche con il naso dietro una finestra a guardare fuori come se potesse scoprirvi chissà cosa. E la cena, poi, era il colmo. Non era mai stato una buona forchetta, ma, allora, non toccava quasi niente. Mi faceva un cenno con la mano e io riportavo via tutto. Non si può comunque vivere d'acqua e aria! Mi son detta: un giorno lo troveremo per terra nella sua stanza o altrove, avrà un malore, un deliquio, una sincope! No. Non ha avuto niente. Soltanto il volto che gli si è scavato, le guance soprattutto, e le labbra che sono diventate ancora più fini, lui che le aveva già sottilissime. Lui che si coricava sempre presto ha cominciato a vegliare. Sentivo dei passi, passi lenti al piano di sopra, inframmezzati da grandi silenzi. Non so con precisione cosa facesse, se rimuginava, fantasticava, chissà? La domenica faceva sempre in modo di incrociare la piccina, quando lei usciva. Sembrava frutto del caso, ma era tutto studiato. A volte lo vedevo che aspettava il momento buono e poi saltava fuori come se niente fosse. Lei faceva finta di nulla, non so se se ne rendesse conto. Gli dava un gran buongiorno, chiaro e allegro, e poi se ne andava. Lui le rispondeva ma quasi in sordina, con voce strascicata, e rimaneva piantato lì nel punto dove si erano salutati. Poteva restarci a lungo, come aspettando che succedesse qualcosa, non so cosa, e poi alla fine decideva di rientrare a casa, come a malincuore».

Barbe parlò a lungo, così, del procuratore e di Lysia Verhareine. La sera scendeva attorno a noi, con gridi di bestie rinchiuse nelle stalle e sbattere d'imposte. Immaginavo il procuratore che camminava nei viali del parco, andava verso l'acqua della Guerlante, guardava le finestre della casetta dove abitava la giovane insegnante. Che un uomo a pochi passi dalla morte finisse impaniato nelle reti dell'amore non era una novità. Cosa vecchia come il mondo! In casi simili, tutte le regole della buona creanza vanno a farsi benedire. Il ridicolo esiste soltanto per gli altri, coloro che non capiscono mai niente. Anche Destinat, con il suo viso freddo come il marmo e le sue mani di ghiaccio, era finito nella trappola della bellezza e del cuore

che impazza. In fondo, ciò lo rendeva umano, semplicemente umano.

Barbe mi disse anche che una sera ci fu una grande cena. Destinat le aveva fatto tirar fuori tutta l'argenteria, e stirare per ore tovaglioli di lino e tovaglie ricamate. Una cena per cinquanta? No. Soltanto per due, l'insegnante e lui. Soli. A un capo e all'altro di un tavolo immenso. Non fu Barbe a cucinare, ma Bourrache, fatto venire apposta dal *Rébillon*, e fu *Bella di giorno* a servirli a tavola, mentre Barbe rimuginava e *il Serio* era andato a coricarsi da un pezzo. Tirarono fino a mezzanotte. Barbe cercò di sapere cosa si dicevano. E *Bella di giorno* le disse: «Si guardano, non fanno altro che guardarsi...» Barbe restò con un palmo di naso. Bevve bicchierini di grappa, di quella buona, con Bourrache, che finì con lo svegliarla la mattina dopo. Si era addormentata sul tavolo. Bourrache se ne andava, aveva pulito tutto, rimesso tutto a posto. Aveva in braccio la figlia, avvolta in una coperta, che se la dormiva della grossa. Ecco tutto.

La notte adesso ci avvolgeva. La vecchia domestica si è zittita. Si è tirata su il fazzoletto per coprirsi i capelli. Siamo rimasti ancora lì per un bel po', senza dir nulla, al buio, io a meditare su quanto mi aveva detto. Poi lei si è frugata nelle tasche della vecchia blusa come se cercasse qualcosa. In cielo c'è stata una corsa di stelle cadenti, grottesca e vana, buona soltanto a dare a chi ne ha bisogno per colmare la solitudine materia da presagi, e poi tutto si è calmato. Ciò che brillava ha continuato a farlo mentre ciò che era allo scuro ci è rimasto.

«Tenga» mi disse allora Barbe, «forse lei saprà cosa farne».

Mi porgeva una grossa chiave.

«Non è stato toccato nulla da quando non ci vado più. Il suo solo erede è un lontano cugino da parte della moglie, così lontano che non lo si è mai visto. Il notaio ha detto che è andato in America. Mi sorprenderei se tornasse, e il tempo che ci vorrebbe a ritrovarlo!... Io tra un po' non ci sarò più... Sarà lei il guardiano, in un certo qual modo».

Barbe si è alzata lentamente, mi ha chiuso le dita attorno alla chiave, e poi è rientrata, senza aggiungere altro. Io mi sono messo in tasca la chiave del Castello e me ne sono andato.

Non ho mai avuto un'altra occasione di parlare con Barbe. Eppure, la voglia mi aveva stuzzicato spesso, un po' come un prurito che dà fastidio e piacere al tempo stesso, ma mi dicevo che avevo tempo: eccola, la grande stupidità umana, ci si dice sempre che c'è tempo, che quella cosa potremo farla domani, fra tre giorni, l'anno prossimo, due ore dopo. E poi tutto muore. Ci si ritrova a seguire delle bare, cosa che non favorisce la conver-

sazione. Ho guardato quella di Barbe, durante il suo funerale, come per trovarvi delle risposte, ma ho visto soltanto del legno bello lucido attorno al quale il prete faceva volteggiare i fumi dell'incenso e le formule latine. Andando al cimitero con il piccolo gregge belante, mi sono perfino domandato se Barbe non si fosse presa gioco di me, con le sue storie di cene e di Destinat che fa l'innamorato. Ma, in fondo, non aveva più importanza. Le ciliegie sotto spirito avevano avuto ragione di lei. Forse ne avrebbe trovato caratelli strapieni, lassù, tra una nuvola e l'altra.

Avevo sempre in tasca la chiave del Castello e non me n'ero ancora servito dalla sera in cui, sei mesi prima, lei me l'aveva data. Le palate di terra mi fecero riscuotere. La tomba fu presto colmata. Barbe aveva ritrovato il suo *Serio* per un bel po' d'eternità. Il prete se n'era andato con i due chierichetti i cui zoccoli da contadinelli sciaguattavano nel fango. Le pecorelle si sono disperse come storni su un campo di grano tenero e io sono andato sulla tomba di Clémence, rimproverandomi un po' per il fatto di non andarci più spesso.

Sole, pioggia e anni hanno cancellato la fotografia che avevo fatto mettere in un medaglione di porcellana. Resta soltanto l'ombra della sua capigliatura e anche, lo si indovina, la forma del suo sorriso, come se lei mi guardasse da dietro un paravento di garza. Ho posato la mano sulle lettere dorate del suo nome, e poi ho cominciato a raccontarle senza aprir bocca tutte le storie che fanno la mia vita, la mia vita senza di lei, da un'infinità di tempo, e che lei deve conoscere benissimo a forza di sentirmele dire e ripetere.

È stato quel giorno, del resto, dopo il funerale di Barbe, che ho deciso di andare al Castello, come per addentrarmi un po' di più in un mistero di cui ero ormai uno dei rari spettatori. Sì, quel giorno ho liberato dai rovi che l'ammantavano come una barba ispida la porta e ho fatto scivolare la chiave nella grossa toppa. Mi sono sentito come un misero principe che varca la soglia del palazzo di non so quale bella addormentata. Salvo che, lì dietro, non c'era niente che dormisse per davvero.

IX

Ma voglio dire ancora un'altra cosa prima di parlare del Castello nelle sue polveri e ombre. Voglio parlare di Lysia Verhareine, perché anch'io la vedevo, come ogni altro. La nostra città è così piccola che tutte le strade finiscono sempre con l'incontrarsi. Ogni volta, alzavo il cappello. Lei mi

restituiva il saluto abbassando un poco il capo, con un sorriso. Un giorno, però, ho visto dell'altro nei suoi occhi, qualcosa di tagliente, di appuntito, qualcosa che somigliava a una scarica di mitraglia.

Era una domenica, nelle belle ore che precedono la sera, nella primavera del 1915. Nell'aria c'era odore di fior di melo e di cima d'acacia. Sapevo che la domenica la giovane insegnante faceva sempre la stessa passeggiata che la portava in cima al colle, fosse bel tempo o piovesse a dirotto. Mi era stato detto.

Anche a me capitava spesso di gironzolare lassù con una carabina leggera lasciatami da Edmond Gachentard, un vecchio collega finito a piantar cavoli del paese di Caux e a curare una moglie appallottolata in una sedia a rotelle. Un gioiellino per signora, quella carabina, una sola canna lucente come una moneta da venti soldi, e un calcio in ciliegio selvatico sul quale Gachentard aveva fatto incidere una frase in corsivo: «*Tu non sentirai niente*». Era per la selvaggina, la frase, ma Gachentard ha avuto paura che potesse applicarsi a sua moglie, una sera in cui lui fosse stato troppo giù di corda nel vederla così con quelle gambe morte e il volto a lutto. «Preferisco darla a te» mi aveva detto porgendomi l'oggetto avvolto nella carta di un giornale sulla cui prima pagina si spiegazzava il viso della regina di Svezia. «Fanne quello che vuoi...»

Erano strane quelle parole, che mi hanno girato a lungo nella mente. Cosa poteva farsene, uno, di una carabina? Coltivarci insalate, suonarci, andarci a ballare, rammendarci le calze? Una carabina è fatta per uccidere, punto e basta, non è stata inventata per altro. Non mi è mai piaciuto il gusto del sangue. Ma ho preso comunque l'aggeggio, dicendomi che se l'avessi lasciato a Edmond avrei potuto avere sulla coscienza, pur non sapendone mai niente, un piccolo omicidio lontano e tutto annaffiato di sidro. E da allora ho preso l'abitudine di portare la carabina con me, nelle mie passeggiate domenicali, servendomene quasi come di un bastone da passeggio. Nel corso degli anni, la canna ha perso la lucentezza per assumere un colorito di tenebra che non le nuoce. Il motto inciso da Gachentard è più o meno scomparso per mancanza di cure e le sole parole che si possono ancora leggere sono *Tu* e *niente:* «*Tu... niente*», ed è proprio vero che non ha mai ucciso nulla.

Edmond Gachentard aveva grossi piedi, un basco in testa, una passione funesta per gli aperitivi complicati i cui aromi di piante ricordavano i preparati farmaceutici. Scuoteva spesso la testa guardando il cielo, e diventava di colpo pensoso quando delle grosse nuvole tonde insozzavano col loro

candore un azzurro purissimo. «Schifose...» diceva allora, ma non ho mai saputo con precisione se si rivolgesse alle nuvole o ad altre figure, lontane e mascherate, e come in transito per lui soltanto. Ecco, è tutto ciò che mi viene in mente pensando a lui. La memoria è strana: registra cose che non valgono un soldo. Quanto al resto, tutto finisce nella fossa. Gachentard dev'essere morto, oggi come oggi. Avrebbe centocinque anni. Il secondo nome di Gachentard era Marie. Un altro particolare. Stavolta mi fermo qui.

Quando dico mi fermo, dovrei farlo davvero. A cosa serve tutto quello che scrivo, queste righe fitte come oche in inverno e queste parole che cucio insieme non vedendoci niente? I giorni passano, e io mi metto al mio tavolo. Non posso dire che mi piaccia, ma non posso nemmeno dire che mi dispiaccia.

Ieri, Berthe, che viene tre volte la settimana a fare la polvere, si è imbattuta in un quaderno, il numero 1, mi pare. «Ecco, dunque, come spreca la carta!» L'ho guardata. È stupida, ma non più di tante altre. Non ha aspettato che rispondessi. Ha continuato a fare i lavori cantando canzoncine insulse che le girano per la testa da quando aveva vent'anni e non ha mai trovato marito. Mi sarebbe piaciuto spiegarle qualcosa, ma cosa? Che procedo riga dopo riga come sulle strade di un paese sconosciuto e tuttavia familiare? Ci ho rinunciato. E, quando se n'è andata, mi sono rimesso al lavoro. Il peggio è che non m'importa niente della fine che fanno i quaderni. Sono al numero 4. Non ritrovo più né il 2 né il 3. Devo averli persi, oppure può averli usati Berthe per accendere il fuoco. Poco importa. Non ho voglia di rileggerli. Scrivo. E basta. È un po' come se parlassi a me stesso. Converso con me, una conversazione d'altri tempi. Accantono ritratti. Seppellisco senza sporcarmi le mani.

Sul colle, quella domenica particolare, avevo camminato per ore. Un po' più in basso c'era la cittadina, raccolta in se stessa, casa contro casa, con, in disparte, la massa compatta degli edifici della Fabbrica e le sue ciminiere di mattoni che parevano ficcarsi in cielo come in un occhio che volessero bucare. Un paesaggio di fumo e di lavoro, una specie di guscio con dentro una quantità di lumache che non si curavano del resto del mondo. Eppure il mondo non era lontano: per vederlo, bastava salire sul colle. Probabilmente era per questo che le famiglie preferivano, come meta della passeggiata domenicale, le sponde del canale e la sua tristezza amabile, la sua acqua calma appena smossa di tanto in tanto dalla pinna di una grossa carpa o dalla prua di una barca. Il colle ci serviva da sipario ma nessuno aveva voglia di andare allo spettacolo. Ognuno ha le sue viltà. Se non ci fosse

stato il colle, ci saremmo presi la guerra in pieno petto, come una vera realtà vera. Così, invece, si riusciva a schivarla nonostante i rumori che ci buttava addosso come vesciche provenienti da un corpo malato. La guerra organizzava le sue graziose rappresentazioni dietro il colle, dall'altra parte, lontano, ovvero a dirla tutta da nessuna parte, ovvero in capo a un mondo che non era neanche un po' nostro. Nessuno desiderava andare a vedere. Ne facevamo qualcosa di leggendario: così potevamo conviverci.

Quella domenica io ero salito più del solito, oh, non molto, qualche decina di metri, quasi senza rendermene conto, e ciò per colpa di un tordo che seguivo passo passo, mentre lui svolazzava strillando e trascinando un'ala rotta dove splendevano due o tre gocce di sangue. A forza di guardare soltanto quell'uccello, ero finito in cresta, che di cresta ha soltanto il nome, giacché a coronare il colle c'è un grande prato che fa sembrare il posto un'immensa mano, palmo al cielo, coperta d'erba e di boschetti tozzi. Ho capito, grazie al vento sul collo, un vento caldo, che avevo superato il confine, quello invisibile che noi tutti che stavamo in basso avevamo tracciato sulla terra e nelle nostre menti. Ho alzato gli occhi, e l'ho vista.

Era seduta con noncuranza direttamente sull'erba fitta punteggiata di margherite, e il tessuto chiaro del suo vestito sparso attorno ai fianchi mi ha fatto pensare a certi *déjeuneurs* di pittori. Pareva che il prato e i fiori che l'adornavano fossero stati messi lì apposta per lei. La brezza le alzava di tanto in tanto la peluria arricciata che le ombreggiava delicatamente la nuca. Guardava dritto davanti a sé ciò che noialtri non volevamo mai vedere. Guardava con un bel sorriso, un sorriso al confronto del quale quelli che ci lanciava ogni giorno, e Dio solo sa se erano già belli, impallidivano e svanivano. Guardava l'ampia pianura, bruna e infinita, tremolante sotto i fumi lontani delle esplosioni il cui furore ci giungeva come smorzato e decantato, irreale per farla breve.

In lontananza, la linea del fronte si confondeva con quella del cielo, tanto che a tratti si aveva l'impressione di molti soli che sorgessero nello stesso momento e poi ripiombassero giù con rumore di petardo andato a vuoto. Il piccolo carnevale virile della guerra occupava un arco chilometrico e da lì dov'eravamo noi si sarebbe potuto pensare a una parodia allestita in uno scenario per nani circensi. Tutto era minuscolo. La morte non reggeva a quella piccolezza, se ne andava portandosi dietro il suo carico di sofferenza, di corpi smembrati, di urla disperate, di fame e di strizzoni alle viscere, di tragedia.

Lysia Verhareine guardava tutto questo a occhi spalancati. Aveva, da-

vanti a sé sulle ginocchia, quello che sulle prime mi parve un libro, ma dopo pochi istanti lei scrisse su quel libro che era in realtà, me ne resi conto, il taccuinetto rilegato in marocchino rosso, alcune parole con una matita così piccola che le spariva nella mano, e nel momento stesso in cui metteva quelle parole sulla pagina le sue labbra ne pronunciavano altre, a meno che non fossero le stesse. Mi sembrava di essere un ladro a contemplarla così, a sua insaputa.

Mi stavo dicendo questo quando lei ha girato la testa verso di me, lentamente, lasciando il suo bel sorriso sulla lontananza del campo di battaglia. Io sono rimasto piantato lì come un salame, senza sapere cosa fare o cosa dire. Fossi stato nudo davanti a lei, non mi sarei sentito più imbarazzato. Ho azzardato un piccolo cenno del capo. Lei è rimasta a guardarmi con quel viso che per la prima volta vedevo liscio come un lago in inverno, un viso di morta, voglio dire un viso di morta dentro, come se niente più vivesse o si muovesse in lei, come se il sangue l'avesse lasciata per andarsene altrove.

È stato un supplizio infinito. Poi i suoi occhi sono andati dal mio viso alla mia mano sinistra, da cui penzolava la carabina di Gachentard. Ho visto ciò che guardava. Sono diventato rosso come il culo di un picchio. Ho balbettato qualche parola pentendomene subito: «... Non è carica, è soltanto per...» E mi sono fermato. Più scemo non potevo mostrarmi. Tanto valeva tacere. Lei ha lasciato gli occhi su di me. Erano chiodi intinti nell'aceto che mi s'infilavano dappertutto sotto la pelle, poi lei si è stretta nelle spalle, prima di tornarsene al suo paesaggio e piantarmi in un altro universo. Un universo troppo brutto per lei. O troppo stretto, troppo asfittico. Un universo che gli dèi e le principesse ignorano anche quando a volte lo attraversano in punta di labbra e di piedi. L'universo degli uomini.

Dopo quella domenica, mi sono ingegnato in ogni modo a evitarla non appena la scorgevo da lontano. Mi scagliavo nei vicoli, mi rintanavo nelle rientranze delle porte, o sotto il cappello quando non mi restava altro che quello. Non volevo più vedere i suoi occhi. Ero in preda a una grande vergogna. Eppure, nel ricordo di quella domenica, cosa c'era di tanto straordinario? Cos'avevo visto, in fin dei conti? Una ragazza sola, che scriveva qualcosa su un taccuino rosso guardando un paesaggio di guerra. E poi, avevo pure il diritto anch'io di andarmene a spasso per i frutteti, se mi girava!

Ho appeso la carabina a un chiodo, sopra la porta. È ancora lì. Ed è stato necessario che tutti fossero morti e sepolti perché io riprendessi le passeg-

giate domenicali, andando allora ogni volta, come in pellegrinaggio, fino a quel punto del prato dove avevo visto la giovane insegnante seduta ai bordi del nostro mondo.

Mi siedo sempre nello stesso posto, il suo, e riprendo fiato. Per minuti di seguito. Guardo ciò che guardava lei, il vasto paesaggio tornato calmo e lento, smorto, e rivedo il suo sorriso offerto al bell'infinito inzaccherato di guerra, rivedo tutto come se la scena si ripetesse, e aspetto. Aspetto.

X

La guerra non finiva. Tutti gli smargiassi che avevano detto che in tre settimane e in un amen avremmo rimandato i crucchi a casa loro con un calcio in culo facevano meno i galletti. Il primo anniversario delle ostilità si festeggiò soltanto nell'osteria di Fermillin, un segaligno con una faccia da funerale che era stato per dieci anni nelle Ferrovie Nord prima di scoprire in sé la vocazione, «come un appello del Cielo», mi confidò un giorno, alla vendita di alcolici.

Il suo locale si chiamava *Al vispo.* Molti gli avevano fatto notare che, per una bettola, non aveva molto senso. Lui aveva risposto, un po' seccamente, che o così o niente e che lui sapeva perché aveva chiamato a quel modo il suo locale, anche se gli altri non lo sapevano, e che per giunta lui, della gente, se ne faceva un baffo.

Dopo di che si era deciso a offrire una bevuta generale che aveva avuto il merito di mettere tutti d'accordo. La maggior parte dei presenti trovò anche che, in definitiva, *Al vispo* non era poi malaccio, che suonava bene, raffinato, così diverso dai soliti *Excelsior, Floria, Terminus, Caffè degli Amici,* e che addirittura metteva più sete.

Il 3 agosto 1915, Fermillin appese alla sua insegna uno striscione ritagliato in un vecchio lenzuolo. Sopra, a grandi lettere blu, bianche e rosse, aveva scritto *Già un anno, gloria agli eroi!*

La festa ebbe inizio verso le cinque del pomeriggio con i fedeli del culto: compare Voret, un buzzone pensionato della Fabbrica, che da tre anni festeggiava la vedovanza; Janesh Hiredek, immigrato bulgaro che parlava male francese quand'era sobrio ma citava Voltaire e Lamartine non appena aveva un paio di litri in corpo; Léon Pantonin, detto *Pelleverde* per via del colore che aveva assunto la sua faccia in seguito a una cura rivoluzionaria, a base di ossido di rame, che avrebbe dovuto curare le congestioni polmonari; Jules Arbonfel, un gigante di due metri con voce di ragazza e modi da

scimmione; Victor Durel, che sua moglie veniva spesso a prendere *Al vispo,* e con la quale lui usciva, due o tre ore dopo, quando la donna aveva infine raggiunto il suo stesso stato.

Fino alle tre del mattino nell'osteria echeggiarono tutti i grandi classici, *Nous partons heureux, La Madelon, Les Jeunes Recrues, Poilu mon frère!* intonati e ripresi in modo vibrante, con vigore, pianto nella voce e tremoli fioriti. A volte il canto si sentiva più forte quando la porta si apriva e usciva un combattente che andava a pisciare sotto le stelle, prima di tornarsene nella gola del mostro vinaccioso. La mattina, si sentivano ancora dei rantoli uscire dalla bettola. Ne sortiva anche un odore indefinibile di vino irrancidito, di sangue, di vecchia camicia, di vomito e di tabacco piscioso. I più avevano dormito lì. Fermillin, il primo ad alzarsi, li svegliò scuotendoli come susini prima di dar loro una colazione a base di vino bianco.

Vidi Lysia Verhareine passare davanti all'osteria, e sorridere, mentre Fermillin la salutava inchinandosi e dandole della *Signorina.* La vidi, ma lei non vide me. Ero troppo lontano. Indossava un vestito che aveva il colore sanguigno della pesca duracina, un cappellino di paglia ornato da un nastro scarlatto, e portava un'ampia borsa intrecciata che dondolava allegramente al suo fianco. Si allontanò in direzione dei campi. Era la mattina del 4 agosto. Il sole saliva come un dardo e già asciugava la rugiada. Avrebbe fatto un caldo da incenerire tutti i desideri. Non si sentiva il cannone. Lysia svoltò l'angolo della fattoria dei Mureaux per addentrarsi nella campagna dove il profumo delle erbe tagliate e del grano maturo faceva pensare che la terra fosse un grande corpo tutto molle di odori e di carezze. Fermillin era rimasto sulla soglia della sua bettola a far smarrire nel cielo gli occhi arrossati e a sfregarsi la barba. Dei bambini se ne andavano alla scoperta del mondo con grosse merende nelle tasche. Sui fili della biancheria le donne stendevano lenzuola che si gonfiavano di vento. Lysia Verhareine era sparita. La immaginavo intenta a camminare nei sentieri estivi come su viali di sabbia.

Dopo, non la rividi mai più.

Voglio dire: non la rividi mai più viva. Quella stessa sera, il giovane Marivelle arrivò di corsa da me e mi trovò a torso nudo, la testa piena d'acqua, mentre mi lavavo con una brocca. Lui, d'acqua, aveva pieni gli occhi, lacrimoni che somigliavano a colate di cera e gli gonfiavano il viso d'adolescente come se si fosse accostato a un braciere. «Venga subito, venga subito» mi disse «mi manda Barbe! Venga subito al Castello!»

Conoscevo la strada per il Castello: lascio il ragazzo e parto come una

lepre, immaginando di trovare Destinat sgozzato, la pancia squarciata dal coltello di un condannato per niente contento dopo vent'anni passati al bagno penale, sotto quel caldo, e tornato a porgergli i suoi omaggi. Sul sentiero comincio perfino a dirmi che, in definitiva, era un giusto contrappasso per lui finire così, vittima attonita di un assassinio graziosamente barbaro, giacché fra tutte le teste che aveva ottenuto ce n'erano di certo alcune appartenute a perfetti innocenti, condotti al supplizio tenuti saldamente per le braccia e per i piedi mentre urlavano la loro virginea innocenza.

Dunque, arrivo. Al portale. Aperto. Con i capelli ancora bagnati, la camicia fuori, i pantaloni mal abbottonati e il cuore in tumulto. E lì vedo subito, sullo scalone, ben ritto sui propri piedi, commendatore più che mai, vero e proprio maestro di cerimonia, guardaportone imperiale, il procuratore, vivo quanto me, con tutte le viscere al loro posto e tutto il suo sangue nelle vene. Di colpo, a vederlo così, dritto come un fuso, le mani aperte su niente, gli occhi persi in lontananza, il labbro un po' pendulo che trema, mi dico che, se non è lui, mi dico che... Tutto si ferma. Rivedo Lysia Verhareine voltare l'angolo della fattoria dei Mureaux, rivedo la scena decine di volte, più vera del vero, in tutti i particolari, il movimento del suo vestito, quello della borsa, il candore della sua nuca sotto il sole nascente, il colpo dell'incudine di Bouzie la cui forgia è a due passi, gli occhi rossi di Fermillin, i colpi di scopa di comare Sèchepart davanti alla porta, il profumo della paglia fresca, i lamenti dei rondoni che radono i tetti, il mugghio delle vacche che il giovane Dourin porta al pascolo. Tutto ciò, dieci volte, cento volte, come se fossi imprigionato in quella scena, come se volessi rinchiudermici per sempre.

Non so per quanti minuti siamo rimasti così, sullo scalone, l'uno di faccia all'altro senza guardarci, il procuratore e io. Non so più bene, i movimenti, le connessioni, la frammentazione di tutto quel tempo, i nostri gesti. Non è la mia memoria attuale a perdere i colpi, è il ricordo di quel momento che si è spezzettato da solo, lasciando grossi buchi. Devo aver fatto l'automa, devo averlo seguito con movimento meccanico. Forse mi ha guidato, mi ha preso per mano, chissà! Più tardi, ho sentito di nuovo il mio cuore, e il sangue nel petto. Avevo gli occhi aperti. Il procuratore era al mio fianco, sulla mia sinistra, un po' arretrato. Eravamo in una stanza tappezzata di tessuto chiaro e popolata di fiori. C'era qualche mobile, un comò, un armadio a cappello di gendarme, un letto.

E, su questo letto, c'era Lysia Verhareine. Gli occhi definitivamente chiusi sul mondo e su noialtri. Aveva le mani riunite sul petto. Indossava il

vestito di quella mattina, color pesca duracina, e scarpini di un bruno strano, il bruno della terra quando il sole l'ha crepata ed essa si trasforma in polvere serica. Una farfalla notturna volteggiava sopra di lei, come una pazza, picchiando contro il vetro socchiuso della finestra e ripartendo con più lena ancora in cerchi scomposti verso il volto di lei per tornare poi a sbattere contro il vetro, e ricominciare la sua danza che allora somigliava a un'atroce pavana.

Il colletto del vestito della ragazza, leggermente aperto, lasciava vedere sulla pelle della gola un solco profondo, di un rosso tendente al nero. Il procuratore m'indicò con gli occhi, al soffitto, un lampadario di porcellana azzurra, complesso, munito di un contrappeso a forma di globo terrestre, ottone lucente, cinque continenti, mari e oceani, poi trasse di tasca una sottile cintura in pelle intrecciata, con ornamenti a mimosa e margherita, che una mano, testé agile e tenera, aveva trasformato in cappio, un cerchio perfetto che collegava, come in un'immagine filosofica, la promessa e la sua realizzazione, il principio e la fine, la nascita e la morte.

Dapprima non ci siamo detti niente. Non ci siamo parlati. Ci siamo guardati, questo sì, e i nostri occhi si cercavano e poi tornavano al cadavere della giovane. La morte non le aveva rubato la bellezza; non ancora, comunque. Lei restava tra noi, per così dire, volto di quasi viva, colorito pallido, e le sue mani erano ancora tiepide quando ci ho posato sopra la mia, per la prima volta, e ciò mi ha messo in imbarazzo perché mi aspettavo che lei aprisse gli occhi, mi guardasse, protestasse per quella intimità che mi prendevo. Poi ho chiuso il colletto del suo vestito perché la stoffa nascondesse il livido sottile, e fosse infine perfetta l'illusione di un sonno che non dice il suo vero nome.

Il procuratore mi ha lasciato fare. Non ha azzardato un gesto, né un passo, e quando ho lasciato il volto di Lysia per volgermi verso di lui ho visto che i suoi occhi smarriti mi facevano una domanda, una domanda per la quale non avevo risposta. Benedetto Iddio, cosa ne sapevo io perché si moriva? Perché si decideva di morire? Forse che oggi lo so meglio? Dopotutto la morte era più il suo settore che il mio! Era lui lo specialista, dato che la chiedeva così spesso, che le dava del tu per così dire, che la incontrava più volte all'anno quando si recava nel cortile della prigione di V. ad assistere allo scorciamento di una delle sue vittime, prima di andarsene, come se niente fosse, a pranzo da Bourrache.

Con un cenno del capo, indicandogli la sottile cintura, gli ho chiesto se era stato lui a... «Sì...» mi ha detto senza che dovessi pronunciare la parola.

Mi sono schiarito la voce e ho detto: «Non ha trovato niente...?» Lui si è guardato attorno, lentamente, l'armadio, la seggiola, il comò, la toletta, i mazzi di fiori un po' dappertutto come sentinelle profumate, il buio fitto e caldo che forzava la finestra, il letto, la tendina, il comodino su cui un grazioso orologio lanciava le sue lancette all'inseguimento del tempo, poi è tornato ai miei occhi. «Trovato niente» ha ripreso, perso, non più procuratore, senza che io potessi dire con precisione se si trattava di una constatazione oppure di un'altra domanda, o delle parole di un uomo al di sotto del quale la terra non smetteva di sprofondare.

Ci sono stati dei passi sulle scale, lenti, penosi, dolorosi, passi di molti: erano Barbe e *il Serio* che precedevano Hippolyte Lucy, il medico. Un buon medico, magro come un chiodo, umano e molto povero, ovviamente, perché di rado si faceva pagare la visita quando andava da gente misera, e gente misera, da noi, lo erano quasi tutti. «Mi pagherete dopo!» diceva sempre con un sorriso puro come l'oro. «Non sono in miseria...» aggiungeva tuonando. Eppure è stata la miseria a ucciderlo nel '27. «Morto di fame!» ha detto Desharet, il coglionaccio suo collega, fiato all'aglio, colorito cremisi, venuto da V. in un'automobile piena di cromature, di pelle grassa e di ottoni, per esaminare il corpo macilento del dottore che alla fine era stato trovato steso per terra nella sua cucina, la cucina dove non aveva niente, non un mobile, non una moscaiola, non un tozzo di pane, non un pezzo di burro, soltanto un piatto vuoto da giorni e un bicchiere d'acqua del pozzo. «Morto di fame...» ripeteva l'altro schifoso come per indignarsene mentre la sua pancia e le sue guance strascicavano per terra, il tutto stretto in flanella e stoffa inglese. «Morto di fame...» Non se ne capacitava. Gli avessero ficcato la testa in un secchio di letame, non sarebbe stato più sbalordito.

Il dottor Lucy si è avvicinato a Lysia. Non ha fatto granché. Cosa poteva fare, in ogni modo! Ha messo la mano sulla fronte della ragazza, ha fatto scivolare le dita verso le guance e, non appena ha visto il solco, si è fermato. Non restava altro da fare che guardarsi l'un l'altro, con la bocca leggermente dischiusa su tutte le nostre domande che non ne sarebbero mai uscite. Barbe ci ha fatto capire che non avevamo più niente da fare lì, in quella stanza di ragazza che tale sarebbe rimasta. Ci ha messo alla porta con un'occhiata. Le abbiamo obbedito come dei bambini, il suo *Serio*, il dottore, il procuratore e io.

XI

Ovviamente c'era la guerra. Che continuava. E che aveva già fatto tanti di quei morti che non si contavano più. Ma la notizia della morte della giovane insegnante, e per giunta di quella morte, fu un vero e proprio colpo per la cittadina. Le strade erano deserte. Le comari, le lingue di serpente, le vecchie cornacchie sempre pronte alle maldicenze se ne stavano chiotte nelle loro case. Nelle osterie, gli uomini bevevano senza dir nulla. Si sentiva soltanto il rumore dei bicchieri, delle bottiglie, delle gole, dei litri che si vuotavano. Nient'altro. Come un omaggio, in un certo senso, o un'ebetudine. Anche l'estate pareva in lutto. Ci sono state giornate grigie, soffocanti, con un sole che non osava più mostrarsi e passava il tempo nascosto dietro vaste nuvole plumbee. I bambini non gironzolavano più, non andavano più a pescare, non tiravano più sassi nei vetri. Pareva che le bestie stesse fossero abuliche. Le campane rompevano il tempo come un tronco d'albero morto. A volte degli urli di lupo riempivano la città. Era Martial Maire, lo scemo, che aveva capito tutto, e che urlava la sua sofferenza, accartocciato contro la porta della scuola. Forse avremmo dovuto fare tutti come lui. Forse è la sola cosa da fare in casi simili.

Avrei dovuto porre delle domande al procuratore. È ciò che si fa in caso di morte violenta, di suicidio giacché bisogna pur dirla, la parola, dire pane al pane. Sì, avrei dovuto. Era il mio compito. Ma non ho fatto niente. Cosa ne avrei cavato? Non molto, probabilmente. E io sarei rimasto davanti a lui come un salame, a triturarmi il berretto, a guardare il pavimento, il soffitto, le mie mani, a non osare porre le vere domande, e quali d'altronde? Era stato lui a scoprirla. Passeggiando, aveva notato la finestra aperta e visto il cadavere. Si era precipitato, aveva forzato la porta della stanza chiusa a chiave dall'interno, e poi... e poi... Niente. L'aveva presa in braccio, l'aveva sdraiata sul letto. Mi aveva fatto chiamare. Tutto questo me l'ha raccontato dopo che Barbe ci aveva messi fuori, mentre giravamo per il prato, senza sapere cosa fare o dove andare.

Nei giorni che seguirono, Destinat rimase invisibile nel suo Castello. Passava le ore dietro a una finestra, a guardare la casetta come se potesse ancora uscirne la giovane. Me l'ha raccontato Barbe la famigerata sera in cui mi ha detto tutto.

Si è cercato di scoprire se Lysia Verhareine aveva una famiglia. Un po' io e molto il sindaco. Non si è trovato nulla. Giusto un indirizzo su delle buste, un indirizzo sbarrato che corrispondeva a una vecchia affittacamere, con cui il sindaco ha parlato per telefono, ma di cui capiva soltanto una pa-

rola su due per via dell'accento del nord. Nondimeno, ciò che ne ha cavato è che l'affittacamere non sapeva niente. Quando arrivavano le lettere, lei metteva il nuovo indirizzo, quello del Castello, che la ragazza le aveva fatto pervenire. «E ce n'erano molte, di lettere?» ha domandato il sindaco, io ero lì accanto a lui. Non ha mai avuto risposta. Linea interrotta. Era ancora fragile a quel tempo. E poi eravamo in guerra. La faceva anche il telefono. A modo suo.

Allora s'interrogò Marcel Crouche, il postino, che non riusciva mai a finire il suo giro, a causa di altri giri, che non rifiutava mai, di bicchieri di vino, di grappini, di caffè corretti, di Pernod e di vermut. Verso la fine della mattinata, finiva seduto contro il muro del lavatoio, a declamare discorsi politici e poi a ronfare come un trombone, la borsa stretta al petto. E al Castello arrivava di solito verso la fine della distribuzione, quando già camminava come sul ponte di una nave sballottata dal mare grosso. «Lettere, certo che c'erano lettere per il Castello, io guardavo l'indirizzo, non il nome, quando c'era Castello erano per il Castello, non c'era da studiarci tanto su! Dopo, che fossero per il procuratore o per la giovane signorina, che cavolo ne so? Io davo tutto e lui faceva il vaglio. Sì, sempre in proprie mani, la posta, mai a Barbe, o al *Serio,* ci tiene il signor procuratore, dopotutto è casa sua, no?»

Marcel Crouche immerse il nasone smangiato dal vaiolo nel bicchiere di grappa buona suggendo il liquore come se ne andasse della sua sopravvivenza. Bevemmo tutti e tre in silenzio, il sindaco, il postino e io. Poi ci fu un altro giro. Non una parola di più. Il sindaco e io, talora, ci guardavamo, tra i bicchieri, e sapevamo cosa pensava l'altro. Ma sapevamo anche che nessuno di noi due avrebbe osato fare la domanda al procuratore. Allora non ci si è detti niente.

Alla Pubblica Istruzione non ne sapevano di più. Se non che Lysia Verhareine si era offerta volontaria per un posto nella regione. L'ispettore che ero andato a trovare apposta a V. e che mi aveva fatto aspettare tre quarti d'ora in corridoio per farmi sentire la sua importanza sembrava più preoccupato del suo baffo destro, che non riusciva a lisciare nonostante la pomata, che della giovane insegnante. Ne storpiò il nome più volte, fece finta di sfogliare delle cartelline, consultò il suo bell'orologio d'oro, si appiattì i capelli, si guardò le unghie curate. Aveva occhi bovini, coglione che non sa di esserlo, come quelle bestie che si possono portare alla morte senza che mandino un gemito perché non immaginano nemmeno che possa esistere un simile mistero. Mi dette del *Mio caro,* ma nella sua bocca poteva

passare per una parolaccia, un suono mal formato di cui ci si libera con alterigia.

In capo a un momento suonò, ma nessuno gli rispose. Allora chiamò. Ancora silenzio. Si mise a urlare e apparve una faccia sofferente, che somigliava a una rapa striminzita. La faccia tossiva ogni trenta secondi, una tosse che veniva da lontanissimo per annunciare che i momenti felici avevano una fine, e anche i corpi. Il proprietario di quella faccia di moribondo si chiamava Mazerulles. L'ispettore gridò quel nome come un colpo di frusta. Capii che era il suo segretario. Lui frugò davvero nella memoria. E lui rammentava la giovane, il giorno in cui era arrivata. Non sempre la gente ha *le physique du rôle*. Mazerulles sembrava una larva, un cretinetti, un succube, qualcuno di cui non fidarsi. Ciò a causa del suo fisico, di quel corpo rammollito che pareva proprio ridotto a mal partito nel suo strano involucro. Mi sono messo a parlare con lui della giovane, e gli ho detto ciò che era successo. Se gli avessi dato una randellata tra gli occhi, non sarebbe stato più sbalordito. Ha dovuto appoggiarsi allo stipite, e ha balbettato cose senza senso, sulla giovinezza, sulla bellezza, sugli scempi, sulla guerra, sulla fine. Ora c'eravamo soltanto Mazerulles e io, con un piccolo fantasma che di frase in frase si poneva tra noi.

L'ispettore se ne rese conto, quell'idiota, che scalpicciava alle nostre spalle, respirando forte, e ripetendo: «Bene... Benissimo... Benissimo...» come se non vedesse l'ora di metterci alla porta. Sono uscito dall'ufficio in compagnia di Mazerulles, senza salutare il colletto rigido che puzzava di amido e di profumo da quattro soldi. La porta ha sbattuto alle nostre spalle. Ci siamo ritrovati nell'ufficio del segretario. Era piccolissimo, e gli somigliava. Era triste, sbilenco. Vi aleggiava un odore di stoffa bagnata e di legna da ardere, anche di mentolo e di tabaccaccio. Mi offrì una sedia, vicino alla stufa, si sedette dietro la sua scrivania, su cui tre calamai panciuti si riposavano un momento. Uscì dal suo stato di stupefazione e mi descrisse l'arrivo di Lysia Verhareine. Una cosa molto semplice, che non mi diceva niente di nuovo, ma traevo piacere dal sentir parlare di lei da un altro, da qualcuno che non fosse delle nostre parti. Mi dicevo anche che non avevo sognato, che lei era esistita davvero se un tipo mai visto né conosciuto ne parlava davanti a me. Alla fine, gli ho stretto la mano, a Mazerulles, augurandogli buona fortuna, non so perché, mi era venuta così, ma lui non è parso sorpreso. Si è limitato a dire: «Oh, io, sa, la fortuna...» Io non sapevo, ma potevo immaginare soltanto a guardarlo.

Adesso, che dire? Potrei raccontare del funerale di Lysia Verhareine. Era

un mercoledì. Il tempo era bello come il giorno in cui lei aveva deciso di piantarci in asso. Forse faceva ancora più caldo. Sì, potrei parlare di questo, del sole, dei bambini che avevano intrecciato ghirlande di vite e di grano, di tutti gli abitanti nessuno escluso nella chiesa che stentava a contenerli, di Bourrache e della sua piccina, del procuratore in prima fila, come un vedovo, e del grosso prete, padre Lurant, arrivato di fresco e di cui fino a quel momento si diffidava, ma che seppe trovare le parole giuste per esprimere ciò che molti avevano in cuore, quel prete che aveva accettato i funerali come una cosa naturale e che andava da sé. Sì, potrei raccontare tutto questo, ma non ne ho molta voglia.

Il grande cambiamento, in realtà, avvenne nel procuratore. Continuò ancora a chiedere qualche testa, ma si sarebbe detto che lo facesse di malavoglia. Peggio, gli capitava talora di impappinarsi nelle sue requisitorie. Quando dico questo, d'altronde, non è del tutto esatto. Sarebbe meglio dire che a volte, quando esponeva i fatti, traeva le conclusioni, gli capitava di frenare l'eloquio, di guardare nel vuoto, e di smettere di parlare. Come se non fosse più lì, nel suo posatoio del palazzo, come se fosse altrove. Come se si assentasse. Oh, era una cosa che non durava mai molto tempo, e nessuno si sognava di tirarlo per la manica per rimetterlo in carreggiata, ma c'era una specie d'imbarazzo, e quando lui tornava alla sua requisitoria parevano tutti rinfrancati, a partire da chi doveva essere giudicato.

Il procuratore fece chiudere la casetta del parco. Non ci furono mai più inquilini. Così come non ci furono più insegnanti nella scuola sino alla fine della guerra. Destinat smise anche di passeggiare nel parco. Uscì sempre meno. Si seppe poco dopo che era stato lui a pagare la cassa e il monumento. Ritenemmo tutti che fosse un bel gesto da parte sua.

Qualche mese dopo la morte dell'insegnante, seppi da Léon Schirer, un tale che faceva un po' il factotum al palazzo di giustizia di V., che Destinat aveva fatto domanda di pensione. Schirer non era tipo da contar frottole, ma non gli detti molto credito. Un po' perché il procuratore, pur non essendo più un giovanotto, aveva ancora un bel po' d'anni davanti a sé, e poi perché mi domandavo cosa mai avrebbe potuto fare in pensione, a parte annoiarsi in sommo grado, solo soletto nella sua casa per cento persone, con due domestici cui non diceva tre parole in un giorno.

Avevo torto. Destinat pronunciò la sua ultima requisitoria il 15 giugno 1916. La pronunciò senza crederci. Peraltro non ottenne la testa dell'imputato. Una volta svuotata la sala, ci fu un discorso del presidente, sobrio e breve, e poi una specie di aperitivo con la filza dei giudici, Mierck in testa,

degli avvocati, dei cancellieri e di qualche altro. C'ero anch'io. Dopo, la maggior parte andarono al *Rébillon*, per un pranzo d'addio. Dico la maggior parte. Io non c'ero. Per lo spumante mi si tollerava, ma, quanto alle vere cose buone che si possono gustare soltanto se ci si è nati insieme, potevo pure andare al diavolo.

Poi, Destinat entrò nel silenzio.

XII

Ora bisogna che torni alla mattina del 1917, quando ho lasciato in riva al canale gelato il corpicino di *Bella di giorno* e il giudice Mierck con il suo seguito intirizzito.

Tutto ciò darà l'idea di un discorso pasticciato, senza capo né coda, ma in fondo è a immagine della mia vita, fatta di tanti pezzi recisi, impossibili da mettere insieme. Per cercare di capire gli uomini, bisogna scavare fino alle radici. E non basta dare una spallata al tempo per metterlo nel giusto risalto: bisogna sfrucugliarlo nelle sue fessure e fargli buttare fuori il pus. Sporcarsi le mani. Niente mi disgusta. È la mia occupazione. Fuori è buio e, di notte, cos'altro potrei fare se non riprendere le vecchie trame e rammendarle un po', ancora e sempre?

Mierck aveva sempre il tuorlo d'uovo incollato ai baffi e la sua aria altera di ambasciatore gottoso. Guardava il Castello con un sorriso che gli restava sull'angolo della bocca. La porticina che dava sul parco era aperta, e l'erba da una parte e dall'altra era calpestata. Il giudice si mise a fischiettare e ad agitare il bastone da passeggio come uno scacciamosche. Il sole aveva ora trafitto la nebbia e faceva sciogliere la galaverna. Eravamo tutti rigidi come pali, con le guance dure come suole di legno. *Crostoso* aveva smesso di prendere appunti; appunti di cosa, d'altronde?! Tutto era stato detto. «Bene, bene, bene...» riprese Mierck dondolando sulla punta dei piedi.

Poi si rivolse d'un tratto alla guardia cittadina: «Gli faccia i miei complimenti!» L'altro cadde dalle nuvole: «A chi, signor giudice?» Mierck lo guardò come se l'altro avesse un cece al posto del cervello. «A chi! Ma alla persona che ha cotto le uova, amico mio, erano eccellenti, cos'ha in testa? Si svegli!» La guardia cittadina salutò. Il modo in cui il giudice chiamava le persone *amico mio* stava a indicare che in verità non lo erano affatto, amici suoi. Conosceva l'arte di usare le parole in modo tale che dicessero cose alle quali di solito non erano destinate.

Saremmo potuti restare ancora a lungo così, il giudice, la guardia delle

uova, *Crostoso,* il giovane Bréchut, Grosspeil, Berfuche e io, io cui il giudice non aveva detto una parola; era sempre così. Il medico se n'era andato da un momento, con la sua borsa di pelle e i guanti di capretto. Aveva lasciato *Bella di giorno,* o meglio la sua forma, la forma del suo corpo di bambina, sotto la coperta bagnata. Il canale continuava a far correre veloce la sua acqua. Mi sono ricordato allora di un adagio greco, senza rammentarne le parole precise, ma che parlava di tempo e di acqua corrente, poche parole semplici che dicevano tutto della vita e in particolare facevano ben capire che non si può mai risalirne il corso, della vita. Qualunque cosa si faccia.

Due lettighieri sono infine arrivati, la faccia infarinata, intirizziti nei loro sottili camici bianchi. Venivano da V. e avevano vagato a lungo prima di trovare il posto. Il giudice ha fatto loro un cenno indicando la coperta: «Potete portar via!» ha urlato loro. C'era da credere che parlasse di un ronzino o di un tavolino da bar. Io me ne sono andato. Senza dire parola a nessuno.

Tuttavia, sono pur dovuto tornare in riva all'acqua. A fare il mio mestiere, oltre al mestiere di uomo, che non è dei più facili. Ho aspettato le prime ore del pomeriggio. Sparito, il morso aspro del mattino: c'era quasi tepore nell'aria. Si sarebbe detto che fosse un altro giorno. Grosspeil e Berfuche erano stati sostituiti da altri due gendarmi che sorvegliavano il posto e allontanavano i curiosi. Mi hanno salutato. Delle lasche s'insinuavano tra le alghe. Ogni tanto una aggallava per saggiare l'aria, poi ripartiva sbattendo la coda per riprendere il suo posto nel piccolo branco. L'erba splendeva per le innumerevoli gocce d'acqua. Tutto era già cambiato. Non si distingueva più l'impronta che il corpo di *Bella di giorno* aveva scavato sulla sponda. Più niente. Due anatre si contendevano un cespo di crescione. Una finì col beccare il collo dell'altra che se ne andò spargendo dietro di sé urla lamentose.

Ho gironzolato per un momento, quasi senza pensare, se non a Clémence e al piccino che aveva in pancia. Un po' mi vergognavo, d'altronde, lo rammento, di pensare a loro, alla nostra felicità, mentre ero lì a passeggiare vicino al punto in cui avevano ucciso una bambina. Sapevo che di lì a poche ore li avrei rivisti, lei con la sua pancia tonda come una bella zucca, quella pancia in cui, quando ci appoggiavo l'orecchio, sentivo i battiti del bambino e i suoi movimenti assonnati. Forse in quel giorno gelido ero il più felice della terra, in mezzo ad altri uomini che, non lontano, uccidevano e morivano così come si respira, vicinissimo a un assassino senza volto

che strangolava le agnelle decenni. Sì, il più felice. E non per questo mi rimproveravo.

La cosa strana dell'indagine è che fu affidata a tutti e a nessuno. Mierck ne fece uno stufato. Il sindaco ci ficcò il naso. I gendarmi fiutarono l'aroma da lontano, ma soprattutto fu un colonnello ad accaparrarsi le manovre. Capitò all'indomani del delitto col pretesto che lo stato di guerra e la zona del fronte lo autorizzavano a darci degli ordini. Si chiamava Matziev, un nome vagamente russo, un'andatura da ballerino napoletano, una voce untuosa, capelli impomatati e tirati indietro, baffi sottili, elegante, gambe agili, un busto da lottatore greco. Insomma, un apollo graduato.

Si è capito subito con chi avevamo a che fare: un cultore del sangue, ma che era dalla parte giusta, laddove si può farlo scorrere e berne senza urtare nessuno. Poiché l'albergo aveva chiuso i battenti per mancanza di clientela, prese alloggio da Bassepin che affittava delle stanze e vendeva carbone, olio, sugna e scatolame a tutti i reggimenti di passaggio.

Gli anni migliori della vita di Bassepin, quelli della guerra! Vendere a caro prezzo ciò che andava a comprare molto lontano per due soldi. Riempirsi le saccocce, lavorare giorno e notte, rifilare a tutti gli intendenti di passaggio il necessario e il superfluo, riprendere talora ai reggimenti che partivano ciò che aveva loro venduto per sbolognarlo ad altri che li sostituivano, e così via. Un caso da manuale. Il commercio fa l'uomo.

Nemmeno il dopoguerra gli fu molto ostico. Colse al volo la frenesia comunale di onorare i morti in guerra. Bassepin ampliò la sua attività e vendette fantaccini in ghisa e galli celtici a tonnellate. Tutti i sindaci del levante si contendevano i suoi guerrieri rigidi, bandiera al vento e fucile teso, che lui faceva disegnare da un pittorucolo tisico *premiato con medaglia alle esposizioni*. Ce n'erano per tutte le tasche e tutti i bilanci, ventitré modelli in catalogo, con, in opzione, i basamenti in marmo, l'oro per le lettere, gli obelischi, i bambini di zinco che offrono corone ai vincitori, le allegorie della Francia dalle fattezze di giovane dèa dal petto nudo e consolatorc Bassepin vendeva memoria e ricordo. I comuni saldavano i loro debiti coi moribondi in modo ben visibile e duraturo, monumenti circondati di ghiaino e di tigli davanti ai quali, ogni 11 novembre, una fanfara piena di sé avrebbe spetezzato i motivetti marziali del trionfo e quelli strappalacrime del dolore, mentre i cani randagi avrebbero alzato la zampa tutt'attorno, di notte, e i piccioni avrebbero aggiunto le loro decorazioni escrementizie a quelle fornite dagli uomini.

Bassepin aveva un pancione a pera, un berretto di talpa che non lasciava

mai, estate e inverno, un bastoncino di liquirizia in bocca, denti nerissimi. Scapolo a cinquant'anni, non si era al corrente di sue avventure. Il denaro che aveva, lo teneva in serbo, non se lo beveva nemmeno, né se lo giocava, non lo buttava mai via nei bordelli di V. Nessun vizio. Nessun lusso. Nessuna voglia. Soltanto l'ossessione di comprare e vendere, di accantonare l'oro così, per niente. Un po' come quelli che riempiono i loro fienili fino al colmo e non hanno bestie. Ma, dopotutto, era suo diritto. Bassepin è morto ricco sfondato, nel '31, di setticemia. È incredibile come una scalfittura da niente possa rovinarti la vita, perfino accorciarla. Per lui è cominciata dal piede, una piaghetta, un semplice taglietto. Cinque giorni dopo era stecchito, e tutto blu, marezzato da capo a piedi. Sembrava un selvaggio africano coperto di pitture, ma senza i capelli crespi e la zagaglia. Niente eredi. Non una lacrima da nessuno. Non che fosse detestato, no, tutt'altro, ma un uomo che s'interessava soltanto all'oro e non guardava mai nessuno non meritava che lo si piangesse. Aveva avuto tutto ciò che voleva. Non è da tutti poter dire altrettanto. Forse la ragione di vita di Bassepin era quella, venire al mondo per far incetta di monete. In fondo, non più stupida di un'altra. Lui se n'è giovato ben bene. Dopo la sua morte, tutto il denaro è andato alla Nazione: una vedova davvero bella, la Nazione, sempre allegra e che non porta mai il lutto.

Quando Matziev ha alloggiato da lui, Bassepin gli ha dato la stanza più bella, e ogni volta che lo incrociava alzava il berretto di talpa. Allora si poteva vedere sul suo cranio, fra tre o quattro capelli come capecchi, una grossa voglia di vino che abbelliva la sua pelle di rapa simulando i contorni del continente americano.

La prima cosa importante che fece Matziev non appena arrivò nella nostra cittadina fu farsi portare dal suo attendente un grammofono. Lo si vide passare ore alla finestra della sua stanza, i battenti aperti nonostante il freddo che non demordeva, intento a fumare sigari sottili come stringhe e a caricare ogni cinque minuti il suo strumento spetezzante. Ascoltava sempre la stessa canzone, una tiritera che andava per la maggiore qualche anno prima, quando tutti ancora credevano che il mondo fosse eterno e che bastasse convincersi che si sarebbe stati felici per esserlo davvero:

Carolina, metti i tuoi scarpini di vernice...
Carolina, te lo dico...

Venti volte, cento volte al giorno, Carolina metteva le sue belle calzature

mentre il colonnello fumava con aria elegante, il polso abbandonato, anelli a tutte le dita, le sue fetenzie brunastre, lasciando vagare gli occhi neri sui tetti dei dintorni. Ancor oggi ho in testa la sua canzone, ancora mi fa digrignare i denti. Quando la si sentiva - mentre tutti ancora pensavamo a *Bella di giorno,* ci figuravamo il viso della bestia che aveva fatto quella cosa -, la canzone del colonnello era un po' come un trapano che ci entrasse nel cervello con la sua punta, lentamente, dopo averci fatto un buco bello preciso nel cranio. In fondo, la sua canzone era parente delle uova del giudice, i suoi *piccoli mondi* degustati a due passi dal cadavere. Non sorprendeva che quei due, Mierck e Matziev, senza conoscersi prima, ed essendo l'uno per l'altro come il giorno e la notte, si intendessero a meraviglia. In fondo, è soltanto una questione di turpitudine.

XIII

Ma nulla è semplice. Soltanto i santi e gli angeli non sbagliano mai. Matziev, dato ciò che ha fatto e che racconterò, lo si schiafferebbe seduta stante nella specie delle carogne, la più numerosa in terra, quella che si riproduce meglio e prospera come gli scarafaggi.

Tuttavia, è la stessa persona che, ventitré anni prima del *Caso,* aveva fatto segnare il passo alla propria carriera, restando tenente per dei lustri mentre gli altri accumulavano i gradi, e tutto questo per essere stato dreyfusardo, ma, badate, non un dreyfusardo da operetta o da finepranzo di famiglia, come lo furono a migliaia! No, quanto a Matziev, aveva palle di toro a quell'epoca, e aveva difeso il piccolo capitano in pubblico, dichiarando di credere alla sua innocenza, mettendosi sotto i piedi i buoni sentimenti dello stato maggiore, inimicandosi di colpo tutti coloro che avrebbero potuto procurargli una bella promozione e portarlo alle stelle, quelle che si cuciono sulle spalline delle divise e che sono tutte d'oro.

Tutto questo è Storia, quella grande come si suol dire, che cade spesso nel dimenticatoio e che si ripesca per caso, frugando nelle soffitte o nei vecchi mucchi di spazzatura.

Era successo alla morte di mio padre, nel '26. Ero dovuto tornare nella casa sbilenca dov'ero nato e cresciuto. Non volevo perder tempo. Mio padre era un morto in più, e io avevo già avuto la mia parte, per davvero. La casa era la casa dei miei morti, mia madre da un bel pezzo, io ero bambino, Dio accolga la sua anima, e poi, allora, mio padre. Non era più la casa della mia giovinezza. Aveva preso l'aspetto di una tomba.

Non riconoscevo più nemmeno il paese. Tutti se n'erano andati dopo la guerra, lasciando, dopo quattro anni di bombardamenti, gli edifici sventrati e le strade sforacchiate come groviera. C'erano rimasti soltanto mio padre - giacché andarsene, per lui, avrebbe voluto dire far trionfare i crucchi, anche dopo la loro sconfitta - e Fantin Marcoire, un vecchio dal cervello fuor di calende che parlava con le trote e viveva con una vacca vecchissima che lui chiamava *Signora*.

La sua vacca e lui dormivano a fianco a fianco nella stalla. Avevano finito col somigliarsi, quanto a odore e al resto, sennonché la vacca aveva probabilmente più giudizio di lui, e meno astio in corpo. Fantin detestava mio padre. Questi lo ricambiava. Due matti in un villaggio fantasma, a insultarsi attraverso le macerie, a fare a volte a sassate come monelli dalle fronti rugose e dalle gambe torte. Ogni mattina, prima dello spuntar del sole, Fantin Marcoire andava a calarsi le brache e a cacare davanti alla porta di mio padre. E ogni sera mio padre aspettava che Fantin Marcoire fosse coricato contro il fianco della sua vacca per fare altrettanto davanti alla sua porta.

È andata avanti così per anni. Come un rito. Una forma di saluto. La cortesia del buco del culo. Si conoscevano fin dalle elementari. Si odiavano, senza nemmeno sapere bene perché, da quel momento. Erano corsi dietro alle stesse ragazze, avevano giocato agli stessi giochi, provato probabilmente gli stessi dlori. E il tempo li aveva svuotati come svuota il corpo e il cuore di tutti gli uomini.

«Allora, è morto?»

«Morto eccome, compare Marcoire...»

«Farabutto, farmi questa!»

«Gli anni c'erano».

«Sarebbe a dire che ci sono anche per me?»

«Sarebbe a dire».

«Mucchio di letame, fare questa a me! Cosa dovrei fare, io, adesso?»

«Ve ne andrete, andrete altrove, compare Marcoire».

«Questa è buona, moccioso, andare altrove... Sei scemo come tuo padre! Quella carogna! Come se fosse venuto al mondo soltanto per rompere le scatole a me... Cosa farò, adesso? Credi che abbia sofferto?»

«Non credo».

«Nemmeno un po'?»

«Forse, non lo so, chi può dirlo?»

«Io soffrirò, è certo, sento che comincia già... Quel mascalzone...»

Fantin ha imboccato quella che era stata la via principale del paese. Evitava le vecchie buche delle bombe facendo grandi deviazioni. Si sarebbe detto una ballerina, una ballerina mandata in pensione, fuori di sé, e che ogni tre metri dava a mio padre del «fetente» e del «salame». Poi è sparito, dopo aver svoltato l'angolo del negozio di Camille, *Nastri, ninnoli e novità*, il cui portellone di legno sventrato ricordava i tasti saltati di un pianoforte gigantesco.

La casa di mio padre era una topaia. Ho cercato, sì, di ritrovarvi canzoni perdute, ricordi, immagini d'altri tempi. Ma tutto era fermo, lì. Lo sporco e la polvere avevano avvolto le cose in un involucro paralizzante. Era come la grande bara di un morto improbabile, che avesse voluto portarsi dietro tutto ma che alla fine non ne avesse avuto il coraggio. Mi sono ricordato ciò che il maestro ci aveva raccontato dell'Egitto, dei suoi faraoni e delle tombe piene fino all'orlo delle loro ricchezze effimere. Era un po' questo, la casa di mio padre, salvo che lui non era mai stato un faraone, e che al posto dell'oro e delle gemme c'erano soltanto stoviglie sporche e bottiglioni vuoti, dappertutto, in ogni stanza, ammonticchiati in grossi cumuli pericolanti e traslucidi.

Non avevo mai amato mio padre, e non sapevo nemmeno perché. Non ci eravamo parlati, tutto qui. Tra di noi c'era sempre stata la morte di mia madre, come una spina, un lembo di spesso silenzio che nessuno di noi due aveva osato squarciare per tendere la mano all'altro.

Quella che era stata la mia stanza era diventata un campo trincerato, un. fortino di paccottiglia in pile di giornali poste l'una accanto all'altra e che salivano fino al soffitto. Della finestra sussisteva soltanto una sottile feritoia da cui lui poteva tener d'occhio la catapecchia in cui risiedeva Fantin Marcoire. Vicino alla fenditura, per terra, c'erano due fionde con gli elastici fatti di camera d'aria, di quelle che si costruiscono quando si è bambini per colpire i corvi e le chiappe della guardia campestre. Accanto a queste, una scorta di cavallotti arrugginiti e di viti torte, un salame mordicchiato, un bottiglione di vinaccio, mezzo pieno, un bicchiere sporco.

Era lì che mio padre aveva continuato la sua guerra, bombardando di ferraglia minuta il suo nemico di sempre quando usciva di casa. Me lo sono figurato intento a passare le ore a rimuginare e a bere, con l'occhio incollato alla fessura di luce, a tendere l'orecchio ai rumori della strada, versandosi gotti così come s'inganna il tempo guardando l'orologio. E poi d'un tratto

agguantare la fionda, caricarla, prendere di mira l'altro, aspettare le sue urla, sentirle, vederlo sfregarsi la coscia, o la guancia, o il culo, forse anche sanguinare, brandire il pugno e le ingiurie, farsi affibbiare tutti i nomi possibili e immaginabili, e allora darsi pacche sulle cosce, ridere fino a sputare i polmoni, ridere a lungo aspettando che il riso muoia in singulti grotteschi, non ridere più, borbottare, riprendere fiato, contegno, la noia consueta, il vuoto. Con mano tremante versarsi il vino, berlo, berlo d'un fiato, pensare che non siamo niente, sì, niente, che non può andare avanti così, che una giornata è lunghissima, che bisogna resistere ancora, e che ci saranno altri giorni, ancora, ancora e ancora, bere d'un fiato a garganella, e pensare che siamo delle nullità.

Mentre lasciavo la stanza, la mia spalla ha urtato una pila di giornali che sono crollati con un rumore di foglie vizze. Giorni perduti sono scivolati ai miei piedi, anni morti, drammi lontani. E, in mezzo a tutto questo, saltandomi agli occhi, il nome di Matziev, a grossi caratteri, in testa a un articoletto tutto in altezza.

L'incidente aveva avuto luogo nel 1894, un giorno di dicembre. Una sera, per meglio dire: il tenente Isidore Matziev, c'era scritto, copio le parole, «*aveva, davanti a un'assemblea riunita nel retro di un bar, dichiarato di credere all'innocenza del capitano Dreyfus. Applaudito dal pubblico composto di sindacalisti e di rivoluzionari, Matziev, con indosso la divisa, aveva parimenti dichiarato di vergognarsi di appartenere a un esercito che imprigionava i giusti e lasciava liberi i veri traditori*». Il giornale scriveva che la folla gli aveva tributato un trionfo, trionfo interrotto dall'arrivo della gendarmeria che aveva proceduto a qualche arresto, tra cui il suo, e distribuito numerose manganellate. Ritenuto «*fomentatore di disordini, avendo infranto il codice del silenzio, avendo insozzato con le sue parole l'onore dell'esercito francese, il tenente Matziev comparve di lì a due giorni al cospetto di un tribunale militare che lo condannò a sei mesi di arresti di rigore*».

Lo scribacchino che aveva steso l'articolo concludeva scandalizzandosi per l'atteggiamento del giovane militare, il cui nome del resto «*puzzava ben bene di ebreo, di russo, se non di tutt'e due insieme*». Era firmato Amédée Prurion. Un bel nome d'imbecille per un vero e proprio farabutto. Che fine ha fatto quel Prurion? Ha continuato a lungo a vomitare il suo astio quotidiano sulla sua carta gialla che, di sicuro, in molte case ha finito con lo spazzare dei culi? Prurion. Il nome suona come una malattia, un vecchio herpes mai guarito. Sono sicuro che aveva una faccia da rifischio-

ne, Prurion, gambe torte, alito di caprone, tutto l'ambaradan di quanti sputano veleno e poi s'inciuccano di brutto in birrerie deserte, sbirciando il paniere della cameriera che, stremata, passa la radazza e sparge la segatura. Se oggi è morto, Prurion, c'è un mucchio di letame in meno sulla terra. Se è ancora vivo, non dev'essere molto bello. L'odio è una crudele marinata: dà alla carne un gusto di pattume. In definitiva, Matziev, anche se l'ho conosciuto quando era già diventato un fetente, valeva molto più di lui. Se non altro, una volta nella vita, non ha disonorato la sua qualità d'uomo. Chi può dire altrettanto?

Ho conservato l'articolo, come prova. Prova di non so cosa! E sono uscito dalla casa. Non ci sono mai tornato. La vita non tollera i ritorni. Ho ripensato a Matziev, ai suoi baffi sottili impomatati, ai suoi sigari torti, al suo grammofono che snocciolava la canzonetta. Anche lui aveva finito col perdersi nel tempo, con tutto il suo armamentario, una volta risolto il *Caso,* risolto per loro s'intende. Probabilmente aveva continuato a portarsi dietro dappertutto la sua *Carolina,* alla ricerca di nulla. Quando s'incrociavano i suoi occhi, dava la sensazione di essere arrivato. Dove, non si sapeva. Ma arrivato. E che lì dov'era non gli serviva più agitarsi tanto. Che era finita. Che gli restava soltanto da aspettare l'ultimo appuntamento.

Stanotte la neve è caduta per ore. La sentivo mentre, nel mio letto, cercavo il sonno. O in ogni caso sentivo il suo silenzio, e indovinavo dietro le imposte mal chiuse il suo candore dilagante, che prendeva forza di ora in ora.

Tutto ciò, silenzio e tappeto bianco, mi allontana ancora un po' di più dal mondo. Come se ne avessi bisogno! A Clémence piaceva questa neve. Mi diceva addirittura: «Se viene, sarà il più bel vestito per il nostro piccino...» Non sapeva quanto diceva bene. Il bel vestito fu anche il suo.

Alle sette, ho spinto la porta. Il paesaggio usciva da una pasticceria: panna e zucchero filato dappertutto. Ho sbattuto le palpebre come davanti a un miracolo. Il cielo basso faceva rotolare le sue gobbe pesanti sulla cresta del colle, e la Fabbrica, che di solito scoppiava di rabbia come un mostro orbato, sembrava ora propensa a fare graziosamente le fusa. Un nuovo mondo. O il primo mattino di un nuovo mondo. Come essere il primo uomo. Prima delle lordure, della traccia dei passi e di quella dei misfatti. Non so dir meglio. Difficili, le parole. Da vivo non parlavo molto. Scrivo *da vivo* come se fossi già morto. In fondo, è vero. È la verità vera. Da un bel pezzo mi sento morto. Faccio finta di vivere ancora un po'. Ho avuto un

rinvio, tutto qui.

I miei passi sono dei traditori pieni di reumi ma che sanno ancora benissimo ciò che vogliono. Farmi girare in tondo. Come un asino attaccato alla mola e che macina il grano di scarto. Riportarmi al nocciolo. Per colpa loro mi sono ritrovato sulla sponda del piccolo canale che disegnava nel candore un filo verde ornato di stelle fondenti. Sprofondavo nella neve e pensavo alla Beresina. Forse mi occorreva quella, un'epopea, per convincermi a fondo che la vita ha un senso, che mi perdo nella giusta direzione, che là dove vado è dritto nei libri di storia, e per secoli, che ho avuto ragione a rimandare la mia dipartita tante volte, allontanando all'ultimo momento la canna della carabina di Gachentard che m'infilavo in gola, nei mattini in cui mi sentivo vuoto come un pozzo asciutto. Il sapore del fucile... com'è strano! La lingua ci s'incolla. Pizzicori. Profumi di vino, sassi chiari.

Delle faine avevano lottato. Le loro zampe tutte artigli avevano lasciato dei calligrafismi, degli arabeschi, parole di pazzo sul manto di neve. Anche le loro pance avevano tracciato delle specie di scie, di viottoli leggeri che si allontanavano, s'incrociavano, si fondevano l'uno con l'altro per divergere di nuovo e interrompersi, come se d'un tratto, alla fine dei giochi, le due bestiole fossero svanite in cielo in un batter d'occhio.

«Essere così vecchio e così coglione...»

Ho pensato che il freddo mi stesse giocando dei brutti tiri.

«Vuoi schiattare?» ha ripreso la voce che usciva come da una lontananza, tutta consonanti aspre e tintinnii argentini. Nessun bisogno di voltarmi per sapere chi mi parlava. Joséphine Maulpas. La mia età. La mia leva. Mia compaesana. Arrivata qui quando aveva tredici anni, come tuttofare, cosa che ha fatto fino a vent'anni, passando da una famiglia ricca a un'altra, ciucciando via via dalla bottiglia fino al punto di rimanerci attaccata e non trovare più lavoro. Messa alla porta dappertutto, buttata fuori, cacciata, congedata, sul lastrico. E alla fine, e per anni, le rimase soltanto il commercio puzzolente delle pelli di animali scuoiati, di coniglio, di talpa, di donnola, di furetto, di volpe, di tutto, ancora sanguinolente, staccate di fresco col coltello. Trent'anni e più da passare per strada con la sua carretta gozzuta, a urlare il suo ritornello «pelli di coniglio! pelli d'animale! pelli di coniglio!», impregnandosi così dell'odor di carniccio dei cadaveri, e assumendo l'aspetto degli animali uccisi, il loro colorito viola, i loro occhi smorti, lei che un tempo era stata un amore.

Per poche monete, Joséphine, che i monelli chiamavano *la Pelle*, rifilava i suoi tesori a Elphège Crochemort, che le conciava in un ex mulino sulle

sponde della Guerlante, sei chilometri a monte del nostro paese. Un vecchio mulino, semidiroccato, che faceva acqua come un barcone sfondato ma stava comunque ritto, stagione dopo stagione.

Crochemort veniva di rado in città. Quando c'era, però, se ne potevano seguire le tracce. Si sapeva subito per quale via era passato per quanto puzzava, estate e inverno, mattina e sera, come se lui stesso fosse rimasto a marinare per giorni in bagni di alcali. Era un uomo bellissimo, alto, con capelli neri lucenti tirati indietro e occhi vivissimi e di un bel celeste. Un bellissimo uomo solo. Lo vedevo sempre come un eterno condannato, come si dice che ve ne fossero tra i greci, a rotolare massi o a farsi divorare il fegato. Che Crochemort avesse alle spalle qualche colpa, una colpa oscura che lo perseguitava? Che la pagasse così, nella sua solitudine e nel suo olezzo di carogna, quando, sfregato con la lavanda e il gelsomino, tutte le donne si sarebbero buttate ai suoi piedi?

Joséphine gli portava il suo bottino ogni settimana. Gli odori, lei non li sentiva più. Quanto agli uomini, già da un bel pezzo aveva deciso di dar loro le spalle e di evitarli, essendo stata per tutta la vita sposata soltanto con se stessa. Elphège Crochemort l'accoglieva come una regina - lo so da lei -, le offriva un bicchiere di vino cotto, parlava con grazia del più, delle pelli e del meno, le sorrideva con quel sorriso di cui ho già detto. Poi la pagava, l'aiutava a scaricare la carretta e, per finire, l'accompagnava fino alla strada come avrebbe fatto un innamorato.

Da vent'anni Joséphine abitava proprio in fondo a rue des Chablis, quasi nei campi. Non in una casa, no, giusto poche tavole annerite dalla pioggia e tenute insieme da un banale miracolo. Una topaia scura come il carbone, che faceva paura ai bambini, e che tutti immaginavano piena fino all'orlo di pelli puzzolenti, di bestie morte, di uccelli squartati e di sorci inchiodati a zampe aperte su delle tavolette. Non ci entrava mai nessuno.

Io ci sono stato, due volte. Roba da non credere. Era come varcare le porte delle tenebre e uscire in un regno di luce. Pareva una casa di bambola, linda come uno specchio, tutta colorata di rosa con nastrini arricciati che infiocchettavano ogni cosa.

«Volevi che vivessi nell'untume?» mi aveva detto Joséphine la prima volta, vedendomi rimanere a bocca aperta come una carpa fuori dell'acqua e ruotare gli occhi a dritta e a manca. Un mazzo di giaggioli era posato su un tavolo coperto da una bella tovaglia, e alle pareti c'erano cornici dipinte che inquadravano immagini di santi e di angioli, di quelle che i preti danno ai comunicandi e ai chierichetti.

«Ci credi?» avevo allora domandato a Joséphine indicandole col mento la graziosa galleria. Lei si era stretta nelle spalle, non tanto per scherno quanto per indicarmi un'evidenza, qualcosa di cui non vale nemmeno la pena di discutere.

«Se avessi delle belle pentole di rame, le appenderei allo stesso modo, e farebbero lo stesso effetto, l'impressione che il mondo non è poi così brutto, che a volte ci sono delle piccole dorature e che, in fondo, la vita non è altro che la ricerca di quelle pagliuzze d'oro».

Ho sentito la sua mano sulla spalla. Poi l'altra mano, e infine il calore di un tessuto di lana.

«Perché torni qui, Tontolone?» Mi aveva sempre chiamato così, Joséphine, da quando avevamo sette anni, ma non avevo mai saputo perché. Stavo quasi per risponderle e lanciarmi in grandi frasi, lì accanto all'acqua, i piedi nella neve, in camicia. Ma il freddo mi faceva tremare le labbra e d'un tratto mi sono sentito raggelato al punto di non potermi più muovere.

«Ci torni spesso, tu?»

«Ci passo, non è la stessa cosa. Io non ho rimorsi. Io ho fatto quello che andava fatto. Ho fatto la mia parte, e tu lo sai».

«Ma io ti ho creduta!»

«Sei stato proprio il solo...»

Joséphine mi ha sfregato le spalle. Mi ha scosso e il dolore del sangue che tornava in tutte le mie vene mi ha dato una bella frustata. Poi mi ha preso sottobraccio e siamo partiti, strana coppia, nella neve e nel mattino d'inverno. Abbiamo camminato senza dirci niente. A volte guardavo il suo viso per ritrovarvi i lineamenti di ragazzina. Ma tanto valeva cercare della carne attorno a degli scheletri. Mi lasciavo portare come un bambino. Avrei voluto chiudere gli occhi, e dormire, ritto, continuando a mettere un piede dietro l'altro, sperando nel fondo di me di non riaprire mai più le palpebre, e continuare così in quella che sarebbe potuta essere la morte oppure una lenta passeggiata senza meta e senza fine.

A casa mia, Joséphine mi ha fatto sedere d'autorità nella poltrona grande e poi mi ha imbacuccato in tre strati di cappotti: mi sono ritrovato poppante. È andata in cucina. Io ho avvicinato i piedi alla stufa. A poco a poco tutto tornava nel mio corpo, le tensioni e i dolori, gli scricchiolii, le crepe. Lei mi ha teso una tazza cocente che odorava di grappa e limone. Ho bevuto senza dire niente. Anche lei ha bevuto. Ha finito la tazza e fatto schioccare la lingua:

«Perché non ti sei mai risposato?»

«E tu, perché sei sempre rimasta sola?»

«Ho conosciuto tutto, degli uomini, quando non avevo ancora quindici anni. Tu non sai cosa vuol dire essere una serva! Mai più, mi sono detta, e ho mantenuto la parola. Ma per te non è la stessa cosa...»

«Le parlo, sai, ogni giorno. Non c'era posto per un'altra».

«Confessa che era anche per fare come il procuratore!»

«Niente a che vedere».

«Cosa dici... Dopo tutto questo tempo che rimugini, è proprio come se ti fossi sposato con lui. Direi anche che, con gli anni, cominci a somigliargli: come succede alle vecchie coppie».

«Sei proprio scema, Fifine...»

Abbiamo taciuto per un momento, poi lei ha ripreso:

«L'ho visto, quella maledetta sera, te lo giuro, visto con i miei occhi, anche se l'altro fetente non ha voluto credermi... a proposito, come si chiamava quel porco in marsina?»

«Mierck».

«Bel nome! Sarà morto, spero...»

«Nel '31, con la testa spiaccicata dallo zoccolo del suo cavallo».

«Tanto meglio. A volte le scomparse rallegrano. Ma perché non ha creduto a te? Eri tu il poliziotto!»

«Lui era il giudice...»

Ho risalito ancora una volta gli anni, per finire allo stesso punto. Conoscevo benissimo la strada. È come tornare in un paese familiare.

XIV

Joséphine era venuta a trovarmi tre giorni dopo la scoperta del cadavere di *Bella di giorno.* L'indagine segnava il passo. I gendarmi interrogavano a dritta e a manca. Matziev ascoltava la sua canzone. Mierck se n'era tornato a V. e io cercavo di capire.

Clémence le aveva aperto la porta, con la pancia enorme che si reggeva con ambo le mani ridendo senza posa. Conosceva un po' Joséphine, e l'ha fatta entrare nonostante il suo aspetto orrendo e la sua reputazione di strega.

«Era dolcissima tua moglie...» Joséphine mi tendeva di nuovo la tazza piena.

«Non ricordo più bene i suoi lineamenti» aggiunse, «ma rammento che

era dolce, che tutto era dolce in lei, gli occhi e le voce».

«Nemmeno io» le dissi, «serbo più il suo viso... Spesso lo cerco, ho l'impressione che mi venga incontro, e poi si cancella, non ne rimane niente, sicché mi prendo a schiaffi, mi rimprovero...»

«Ma perché, sciocchino?»

«Non ricordare più il viso di colei che si amava... Sono una carogna».

Joséphine si strinse nelle spalle:

«Carogne, santi, non ne ho mai visti. Niente è tutto nero o tutto bianco, è il grigio che la vince. Idem gli uomini e le loro anime... Sei un'anima grigia, graziosamente grigia, come noi tutti...»

«Solo parole...»

«Cosa ti hanno fatto, le parole?»

L'avevo fatta sedere e lei mi aveva raccontato la sua storia, d'un fiato, in termini ben precisi. Clémence si era ritirata nella sua stanza. Sapevo cosa faceva, lì, ferri, gomitoli di lana azzurra e rosa, pizzo, già da settimane. Mentre Joséphine parlava, talora pensavo a lei, nella stanza vicinissima, alle sue dita che correvano sui ferri, alla sua pancia dove tempestavano le pedate e le gomitate.

E poi, pian piano, il corpo fradicio di *Bella di giorno* è entrato nella stanza. Si è seduta accanto a me, ed era come se fosse venuta ad ascoltare ciò che Joséphine aveva da raccontarmi, a dire sì o a dire no. Allora, pian piano, non ho più pensato a niente. Ascoltavo Joséphine. Guardavo *Bella di giorno,* il suo viso di giovane morta gocciolante, i suoi occhi chiusi, le sue labbra illividite dall'ultimo freddo. Mi pareva che sorridesse, a volte piegava il capo, la sua bocca sembrava dire: «Sì, è vero, è così, è come dice *la Pelle,* è andata proprio così».

La vigilia della scoperta del cadavere, dunque. Verso le sei, mi dice lei. Lusco e brusco, l'ora dei pugnali e dei baci rubati. Joséphine tira la sua carretta e torna a casa attingendo calore a una fiasca di grappa che non lascia mai la tasca del suo camiciotto. Nelle strade, stranamente, nonostante il freddo, c'è la folla sciancata dei giorni di festa: usciti tutti, gli amputati, i senzagambe, le facce spaccate, gli accecati, i trapanati, i pazzoidi, a vagare di bettola in osteria, a vuotare bicchieri per riempirsi il cuore.

Da principio, dopo i primi combattimenti, ci era parso strano veder arrivare quei tipi che avevano la nostra età e tornavano col volto ridisegnato dalle schegge di granata, col corpo tritato dalla mitraglia. Noi eravamo belli al caldo, tranquilli, a condurre le nostre grette esistenze.

Certo, la guerra la si sentiva. L'avevamo vista annunciare dai manifesti della mobilitazione. La leggevamo sui giornali. Ma in fondo la schivavamo, venivamo a patti con lei, come si fa con i brutti sogni e i ricordi aspri. Come se non fosse del nostro mondo. Era cinematografo.

Così, quando i primi convogli di feriti - intendo i veri feriti, quelli che al posto della carne avevano una poltiglia rossastra e, stesi nei camion sulle barelle rantolavano sommessamente, salmodiando il nome della madre, quello della moglie -, quando il primo convoglio, dunque, è arrivato da noi, ce lo siamo presi in pieno petto. C'è stato d'improvviso un grande silenzio, e tutti siamo andati a vederle, quelle parvenze d'uomini, quando i lettighieri le hanno tirate fuori per infornarle nella casa di cura. Due file, dense e fitte, siepe d'onore, siepe d'orrore, con le donne che si mordevano le labbra e piangevano continuamente, e noialtri, coglioni nel profondo, e vergognosi, e anche, è brutto ma bisogna dirlo, contenti, con dentro una gioia violenta e malsana al pensiero che si trattasse di loro e non di noi, lì, stesi straziati sulle barelle.

Tutto questo, nel settembre del '14. I primi feriti furono viziati a più non posso. Visite a non finire, bottiglie, torte, biscotti, liquori, belle camicie di batista, pantaloni di velluto, salumi, vino in bottiglia.

E poi il tempo ha fatto il suo mestiere. Il tempo e il numero, perché ne arrivavano ogni giorno, a carrettate. Ci siamo abituati. Anche un po' schifati. Ce l'avevano con noi perché eravamo al sicuro, e noi ce l'avevamo con loro perché ci mettevano sotto il naso le loro bende, le loro gambe in meno, i loro crani mal richiusi, le loro bocche storte, i loro nasi spariti, tutto ciò che si era ben contenti di non vedere.

Ci furono allora come due città, la nostra e la loro. Due città nello stesso luogo ma che si davano la schiena, avevano le loro passeggiate, i loro bar, i loro tempi. Due mondi. Ci furono anche insulti, urla, cazzotti. Soltanto la vedova Blachart riconciliava i due campi, aprendo, senza contare e senza vagliare, le sue cosce agli uni e agli altri, civili e militari, a ogni ora del giorno e della notte. La fila d'attesa che a volte raggiungeva i dieci metri davanti a casa sua era un terreno neutro dove ci si riparlava, ci si guardava, si fraternizzava nell'attesa del grande oblio annidato nel grembo della vedova. Quanto a lei, passava l'intera giornata o quasi sdraiata sul lettone, gambe spalancate, con il ritratto del marito defunto vestito da sposo, sopra di lei, che sorrideva sbarrato da un nastro nero, mentre ogni dieci minuti un tipo diverso prendeva il posto lasciato dal morto tre anni prima, quando in Fabbrica una tonnellata di carbone gli si era rovesciata sulla zucca.

Vecchie megere sputavano nella schiena della vedova Blachart quando la incrociavano per strada. Volavano anche insulti: «Puttana, donnaccia, bagascia, zozzona, porcona, troia, battona, baldracca» e altri ancora. Ad Agathe - era il suo nome - non facevano né caldo né freddo. D'altronde, dopo la guerra, c'è stato chi ha avuto medaglie e non ha reso servizio al pari di lei. Bisogna essere giusti. Dare il proprio corpo e il proprio calore, pur se in cambio di qualche moneta: chi ne sarebbe capace?

Nel '23, Agathe Blachart ha chiuso le imposte, la porta, ha preso con sé una valigia piuttosto leggera, non ha salutato nessuno, ed è montata sul postale per V. Lì ha preso l'espresso per Chalons. A Chalons ha cambiato treno passando su quello per Parigi. Tre giorni dopo era a Le Havre dove è salita a bordo del *Boréal*. Due mesi più tardi sbarcava in Australia.

I libri dicono che in Australia ci sono deserti, canguri, cani selvatici, distese piatte e infinite, uomini che paiono vivere ancora nell'èra delle caverne, e città nuove di zecca. Non so se bisogna crederci. A volte i libri mentono. In compenso, so per certo che in Australia, dal 1923, c'è la vedova Blachart. Forse si è risposata, là. Può anche darsi che abbia dei figli, un'attività. Forse tutti la salutano rispettosamente con grandi sorrisi. Forse, avendo messo degli oceani tra lei e noi, è riuscita a dimenticarci del tutto, a tornare di nuovo candida, senza passato, senza dolore, senza niente. Forse.

Fatto sta che, quella famosa sera, non tutti i feriti erano da lei. Le strade ne erano piene, ne straripavano, e per lo più loro erano ubriachi fradici, e importunavano i passanti, urlavano e vomitavano, facevano comunella. Sicché Joséphine, con la sua carretta, per evitarli, prende delle vie traverse e, anziché scendere per rue du Pressoir, continuare su quella dei Mesiaux, costeggiare la chiesa, risalire dietro il municipio e filare verso il cimitero fino alla sua bicocca, preferisce prendere la strada lungo il piccolo canale, anche se è poco larga, anche se con la carretta, per giunta carica, sa che dovrà faticare. Anche se tutta quella deviazione le allunga la strada di un chilometro buono.

Fa freddo. Il gelo fa scricchiolare tutto. Joséphine ha il naso che cola e la sua fiasca è vuota. Il cielo prende toni grigioazzurri e la prima stella vi conficca un chiodo d'argento. La carretta rompe la crosta di neve, le pelli sono dure come tavole. Joséphine alza una mano per sfregarsi il naso dove si sta formando un ghiacciolo. Ed è allora, è lì, che d'un tratto vede in lontananza, senza possibilità di dubbio, a una sessantina di metri, è lei a giurarlo, *Bella di giorno* ritta, ferma, in riva al piccolo canale, intenta a conversare con un uomo alto che si china un po' verso di lei, come per vederla

o sentirla meglio. E quell'uomo, quell'uomo in nero, rigidissimo, ritto nella luce invernale che scema e sta per svignarsela, è il procuratore. Pierre-Ange Destinat in persona. Fatto e sputato, giuraddio, quant'è vero il ciborio. Lui. Con la piccina nel semibuio. Soli. Tutt'e due. Lui e lei.

Questa scena al crepuscolo l'ha bloccata lì dov'era, Joséphine. Non è più andata avanti. Perché? Perché sì. Se si dovesse sempre spiegare quel che si fa, i gesti, i pensieri, i movimenti, si starebbe freschi. Dunque Joséphine, fa il cane da ferma - cosa c'è di strano? - quella domenica del 17 dicembre, mentre scende il buio, perché ha appena visto davanti a sé, nel freddo, il procuratore di V. che discute con quel fiorellino e le mette la mano sulla spalla, sì, la mano sulla spalla, anche questo lo giura. «A sessanta metri, nello scuro, una mano sulla spalla, quando si è ciucchi! Lei si prende gioco di noi!» le diranno quando si farà strigliare... ne riparlerò. Joséphine non demorde. Era lui. Era lei. E non saranno cinque sorsi di grappa a farle avere le visioni!

E con questo? La conversazione tra Destinat e il fiorellino: cosa c'è di male? Lui la conosceva. Lei lo conosceva. Averli visti nel punto dove l'indomani è stata trovata strangolata, cosa dimostra? Niente. Niente o tutto, a seconda.

Non sentivo più alcun rumore nella stanza. Forse Clémence si era addormentata. E anche il piccino nella sua pancia, addormentato a sua volta. Joséphine aveva finito il suo racconto e mi guardava. Io vedevo la scena che mi aveva appena descritto. *Bella di giorno* aveva lasciato la stanza, in silenzio, gli indumenti zuppi incollati al corpicino di ghiaccio. Mi aveva sorriso e poi era scomparsa.

«E poi?» domando a Joséphine.

«E poi cosa?»

«Sei andata verso di loro?»

«Mica matta... il procuratore, preferisco vederlo da lontano!»

«E dunque?»

«Dunque ho fatto dietro front».

«Li hai lasciati così?»

«Cosa volevi che facessi? Che andassi a reggergli il moccolo, a portargli uno scaldino?»

«E la piccina, sei sicura che fosse lei?»

«E via, una bambina con un cappuccio giallo oro non si vede spesso in giro, e poi l'avevo incrociata ogni tanto, quando entrava in casa della zia.

Era proprio lei, puoi credermi».

«Cosa poteva farci, lì in riva al canale?»

«La stessa cosa che ci facevo io, perdinci! Evitare la soldataglia! Duecento metri più in là, sboccava sulla piazza e riprendeva il postale delle sei... Non avresti qualcosa da bere? A parlare mi si secca la gola».

Ho tirato fuori due bicchieri, una bottiglia, del formaggio, una salsiccia e una cipolla. Abbiamo bevuto e mangiato in silenzio, senza dirci più niente. Ho guardato Joséphine come per vedere attraverso di lei la scena che mi aveva dipinto. Lei sgranocchiava come un sorcio e beveva belle sorsate di vino facendo con la lingua una musica vivace e graziosa. Fuori, la neve cadeva fitta. Batteva contro le finestre e pareva scrivere sui vetri delle lettere che, appena tracciate, si scioglievano e colavano in linee veloci, come lacrime su una guancia assente. Il tempo volgeva allo schifo. Il gelo raccoglieva i suoi stracci e tutto si disfaceva. Il domani avrebbe avuto una faccia di fango e di colaticcio. Una faccia di sciantosa dopo l'orgia.

Era tardi. In un canto della cucina ho preparato delle coperte e un materasso. Ero riuscito a convincere Joséphine a venire con me a V. per dire tutto a Mierck. Saremmo partiti all'alba. Lei si è addormentata come un sasso e nel sonno ha detto delle parole che non ho capito. Il cannone rombava ogni tanto, ma senza convinzione, solamente per rammentare che era lì, come una campana di sventura.

Non ho osato entrare in camera. Temevo di fare rumore e di svegliare Clémence. Mi sono messo nella poltrona, quella che ho ancora, e che a volte mi fa pensare a una manona dolce nella quale mi rannicchio. Ho rimuginato un po' tutto quello che Joséphine mi aveva detto. Ho chiuso gli occhi.

All'alba siamo partiti. Clémence si era alzata, ci aveva preparato una caffettiera piena cocente e del vino caldo versato in un bottiglione. Sulla soglia, ci ha fatto un piccolo cenno, e a me, a me soltanto, un sorriso. Io ho fatto qualche passo verso di lei. Avevo una gran voglia di baciarla, ma non ho osato, davanti a Joséphine. Sicché ho restituito il cenno. E basta.

Da allora, non passa giorno ch'io non rimpianga quel bacio non dato.

«Buon viaggio...» mi ha detto. Sono state le sue ultime parole. E sono i miei piccoli tesori. Le ho ancora nell'orecchio, intatte, e le riascolto ogni sera. Buon viaggio... Non ho più il suo viso, ma ho la sua voce, lo giuro.

XV

Ci sono volute quattro ore per arrivare a V. Il cavallo s'impaniava nella melassa. Le carraie erano veri e propri pantani. A tratti la neve fondente pareva versare barili e la carreggiata spariva sotto l'acqua di una fiumana che andava a perdersi più in là nei fossati. Senza contare i convogli che salivano sulla linea del fronte, a piedi, in carretto, in camion, e che bisognava far passare stringendosi il più possibile. I soldati ci guardavano con occhi malinconici. Nessuno si muoveva, nessuno parlava. Erano come animali pallidi vestiti di blu che si lasciavano portare docilmente al grande macello.

Crostoso, il cancelliere del giudice Mierck, ci fece sedere in un'anticamera tappezzata di seta rossa, poi ci lasciò soli. La conoscevo bene, quella stanza. Avevo già avuto spesso l'occasione di rimuginarvi sull'esistenza umana, sulla noia, sul peso di un'ora, di un minuto, di un secondo, e avrei potuto disegnare a occhi chiusi su un foglio, senza esitare e senza sbagliarmi, l'ubicazione di ogni mobile, la posizione di ogni oggetto, il numero dei petali di ogni anemone secco che languiva nel vaso di grès posato sul caminetto. Joséphine sonnecchiava, le mani sulle cosce. Ogni tanto la testa le ciondolava e si rialzava di colpo, bruscamente, come per effetto di una scossa elettrica.

Dopo un'ora, alla fine, *Crostoso* tornò a prenderci, grattandosi un po' la guancia. Scaglie sottili di pelle morta gli cadevano sul vestito lucido ai gomiti e alle ginocchia. Senza dire parola ci fece entrare nell'ufficio del giudice.

Dapprima non vedemmo niente, ma sentimmo due risate. Una, grassa come uno sputo, e che io conoscevo. L'altra, del tutto nuova per me ma che imparai a conoscere in fretta. Un banco di fumo puzzolente aleggiava in tutta la stanza, frapponendo uno schermo tra il grosso giudice seduto alla scrivania, l'uomo che gli stava accanto in piedi e noialtri che non sapevamo cosa fare. Poi pian piano i nostri occhi si abituarono al caligo e il volto del giudice emerse dal nebbione, al pari di quello del suo compagno. Che era Matziev. Continuava a ridere, e il giudice con lui, come se non esistessimo, come se non fossimo a tre passi da loro. Il militare aspirava il sigaro. Il giudice si teneva la pancia. Poi entrambi lasciarono morire il sorriso lentamente, senza fretta. Ci fu silenzio, che durò a sua volta, e soltanto in quel momento Mierck posò gli occhioni verdi, occhi di pesce, su di noi, e il militare fece lo stesso, ma lui serbò in bocca, oltre che il sigaro, un leggero sorriso che ci trasformò seduta stante in qualcosa di simile a dei vermi.

«Ebbene? Cosa c'è?» esclamò il giudice, in tono irritato e squadrando Joséphine come se avesse davanti una creatura bestiale.

A Mierck non piacevo e a me non piaceva lui. I nostri mestieri ci costringevano spesso a incontrarci, ma non scambiavamo mai una parola alla leggera. Le nostre conversazioni erano brevi, sempre dette in tono freddo, e quando ci si parlava ci si guardava appena. Feci le presentazioni e, prima ancora che riassumessi quanto mi aveva detto Joséphine, Mierck mi tolse la parola di bocca rivolgendosi a lei:

«Professione?»

Joséphine spalancò la bocca, cercò per due o tre secondi, ma era già un tempo troppo lungo, il giudice si spazientiva:

«È scema o sorda? Professione?»

Joséphine si raschiò la gola, mi lanciò un'occhiata, poi finì col dire:

«Ricuperatrice...»

Il giudice guardò il militare, si scambiarono un sorriso, poi Mierck riprese:

«E cosa ricupera?»

Era il modo del giudice di annientare colui che parlava. Non diceva *tu,* né *voi,* diceva *lui* o *lei,* come se l'altro non fosse lì, come se non esistesse, come se niente lasciasse presumere la sua presenza. Lo cancellava con un pronome. Ho già detto che sapeva servirsi della lingua.

Vidi il volto di Joséphine diventare rosso come un peperone, e i suoi occhi accendersi di un bagliore omicida. Sicuro che, se avesse avuto in mano una sputafuoco o un coltello, Mierck avrebbe varcato l'ultima soglia, lì su due piedi. Si uccide molto in una giornata, senza nemmeno rendersene veramente conto, con pensieri e parole. In confronto a tutti questi delitti astratti, i veri omicidi sono assai poco numerosi, se ci si pensa bene. Soltanto nelle guerre si crea un equilibrio tra i nostri desideri insani e il reale assoluto.

Joséphine respirò forte e si buttò. Disse, chiaro e tondo, della sua misera attività, di cui non doveva vergognarsi. Mierck riprese a picconare:

«Guarda guarda... In buona sostanza, vive sui cadaveri!» E giù un riso stonato, pletorico come un'iperbole, e Matziev, che continuava ad aspirare il sigaro come se ne andasse della sorte del mondo, si unì a lui.

Ho posato la mano su quella di Joséphine e mi sono messo a parlare. Ho detto, semplicemente e in tutti i particolari, ciò che lei mi aveva raccontato il giorno prima. Mierck tornato serio mi ascoltò senza interrompermi e quando ebbi finito si voltò verso il militare. Si scambiarono un'occhiata in-

definibile, poi il giudice prese il tagliacarte nella destra e lo fece ballonzolare per un po' sul sottomano della sua scrivania. Una danza assai rapida, tra la polka e la quadriglia, vivace e svelta come il galoppo di uno stallone, che cessò con la stessa rapidità con cui era iniziata. E allora cominciò il supplizio di Joséphine.

Il giudice e il colonnello optarono per un'offensiva congiunta, pur senza essersi accordati. Quando si è fatti della stessa pasta, non servono lunghi discorsi per intendersi. Joséphine parò le bordate come meglio poté, continuando a sostenere la sua versione, guardandomi a volte, e i suoi occhi allora parevano dirmi: «Ma cosa mi è venuto in mente di darti ascolto, perché siamo qui, e quando mi lasceranno in pace, 'sti schifosi?» Io non potevo fare niente per lei. Assistei al lavoro di piccone, e quando Joséphine confessò in tutta innocenza di essersi più volte riscaldata con la fiasca di grappa, Mierck e Matziev la finirono a fuoco lento, a colpi di osservazioni asprigne. Quando smisero di strapazzarla, lei abbassò la testa, lanciò un lungo sospiro e si guardò le mani gonfie per il freddo e il lavoro. Era invecchiata di vent'anni in dieci minuti.

Ci fu allora una stasi. Sembrava di essere alla fine di una partita a carte. Matziev accese un altro sigaro e fece alcuni passi. Mierck si appoggiò allo schienale, infilò i pollici nel taschino del panciotto che gli copriva la palla del ventre. Io non sapevo cosa fare. Stavo per aprir bocca quando Mierck si alzò di colpo:

«Non ho più bisogno di lei! Se ne può andare... Quanto a lei» e lì tornò a guardare Joséphine «resterà in nostra compagnia il tempo necessario a verificare le sue dichiarazioni».

Joséphine si voltò verso di me, impaurita. Mierck m'indicò la porta e si alzò per dirigersi verso l'uscita. Io misi la mano sulla spalla di Joséphine. Talora si tentano dei gesti quando le parole non possono più niente, ma il giudice mi trascinava già nell'anticamera dove sonnecchiava *Crostoso.* Gli fece cenno di sloggiare, chiuse le porte e si avvicinò a me come non aveva mai fatto, quasi a bocca a bocca, occhi negli occhi, e parlò, sottovoce, e io vedevo tutte le vene morte del suo viso, le pieghe, le imperfezioni, le minuscole verruche, e mi prendevo in piena faccia il suo fiato di grasso vivo, impastato di cipolla, di effluvi di buon vino, di aromi di carne, di caffè amaro.

«Non è successo niente, m'intende... Quella pazza ha sognato... Ghiribizzi, bubbole, delirio di beona, visione! Niente, le dico. E, beninteso, le proibisco di importunare il signor procuratore, glielo proibisco! D'altronde,

gliel'ho già notificato, l'inchiesta è affidata al colonnello Matziev. Lei prende ordini da lui. Può andare».

«E Joséphine Maulpas...» dissi comunque.

«Tre giorni in cella le chiariranno le idee».

Fece dietro front, tornò nel suo ufficio. E io rimasi piantato lì come un salame.

«Sì, tre giorni...» riprese Joséphine. «Una settimana mi ha tenuta lì quel porco, pane secco e zuppa di piselli, e il tutto servito da una suora tenera come un manico di piccone... Maledizione! Sei sicuro che è crepato?»

«Sicuro».

«Tanto meglio! Se l'inferno esiste, deve pur servire a qualcosa! Spero che abbia avuto il tempo di vederla, la sua morte, di soffrire per ore... E l'altro, il fumatore di sigaro, è morto?»

«Non lo so. Forse. Forse no».

Siamo rimasti ancora a lungo, Joséphine e io, a passarci il bandolo delle nostre vite. A parlare dei momenti lontani, concedendoci l'illusione che non tutti i giochi fossero fatti e che restasse per noi un posto da prendere nel grande mosaico del caso. E poi, pian piano, le parole ci hanno fatti rotolare verso la nostra infanzia, verso i profumi dei prati nei quali avevamo giocato a moscacieca, verso le paure comuni, le canzoni, l'acqua delle fontane. Al campanile è suonato mezzogiorno, ma non sapevamo più con precisione se era un mezzogiorno della nostra giovinezza o quello del tempo presente, ruvido e già rugginoso.

Quando Joséphine se n'è andata, mi ha baciato sulle guance. Non l'aveva mai fatto prima. Mi è molto piaciuto quel bacio. Era come un sigillo, qualcosa che ci univa in una fratellanza della solitudine, nella parentela di una storia antica ma sempre viva. Ha svoltato l'angolo della via. Mi sono ritrovato solo, ancora una volta. Ho ripensato a *Bella di giorno.*

Ogni domenica, la piccina veniva qui, e questo da quando aveva otto anni. Otto anni, a quel tempo, non erano come otto anni di oggi! A otto anni si sapeva far tutto, si aveva giudizio e braccia solide. Si era quasi adulti.

Bourrache ha il senso del denaro. L'ho già detto. Per le sue figlie, aveva scelto madrine e padrini rincorrendo l'odore delle banconote. Ecco perché la piccina al momento del battesimo si era ritrovata tra le braccia di una lontana parente, nostra concittadina, che all'epoca del *Caso* andava per gli ottanta. Si chiamava Adélaïde Siffert. Una spilungona, tutta nodi, il volto

tagliato con l'accetta, mani da macellaio, gambe da tagliaboschi, zitella contenta di esserlo, ma col cuore in mano.

Per quarant'anni aveva fatto la scritturale in comune, perché sapeva maneggiare con garbo penna e inchiostro, senza fare errori o macchie. Aveva una piccola pensione che le permetteva di vivere senza eccessi pur mangiando spesso carne, e bevendo ogni sera il suo bel bicchiere di porto.

Ogni domenica, dunque, Bourrache mandava *Bella di giorno* in visita dalla madrina. La bambina arrivava con il postale di mezzogiorno e ripartiva con quello delle sei. Adélaïde Siffert cucinava un arrosto di maiale, fagiolini verdi, freschi durante la stagione, in vaso il resto dell'anno, preparava un'insalata e una torta di mele. Menu immutabile. Lo so da lei. La piccina prendeva il dolce due volte. Anche questo lo so da lei. Poi il pomeriggio trascorreva tra i lavori di cucito. *Bella di giorno* a volte faceva anche un po' di pulizia nell'appartamento. Alle cinque prendeva una parte del dolce, beveva una tazza di caffellatte, poi baciava la madrina che le dava una banconota. La vecchia la guardava andarsene. Lei aveva avuto la sua visita e la piccina i suoi cinque franchi, che Bourrache le prendeva non appena lei metteva piede in casa. Erano contenti tutti.

Quand'era brutto tempo, o pioveva a catinelle, o la neve cadeva troppo fitta e pesante, capitava che la piccola passasse la notte nella casa della madrina. Nessuno, in simili casi, si preoccupava, e lei prendeva il postale l'indomani mattina, quello delle otto.

La sera del delitto - giacché secondo Victor Desharet che mise le sue zampacce nel corpo della piccola, aprendole la pancia come si apre una camicia, il delitto fu commesso la sera stessa - Adélaïde aveva cercato di trattenere la piccina: già il gelo spaccava i sassi, e quando si respirava si aveva la sensazione di creparsi dall'interno. Ma la bambina non aveva voluto sentire ragioni. «Non ho freddo, madrina, ho bello caldo col vostro cappuccio!» E questo aveva lusingato la vecchia, giacché il cappuccio in questione, giallo oro e che si vedeva da molto lontano, glielo aveva fatto lei, in velluto, foderato di coniglio, e regalato per i suoi sette anni. *Bella di giorno* aveva stretto il sottogola, calzato le muffole, e poi si era svaporata saltellando, come un colpo di vento.

Il dolore uccide. In fretta. Anche il senso di colpa, quando si ha un briciolo di morale. Adélaïde Siffert seguì la figlioccia al cimitero. Ventidue giorni tra un funerale e l'altro. Non un'ora di più. E durante quelle tre settimane le lacrime scorsero senza posa sul viso di Adélaïde, sì, dico proprio senza posa, giorno, posso testimoniarlo, e notte, sono pronto a giurarlo. Le

anime buone se ne vanno in fretta. Tutti vogliono loro bene, anche la morte. Soltanto i farabutti hanno la pelle dura. Costoro crepano vecchi, in genere, e talora nel loro letto. Tranquilli come papi.

Uscendo dall'ufficio del giudice Mierck, dopo avervi lasciato Joséphine, mi sentivo come un cane bastonato. Ho gironzolato un po' per V., le mani in tasca, incrostandomi i pantaloni per via del fango che ristagnava sui marciapiedi.

La città aveva le vertigini. Una città ebbra. Reclute a non finire pestavano i piedi, empiendo le strade del loro umore spaccone e delle loro burle. Un'altra infornata, ma questa notevole, si accingeva ad andare a saggiare il crucco. E, per il momento, loro ne ridevano ancora tutti. Tanto le strade quanto le bettole erano in balia delle divise. Un torrente, un fiume di ghette nuove, di bottoni lucenti, di spalline ben cucite. Si cantava di qua, si urlava di là, si fischiava alle rare ragazze che s'infilavano di corsa nei negozi. Era come l'avvicinarsi di una grande fregola, massiva, selvaggia, collettiva e sanguinosa, un empito di vita bruta che si sentiva ribollire e che si accingeva a esplodere.

Mi sono domandato cosa mai potevo fare in mezzo a tutti quei baggiani che non avevano ancora capito niente e che, per lo più, avrebbero fatto di lì a poco il viaggio di ritorno tra quattro brutte tavole di larice, quando si avesse avuto la fortuna di ritrovare qualcuno di loro accasciato in fondo a una buca di bomba o appeso a un reticolato.

A forza di vagare senza meta e di camminare come un cieco, sono arrivato davanti alla porta del *Rébillon.* Un colpo al cuore. Poi ho pensato che non potevo essere diretto che lì, che bisognava che ci andassi, che spingessi la porta, che vedessi Bourrache, i suoi occhi scuri, la sua alta carcassa, che gli stringessi la mano e biascicassi le parole stupide che si dicono in simili circostanze.

Mai prima avevo visto la grande sala vuota. Nessun rumore. Non un tavolo apparecchiato. Non una voce. Non un tintinnio di bicchiere contro un altro bicchiere. Non il fumo di una pipa. Non un odore di cibo. Soltanto un fuoco stento nel focolare gigantesco. E Bourrache davanti, seduto su uno sgabello da gnomo, i piedi tesi verso poche braci, la testa china, china sul vuoto. Un gigante morto.

Non mi aveva sentito arrivare. Sono rimasto in piedi accanto a lui, e ho detto quelle parole. Lui non si è mosso, non ha risposto. Ho guardato il fuoco morente, le belle e ultime fiamme che rimpicciolivano, si torcevano, lottavano ancora per tenersi ritte e alla fine cedevano e sparivano. Ho visto

allora lo sguardo di Clémence, i suoi occhi e il suo sorriso. Ho visto la sua pancia. Ho visto la mia felicità insolente e ho visto il viso di *Bella di giorno,* non morta e fradicia, ma come l'avevo scorta l'ultima volta, viva e rosea e vegeta come grano tenero, in quella stessa sala, mentre sgattaiolava tra i tavoli portando ai bevitori boccali di vino di Toul e di Vic.

Le fiamme avevano lasciato il posto ad acri fumarole grigie che fuggivano dal focolare per danzare nella sala e cozzare contro il soffitto bruno. Allora Bourrache, con una lentezza di bue stremato, ha volto la faccia verso di me, la faccia su cui non c'era niente, non la minima espressione, poi si è alzato, ha teso le manone verso il mio collo, e ha cominciato a stringere, a stringere, sempre più forte, e io, stranamente, non ho avuto paura, l'ho lasciato fare, sapevo che non avevo di fronte un assassino, nemmeno un pazzo, ma semplicemente un padre che aveva appena perso un figlio, e per il quale il mondo era ormai come un grande sole macchiato di nero. Mi sentivo soffocare. Tutto ronzava dentro di me. Mi vedevo davanti dei puntini bianchi, dei lampi, e i lineamenti di Bourrache, paonazzo, che tremava, tremava e che di colpo mi tolse con violenza le mani dal collo, come se si fosse bruciato su un ferro rovente, prima di accasciarsi a terra e di piangere.

Ho ripreso fiato. Avevo il corpo inondato di sudore. Ho alzato Bourrache, poi l'ho aiutato a sedersi al tavolo più vicino. Lui ha lasciato fare senza opporre né un gesto né una parola. Singhiozzava e tirava su col naso. Io sapevo dov'erano le bottiglie di grappa di prugna e di mirabella. Sono andato a prenderne una, assieme a due bicchieri che ho riempito fino all'orlo. L'ho aiutato a bere il suo, poi ho tracannato il mio, e poi un altro. Bourrache se ne è versati tre, come un automa, e li ha scolati d'un fiato. Ho visto i suoi occhi tornare pian piano nel nostro mondo, e guardarmi con sorpresa, come chiedendosi cosa mai ci facessi, lì. Un coglione di militare ha bussato alla finestra, vicinissima a noi. Ilare, guardava la sala schiacciando il naso contro il vetro. Ci ha visti. Ha perso il sorriso. Se l'è filata. Sono rimasto lì per quattro ore. Quattro ore e due bottiglie di grappa. Quattro ore e soltanto tre parole. Era il meno che potessi fare.

Nel frattempo, Clémence cominciava a lamentarsi e a torcersi, sola. Senza di me. Senza che io lo sapessi.

XVI

Uscendo dal *Rébillon,* la pioggia gelida che cadeva mi ha fatto riscuote-

re. Sembrava che il cielo ce l'avesse con tutti gli uomini. Valanghe d'acqua scendevano a scrosci e si abbattevano sulle facciate. Non c'era quasi più gente per le strade. Ho rasentato i muri più che potevo, facendomi una specie di ombrellino con le mani. Ho pensato a Joséphine che, in una cella della prigione, in quel momento doveva essere intenta a maledirmi e a vituperarmi. Credo di averne anche un po' sorriso.

Quando sono arrivato al dazio, ero da strizzare. Avevo freddo ai piedi ma le idee di nuovo chiare. Non mi girava più la testa, nonostante la grappa. Il postale era lì, e un mucchio di gente gesticolava e pareva avercela con un capitano del genio che cercava di farsi ascoltare. Mi sono avvicinato. Il militare tentava di riportare la gente alla ragione. Qualcuno cominciava ad alzare il pugno. Le donne, più rassegnate, aspettavano dritte come fusi, indifferenti alla pioggia. È stato allora che mi hanno messo la mano sulla spalla. Era il nostro prete, padre Lurant:

«Impossibile tornare... La strada è requisita per i convogli. Due reggimenti devono raggiungere il fronte stanotte. Li guardi...»

Da principio non li avevo notati. Ma, dal momento in cui il prete me li indicò con un cenno, non vidi altro che loro: dozzine, centinaia di uomini, forse di più, che aspettavano nel grande silenzio, il fucile in spalla e l'equipaggiamento sulla schiena, e che parevano accerchiarci, quasi sparendo nel buio che cominciava a lappare la luce; in piedi, gli occhi vacui, senza un gesto, senza una parola, e sui quali la pioggia pareva priva di effetto. Si sarebbe potuto pensare a un esercito di ombre. Eppure erano gli stessi tipi che per tutto il giorno avevano percorso in lungo e in largo V., andando verso le bettole come le bestie vanno all'abbeveratoio, urlando canzoni, vomitando oscenità, sbottonandosi nei bordelli, barcollando con il fiasco in mano e tenendosi a braccetto. Ora più nessuno rideva. Tutti avevano assunto la rigidità delle statue, anche lo stesso colore di ghisa. Se ne scorgevano soltanto gli occhi, che allora apparivano come semplici buchi neri spalancati per sempre in faccia al mondo.

«Venga» mi disse il prete, «non serve a niente starsene qui». Lo seguii un po' come un automa, mentre il capitano cercava ancora di placare il malumore di coloro che quella sera non sarebbero potuti tornare a mettere la pancia al caldo nel loro lettone.

Non era la prima volta che lo stato maggiore requisiva la strada. Va detto che era molto stretta, e in uno stato pietoso, a furia di essere sfondata da tre anni in qua dai camion e dagli zoccoli di migliaia di ronzini. Così, quando si preparava un'offensiva, la strada veniva chiusa e riservata ai soli

convogli che a volte per tutto il giorno e per l'intera nottata, senza interruzione, senza sosta, si avviavano in lenta processione di formiche sobbalzanti verso i resti sventrati del loro formicaio di terra e metallo.

Padre Lurant mi portò al vescovado. Un portinaio ci fece entrare. Aveva un viso giallo e capelli che somigliavano a pelliccia. Il prete gli spiegò la situazione, e, senza dire parola, il portinaio ci portò, attraverso un labirinto di corridoi e di scale dove aleggiava odore di cera e di sapone nero, verso uno stanzone in cui due smunti letti di ferro facevano conversazione.

Quando ho visto i lettini, ho pensato al nostro, enorme e profondo. Avrei voluto essere accanto a Clémence, nelle sue braccia, in cerca di quella dolcezza che sapevo di trovarvi sempre. Ho chiesto di avvertirla, cosa che facevo di solito quando mi capitava di non rientrare. Allora telefonavo dal sindaco che mandava la sua servetta, Luisette, ad avvertirla. Il portinaio mi disse però che non valeva la pena di provarci perché, come la strada, anche le linee telefoniche erano requisite per un tempo indefinito. Ricordo che questo mi fece male al cuore. Avrei voluto che Clémence fosse informata, che non si preoccupasse. Mi sarebbe anche piaciuto che sapesse che pensavo a lei e al bambino.

Il prete si spogliò, senza problemi. Si tolse la mantellina, poi la tonaca, e si ritrovò in maglia e mutande davanti a me, la pancia tesa in avanti come una cotogna gigantesca sostenuta da una fascia di flanella che lui srotolò. Pose poi gli indumenti umidi accanto alla stufa, e venne anche lui a scaldarsi e asciugarsi sfregandosi le mani sopra il coperchio. Così, nudo come un verme o quasi, senza la sua tenuta, mi parve assai più giovane di quanto pensassi. Era un tipo su per giù della mia età, ed era come se lo vedessi per la prima volta. Dovette intuire tutto ciò che pensavo. I preti sono scaltrissimi, sanno entrare perfettamente nelle teste e vedere cosa vi succede. Mi guardò sorridendo. Per effetto del calore, la sua mantellina fumava come una locomotiva e dalla tonaca si alzava una nebbia dai sentori di humus e di lana bruciata.

Il portinaio tornò con due piatti di zuppa, un grosso pane bigio, un pezzo di formaggio duro come un ciocco di quercia e una brocca di vino. Lasciò tutto su un tavolino e ci augurò buonanotte. Io mi spogliai e avvicinai anche i miei indumenti al fuoco. Odore di legna, un misto di grasso di lana e di bruciaticcio, un po' di fumo, proprio come per il prete.

Mangiammo coscienziosamente senza curarci delle buone maniere. Padre Lurant aveva mani grosse, senza peli, paffute con una pelle delicata, e unghie senza intaccature. Masticava a lungo tutto ciò che metteva in bocca,

beveva il vino a occhi chiusi. Finimmo tutto. Né briciole né croste, piatti lucidati. Piazza pulita. Pance piene. Poi parlammo, a lungo, come non avevamo mai fatto. Parlammo di fiori: erano la sua passione, «la più bella prova, se ce ne fosse bisogno, dell'esistenza di Dio», diceva. Parlare di fiori, in quella stanza, mentre attorno a noi c'erano il buio e la guerra, mentre attorno a noi, da qualche parte, c'era un assassino che aveva strozzato una bambina di dieci anni, mentre lontano da me Clémence perdeva sangue nel nostro letto, e gridava, urlava senza che nessuno la sentisse o andasse da lei.

Non sapevo che si potesse parlare dei fiori. Voglio dire, non sapevo che si potesse parlare degli uomini soltanto parlando di fiori, senza mai pronunciare le parole uomo, destino, morte, fine e consunzione. L'ho saputo quella sera. Anche il prete possedeva la scienza delle parole. Come Mierck. Come Destinat. Ma lui ne faceva delle belle cose. Le arrotolava con la lingua e col sorriso e, di colpo, un nonnulla sembrava una meraviglia. Probabilmente glielo insegnano nei seminari: colpire l'immaginazione con poche frasi ben tornite. Mi parlò del suo giardino, che non si vedeva mai a causa degli alti muri che lo cingevano dietro la canonica. Mi parlò degli antemidi, degli ellebori, delle petunie, dei garofani a mazzetti, dei garofani minori, delle anemoni coronarie, dei sedi, degli alissi bianchi, delle peonie peregrine, dei medaglioni del papa, delle dature, dei fiori che vivono per una sola stagione, di quelli che tornano di anno in anno, di quelli che si aprono la sera e sfioriscono al mattino, di quelli che sbocciano dall'alba al tramonto, allargando le loro corolle sottili di convolvolo rosa o malva, e che col calare della notte si chiudono brutalmente, come se una mano violenta avesse stretto i loro petali di velluto fino a soffocarli.

Il prete aveva parlato di quei fiori in un tono diverso. Non un tono da prete. Non un tono da floricoltore. Un tono d'uomo pieno di miseria e di ferite. L'ho fermato con un gesto mentre si accingeva a dire ad alta voce, nella stanza oscura, il nome di quel fiore. Non volevo sentire quel nome. Lo conoscevo fin troppo bene. Mi cozzava nella testa da due giorni, cozzava, cozzava. Mi è tornato in mente il viso della piccina, come uno schiaffo. Il prete si è zittito. Fuori, la pioggia si mutava di nuovo in neve, e i fiocchi arrivavano in massa contro il vetro. Si sarebbero detti lucciole di ghiaccio, senza vita e senza luce, ma che riuscissero, per il tempo di due o tre secondi, a dare l'illusione della vita e della luce.

In seguito, e per anni, ho cercato di far fiorire delle belle di giorno nel nostro giardinetto. Non ci sono mai riuscito. I semi rimanevano nella terra,

ci marcivano con ostinazione, rifiutavano di salire verso il cielo, di uscire dalla scura massa umida e viscosa. Soltanto la gramigna e i cardi prosperavano, invadendo tutto, arrivando ad altezze inverosimili, sommergendo con le loro corolle temerarie quei pochi metri quadri. Ho finito col darglie-la vinta.

Ho ripensato spesso alla frase del prete, sui fiori, Dio e la prova. E mi son detto che probabilmente c'erano dei posti nel mondo in cui Dio non metteva mai piede.

Padre Lurant se n'è andato a evangelizzare le tribù dell'Annam, nelle montagne dell'Indocina. Eravamo nel '25. È venuto ad avvisarmi. Non so perché, peraltro, avesse tenuto a fare quella visita. Forse perché un giorno avevamo parlato insieme, a lungo e in mutande, e condiviso la stessa stanza e lo stesso vino. Io non gli ho fatto domande, sul perché partiva così, non essendo nemmeno più tanto giovane. Ho domandato semplicemente:

«E i suoi fiori?»

Lui mi ha guardato sorridendo, sempre con quello sguardo da prete di cui dicevo poco fa, che va al fondo di noi e ci strappa l'anima così come si estrae con una forchetta a due denti la lumaca cotta dal guscio. Poi mi ha detto che là dove andava, di fiori ce n'erano a migliaia e migliaia che lui non conosceva, che non aveva mai visto, oppure qualcuno, soltanto nei libri, e che non si poteva vivere sempre nei libri, che la vita e le sue bellezze bisognava pure, un giorno, prenderle a piene mani.

Sono stato sul punto di dirgli che per me era casomai il contrario, che la vita me la sorbivo tutti i giorni, e che se ci fossero stati dei libri in grado di consolarmi mi ci sarei buttato a capofitto. Ma, quando si è così lontani l'uno dall'altro, non serve a niente parlare. Ho taciuto. E ci siamo stretti la mano.

In seguito, non posso dire di aver pensato spesso a lui. Qualche volta, però, mi è capitato. Edmond Gachentard, il mio vecchio collega, oltre alla carabina, mi aveva dato anche qualche immagine di quei paesi gialli. Non parlo di immagini su carta, parlo di quelle che nascono nella testa e ci rimangono impresse.

Gachentard, in gioventù, aveva fatto parte del corpo di spedizione inviato nel Tonchino. Ne era tornato con una febbre che lo faceva diventare di colpo bianco come un porro e tremare come una foglia, con un barattolo di caffè verde che lui teneva in casa come una reliquia, sul tavolo della sala da pranzo, con una fotografia in cui lo si vedeva in divisa davanti a delle risaie, e, soprattutto, con una lentezza negli occhi, una specie di assenza

che lo coglieva quando pensava a quei paesi, a tutto ciò che mi aveva raccontato in proposito: le notti con il concerto dei ranocchi e delle rane toro, il calore invischiante del corpo, il grande fiume fangoso che si portava via tanto gli alberi quanto i cadaveri delle capre, le ninfee e i convolvoli d'acqua strappati alle sponde. A volte Gachentard miniava perfino le danze delle donne, i loro aggraziati movimenti di mani, dita piegate, il roteare degli occhi e anche le musiche dei flauti che lui ricomponeva fischiandole e fingendo di suonare col manico segato di una scopa.

Il prete, me lo figuravo a volte in questo scenario, le braccia cariche di fiori sconosciuti, con un cappello coloniale e una tonaca chiara dall'orlo ornato da un festone di fango secco, intento a guardare la pioggia calda cadere sulle foreste lucenti. Lo vedevo sorridere. Sempre sorridere. Non so perché.

Quando mi sono svegliato nella stanza del vescovado, ho pensato a Clémence. Dovevo tornare a casa a ogni costo, andarmene all'istante, aggirare la strada se era ancora vietata, prendere delle deviazioni, qualsiasi cosa, ma tornare da lei. In fretta. Non posso dire che fosse un presentimento. Non ero preoccupato. No. Avevo semplicemente voglia della sua pelle e dei suoi occhi, dei suoi baci, voglia di essere contro di lei per dimenticare un po' quella morte all'opera in ogni dove.

Ho ripreso i miei indumenti non proprio asciutti. Mi sono sfregato il viso con dell'acqua. Padre Lurant dormiva ancora, e ronfava come un mantice. Viso largo. Raggiante. Mi son detto che, anche nel sonno, doveva trovare attorno a sé bracciate di fiori. La pancia vuota, sono uscito.

Berthe è in cucina. Non la vedo ma la sento che sbuffa e scuote la testa, da destra a sinistra. Non appena vede i quaderni, sbuffa. Cosa le può importare se passo le giornate a riempirli? Devono essere i segni a farle paura. Lei non ha mai imparato a leggere. Per lei, quelle parole allineate sono il grande mistero. Desiderio e paura.

Arrivo al punto che pavento da mesi. Come un'orrenda linea d'orizzonte, una collina sfigurata e dietro il cui volto tremendo non si sa cosa si cela.

Arrivo a quel mattino sordido. A quell'arresto di tutti gli orologi. A quella caduta infinita. Alla morte delle stelle.

In definitiva, Berthe non ha torto. Le parole fanno paura. Anche a coloro che le conoscono e le decifrano. Sono qui e non ci riesco. Non so come dire. Le mie dita tremano attorno alla penna. Mi si attorcigliano le budella.

Mi bruciano gli occhi. Ho più di cinquant'anni ma mi sento come un bambino in preda al terrore. Bevo un bicchiere di vino. Poi un altro, d'un fiato. Un terzo. Le parole, forse le parole usciranno dalla bottiglia. La scolo a garganella. Clémence mi viene accanto. Si china sopra la mia spalla. Sento il soffio del suo alito sempre giovane sulla mia nuca dai peli grigi.

«Bere tanto di mattina... è proprio una vergogna. Finirà che a mezzogiorno sarà già ubriaco!»

È Berthe. Le urlo dietro. Le dico di togliersi dai piedi. Che pensi agli affari suoi. Lei fa spallucce. Mi lascia solo. Tiro un bel respiro. Riprendo la penna.

Il mio cuore ha battuto forte vedendo la casa. Era completamente sotto la neve, splendente sotto il sole chiaro che trombonava in cielo. Candelotti di ghiaccio univano l'orlo del tetto alla terra bianca. Di colpo non avevo più freddo, più fame, avevo dimenticato la marcia forzata che mi ero imposto per quattro ore, sulla strada dove continuava l'interminabile farandola dei soldati, dei carri, delle auto e dei camion. Avevo superato ragazzi a centinaia, che procedevano con passo grave e mi lanciavano occhiate cattive, a me in borghese e che sembravo così ansioso di arrivare laddove loro avrebbero fatto volentieri a meno di andare.

Poi, alla fine, la casa, dunque. La nostra casa. Ho battuto gli scarponi contro il muro, non tanto per staccarne la neve quanto per fare rumore, un rumore familiare che dicesse che ero li, dall'altra parte del muro, a due passi, a pochi secondi. Sorridevo nell'immaginarmi Clémence che m'immaginava. Ho preso in mano la maniglia, ho spinto la porta. Avevo la felicità sul volto. Non c'era più la guerra. Non c'erano più fantasmi, non bambine assassinate. C'era il mio amore che stavo per ritrovare, e per prendere tra le braccia, prima di far scivolare le mie mani sulla sua pancia e sentire sotto la pelle il futuro bambino.

E sono entrato.

Strana la vita. Non avverte. In essa tutto si mescola senza che si possa fare il vaglio, e i momenti di sangue si succedono ai momenti di grazia, così... Viene da pensare che l'uomo sia uno di quei sassolini posati sulle strade, che restano per intere giornate nello stesso punto, e che il calcio di un vagabondo a volte urta e lancia in aria, senza ragione. E cosa può mai fare un sasso?

C'era uno strano silenzio nella casa, che mi ha fatto perdere il sorriso.

Anche l'impressione che fosse disabitata da settimane. Le cose erano al loro posto, come al solito, ma più pesanti e fredde. E, soprattutto, c'era quel grande silenzio, che riempiva le pareti fin quasi a farle scoppiare, un silenzio nel quale la mia voce si è persa quando ho chiamato. D'un tratto, ho sentito il mio cuore sussultare. In cima alle scale, la porta della stanza era socchiusa. Ho fatto due passi. Ho pensato che non sarei riuscito a farne altri.

Non so più bene l'ordine, né il tempo, né tutti i miei gesti. Clémence era sul letto, il volto esangue e le labbra più esangui ancora. Aveva perso molto sangue e le sue mani stringevano la pancia come se avesse cercato di dare alla luce da sola quello che aveva portato per mesi. Attorno a lei regnava il massimo disordine, e mi suggeriva ciò che aveva cercato di fare, le sue cadute, i suoi sforzi. Non era riuscita ad aprire la finestra per chiedere aiuto. Non aveva osato scendere le scale, forse per paura di cadere e di perdere il bambino. Aveva finito con lo sdraiarsi sul letto, in quel letto di battaglia e di ferite. Respirava con una tremenda lentezza e le sue guance erano appena tiepide. Il suo incarnato era quello di chi viene abbandonato dalla vita. Ho posato le labbra sulle sue, ho detto il suo nome, l'ho urlato, ho preso in mano il suo volto, l'ho schiaffeggiata sulle guance, ho soffiato aria nella sua bocca. Non pensavo nemmeno più al bambino. Pensavo soltanto a lei. Ho cercato anche di aprire la finestra, ma la maniglia mi è rimasta in mano, allora ho dato un pugno al vetro che si è rotto, mi sono tagliato, ho mischiato il mio sangue al suo, ho gridato, gridato alla strada, forte come un cane, con la rabbia di una bestia maltrattata. Si sono aperte porte, finestre. Sono caduto per terra. Sono caduto. Continuo a cadere. Vivo soltanto in quella caduta. Ancora e sempre.

XVII

Hippolyte Lucy è accanto a Clémence, chino su di lei, col volto teso e tutti i suoi strumenti. Mi hanno fatto sedere su una seggiola. Guardo senza capire. C'è molta gente nella stanza. Vicine, vecchie, giovani, che parlano sottovoce come se fosse già veglia funebre. Dov'erano tutte quelle schifose quando Clémence gemeva, quando ha cercato di chiedere aiuto? Eh?! Dov'erano quelle donne che ora vengono ad abboffarsi di disgrazia sotto il mio naso, a mie spese? Mi alzo, i pugni stretti, devo avere una faccia da matto, da assassino, da demente. Le vedo arretrare. Le sbatto fuori. Chiudo la porta. Siamo soltanto noi tre, Clémence, il dottore e io.

Hippolyte Lucy: ho già detto che era un buon medico. Un buon medico e un uomo buono. Non vedevo cosa faceva ma sapevo che faceva bene. Mi ha detto delle parole, *emorragia, coma.* Mi ha intimato di far presto. Ho alzato Clémence. Pesava come una piuma. Si sarebbe detto che di lei fosse rimasta viva soltanto la pancia, che la vita si fosse rifugiata in quella pancia enorme, insaziabile, famelica.

L'ho tenuta stretta a me nella carrozza mentre il dottore sbatteva la frusta sul culo delle sue due rozze. Siamo arrivati alla casa di cura. Mi hanno separato da lei. Due infermiere l'hanno portata via su un carrello. Clémence se n'è andata tra gli odori di etere, tra fruscii di lenzuolo bianco. Mi hanno detto di aspettare.

Sono rimasto per ore seduto in una sala, accanto a un soldato che aveva perso il braccio sinistro. Ricordo che diceva d'essere contentissimo d'aver perso un braccio, per giunta il sinistro, una vera bazza per lui che non era mancino. Di lì a sei giorni sarebbe stato a casa, e per sempre. Lontano da quella guerra di cornuti, diceva. Un braccio perso, anni guadagnati. Anni di vita. Ecco ciò che andava ripetendo senza posa, mostrando il braccio assente. Aveva perfino dato un nome al suo braccio assente: *Pagliaccio.* E parlava senza posa a *Pagliaccio,* prendendolo a testimone, interpellandolo, punzecchiandolo. La felicità è fatta di piccole cose. Talvolta è legata a un filo, talaltra a un braccio. La guerra è il mondo sottosopra: riesce a fare di un mutilato il più felice degli uomini. Quel soldato si chiamava Léon Castrie. Veniva dal Morvan. Mi ha fatto fumare un sacco di sigarette. Mi ha ubriacato di parole, e ne avevo un gran bisogno. Non mi ha fatto domande. Non mi chiedeva nemmeno di fare conversazione. La faceva da sé con il suo braccio perduto. Nel momento in cui si è deciso a lasciarmi, alzandosi mi ha detto: «Dobbiamo andare, *Pagliaccio* e io!» Era ora di mangiare. Castrie. Léon Castrie, trentun anni, caporale del 127°, del Morvan, scapolo, contadino. Che amava la vita e la zuppa di cavoli. Ecco cosa ho tenuto a mente.

Non sono voluto tornare a casa. Volevo stare lì, anche se non serviva a niente. È venuta un'infermiera. Era già sera. Mi ha detto che il bambino era salvo, che se volevo potevo vederlo, bastava che la seguissi. Ho fatto segno di no con la testa. Ho detto che io volevo vedere Clémence. Ho chiesto notizie. L'infermiera mi ha detto che bisognava aspettare ancora, che avrebbe sentito il dottore. Se n'è andata.

Più tardi è venuto un medico, un militare, stanco morto, stremato, al lumicino. Era conciato come un macellaio, un macellatore di buoi, grembiule

imbrattato di sangue, idem la cuffia. Da giorni operava senza posa, creando *Pagliacci* in serie, facendo a volte felici, spesso dei morti, sempre degli scempiati. Una giovane donna, per lui, era come un errore in mezzo a tutta quella carne maschia. Mi riparlò del bambino, enorme, così grosso che non era potuto uscire da solo. Mi disse che era salvo. Poi anche lui mi diede una sigaretta. Brutto segno, le conoscevo fin troppo quelle sigarette, dato che io stesso ne davo a tipi che - sapevo - non ne avevano più per molto, da vivere o da essere liberi. Fumammo senza dirci niente. E, mentre lui sbuffava fumo, fuggendo i miei occhi, mormorò: «Ha perso molto sangue...» La sua frase restò in aria come il fumo delle nostre sigarette. Non ricadde, non si concluse. E il sangue che lui si portava addosso come se ne fosse stato asperso a secchiate diventò quello di Clémence. E quel poveretto dalle occhiaie profonde, con la barba di tre giorni, che s'impappinava con le parole, quell'uomo stremato che aveva fatto di tutto per farla tornare dalla parte della vita... ebbi d'un tratto voglia di ucciderlo. E mai, ne sono certo, provai un uguale desiderio di uccidere qualcuno, con le mie mani. Uccidere con rabbia e violenza, con efferatezza. Uccidere.

«Devo tornare di là...» mi ha detto, buttando la cicca per terra. Poi mi ha posato la mano sul braccio mentre io ero ancora tutto scombussolato dai miei pensieri omicidi. «Può andare a vederla» ha continuato. Se n'è andato, con una lentezza affaticata.

Il mondo non smette di girare soltanto perché c'è chi soffre. E i farabutti non smettono di essere farabutti. Forse il caso non esiste. Me lo sono ripetuto spesso. Nelle proprie tragedie si è molto egoisti. Dimenticati, *Bella di giorno*, Destinat, Joséphine in gattabuia, Mierck e Matziev. Nel momento in cui sarei dovuto essere là, non c'ero, e i due fetenti ne avevano approfittato per fare i loro maneggi, tranquillamente, quasi avessero ordinato la morte di Clémence per sbarazzarsi di me ed essere liberi di fare i loro comodi. Cosa che avevano fatto. Spudoratamente.

Si può facilmente immaginare come un delitto quale quello del *Caso* possa mettere sossopra una regione. È come un'onda: la notizia galoppa e fa tremare tutto al suo passaggio. La gente ne ha orrore e al tempo stesso ne chiacchiera. Come dire che una cosa del genere tiene occupate teste e lingue. Per questo sapere che un assassino gironzola per la campagna, che è qui, vicinissimo a noi, che forse lo abbiamo incrociato, che forse stiamo per frequentarlo, che magari si tratta di un nostro vicino, non è bello per nessuno. Soprattutto in tempo di guerra, quando ancor più che in altri periodi si ha bisogno di una buona pace civile alle spalle, se non si vuole che

tutto vada a catafascio.

Non ci sono mille modi per risolvere un omicidio. Ne conosco soltanto due: o si arresta il colpevole, o si arresta qualcuno che è ritenuto colpevole. L'una o l'altra cosa. E il gioco è fatto. In entrambi i casi il risultato è lo stesso per il popolo. L'unico che ci perde nel cambio è l'arrestato, ma in fin dei conti chi si cura del suo parere? Se i delitti continuano, allora è un altro paio di maniche. Sì, è vero. Ma, nel caso specifico, non sono continuati. La piccola *Bella di giorno* è rimasta la sola bambina a finire strozzata. Non ce ne sono state altre. Prova, per quanti volevano brandirne una, che l'arrestato era davvero il colpevole. Fine. Il caso è chiuso. Il gioco è fatto.

Tutto ciò che dirò adesso, non l'ho visto con i miei occhi, ma non cambia niente. Ho passato anni a raccogliere i fili, a ritrovare le parole, i percorsi, le domande, le risposte. È come la verità. Non c'è nulla di inventato. Del resto, perché mai dovrei inventare?

XVIII

La mattina del 3, mentre sguazzavo sulla strada per tornarmene a casa, i gendarmi arrestano due giovani, mezzo morti di fame e di freddo. Due disertori. Del 59° di fanteria. Non erano i primi che la polizia prendeva nella sua rete. Da qualche mese era cominciato il fuggifuggi. Ogni giorno c'era chi scappava dal fronte e andava a perdersi nella campagna, preferendo a volte crepare solo soletto nelle macchie e nei boschetti anziché finire tritato dalle granate. Diciamo che quei due cascavano a fagiolo: per l'esercito che voleva dare un esempio, e per il giudice che cercava un colpevole.

Si portano i due ragazzi in giro per le strade. Con due sbirri che si pavoneggiano. La gente esce per vederli. Due marioli e due sgherri. Due pezzenti, irsuti, la divisa abbaruffata, i volti non rasati, gli occhi che ruotano in tutti i sensi, la pancia incavata, il passo malfermo, tenuti con pugno di ferro da due gendarmi, veri gendarmi, alti, forti e rosei, gli stivali scintillanti, i pantaloni stirati, l'aria dei vincitori.

La folla s'ingrossa e, chissà perché, forse perché una folla è sempre molto stupida, si fa minacciosa, stringe sempre più da presso i prigionieri. Si levano pugni in aria, volano insulti, anche sassi. Cos'è una folla? È niente, bestie inoffensive se gli si parla occhi negli occhi. Messi insieme, però, quasi appiccicati gli uni agli altri, nell'odore dei corpi, del sudore, dei fiati, nella contemplazione dei volti, in caccia della minima parola giusta o no, diventano dinamite, un ordigno infernale, una pentola a pressione pronta a

scoppiarti in faccia se la sfiori.

I gendarmi fiutano l'aria che tira. Accelerano il passo. Anche i disertori sgambano. Tutti e quattro si rifugiano nel municipio, dove di lì a poco arriva il sindaco. Segue un momento di calma. Un municipio è quasi come una casa. Ma una casa con la bandiera blu, bianca e rossa piantata sulla facciata, e il bel motto per gonzi, «*Libertà, uguaglianza, fraternità*» bellamente scolpito nella pietra, raffredda gli assalitori da operetta. Si fermano tutti. Tacciono. Aspettano. Non più un rumore. E, dopo un momento, esce il sindaco. Si raschia la gola. Si vede che la paura gli annoda le viscere. Fa freddo, ma lui si deterge la fronte, poi comincia a parlare, bruscamente.

«Tornatevene a casa!» dice.

«Li vogliamo» risponde una voce.

«Ma chi?» domanda il sindaco.

«Gli assassini!» urla una voce, non la stessa di prima, subito ripresa con aria di minaccia da decine di altre voci, come in un'eco maligna.

«Quali assassini?» dice il sindaco.

«Gli assassini della piccina!» gli rispondono.

Il sindaco spalanca la bocca per effetto della sorpresa, poi torna padrone di sé, e urla. Dice loro che hanno picchiato la testa, che chissà cos'hanno sentito, menzogne, elucubrazioni, che quei due tipi sono dei disertori e che i gendarmi li restituiranno all'esercito, e che l'esercito saprà ben lui cosa farne.

«Sono loro, li vogliamo!» riprende un idiota. «Ebbe', non li avrete» risponde il sindaco, ora ostinato e rabbioso. «E sapete perché non li avrete? Perché il giudice è stato avvisato, è già per strada e sta arrivando!»

Esistono delle parole magiche. *Giudice* è una parola magica. Come *Dio*, come *morte*, come *bambino*, e poche altre ancora. Sono parole che inducono al rispetto, checché se ne pensi. Per giunta, *giudice* mette i brividi alla schiena, anche se non si ha niente da rimproverarsi e si è puri come colombe. La gente sapeva benissimo che il giudice era Mierck. La storia dei *piccoli mondi* era arrivata a tutti gli orecchi - sbafarsi delle uova bazzotte accanto a un cadavere! -, e anche il disprezzo da lui mostrato nei confronti della piccina, non una parola, non un moto di pietà. Ciò non toglie che per quei bruti, pur detestandolo, lui restava sempre il giudice: colui che con una firmetta può mandarti a meditare tra quattro muri. Colui che intrallazza col boia. Una specie di baubau per adulti.

La gente si guardò. La folla cominciò a sfilacciarsi, lentamente, poi mol-

to in fretta, come in preda a una colica improvvisa. Rimasero soltanto una decina di individui, piantati sul selciato come pioli. Il sindaco volse loro le spalle e tornò dentro.

Era stata una buona idea agitare il nome del giudice come uno spauracchio. Un'idea quasi geniale che aveva probabilmente evitato un linciaggio. Ora al sindaco non rimaneva altro da fare che avvertire davvero il giudice, cosa che naturalmente non aveva fatto.

Mierck arrivò in compagnia di Matziev nel primo pomeriggio. Pare che si parlassero già come se si conoscessero da trent'anni, cosa che non mi sorprende perché io li avevo visti prima, e li rividi dopo. Ho già detto, mi pare, che quei due erano fatti della stessa pasta avariata. Entrambi si recarono al municipio che fu trasformato in campo trincerato grazie al sostegno di una decina di gendarmi arrivati a bella posta. Il primo ordine del giudice fu che si portassero davanti al caminetto dell'ufficio del sindaco due belle poltrone, del vino e di che accompagnarlo, intendendo cibo, formaggi e pane bianco. Il sindacò mandò Louisette a prendere quanto di meglio trovasse.

Matziev tirò fuori uno dei suoi sigari. Mierck guardò l'orologio e fischiettò. Il sindaco rimase in piedi, senza sapere bene cosa fare. Il giudice gli fece un cenno del capo che l'altro interpretò come l'ordine di andare a chiamare i due soldati e i loro custodi. Cosa che lui fece.

I poveretti entrarono nella stanza dove il bel fuoco restituì loro il colore. Il colonnello disse ai gendarmi di andare a vedere se lui era per caso lì fuori, e la battuta fece ridere Mierck. I due compari contemplarono i poveri ragazzi, a lungo. Dico ragazzi perché, pur se con qualche anno di più, tali erano. Uno, Maurice Rifolon, ventidue anni, nato a Melun, residente al 15 di rue des Amandier a Parigi, nel XX Arrondissement, operaio tipografo. L'altro, Yann Le Floc, vent'anni, nato a Plouzagen, paesino bretone che lui non aveva mai lasciato prima della guerra, garzone di fattoria.

«La cosa che colpiva» mi disse il sindaco, più tardi, molto più tardi, «era la differenza. Il piccolo bretone teneva la testa bassa. Si capiva benissimo che aveva una fifa matta. L'altro, invece, l'operaio, la teneva alta e ci guardava dritto negli occhi, non proprio con un sorriso ma quasi. Veniva da pensare che se ne infischiasse, di noi, o che s'infischiasse di tutto».

È il colonnello a sparare la prima bordata:

«Sapete perché siete qui?» domanda.

Rifolon lo squadra, non risponde. Il piccolo bretone alza un po' la testa, farfuglia:

«Perché ce ne siamo andati, signor colonnello, perché siamo scappati...»

A quel punto entra in gioco Mierck:

«Perché avete ucciso».

Il piccolo bretone sgrana gli occhi. L'altro, per contro, Rifolon, butta lì, con indifferenza:

«Certo che abbiamo ucciso, non ci hanno forse chiamati per questo? Per uccidere quelli di fronte che ci somigliano come fratelli, per ucciderli e perché ci uccidano, è stata gente come voi a dirci di farlo...»

Il piccolo bretone è attanagliato dall'angoscia:

«Io non so proprio se ho ucciso, forse no, forse li ho mancati, non si vede mai bene, e non so sparare, tanto che il mio caporale mi ha sempre preso in giro: 'Le Floc' mi dice sempre, 'non beccheresti una vacca in un corridoio!' Sicché non è detto, forse non ho ucciso nessuno!»

Il colonnello si avvicina a loro. Aspira una bella boccata dal sigaro. Sbuffa il fumo sui loro nasi. Il piccolo tossisce. L'altro non batte ciglio.

«Avete ucciso una bambina, una bambina di dieci anni...»

Il piccolo sobbalza.

«Cosa? Cosa? Cosa?» Pare che l'abbia ripetuto almeno venti volte, saltando in aria, torcendosi come se fosse sui carboni ardenti. Quanto al tipografo, continuava a rimanere calmo col lieve sorriso sulla bocca. Allora il giudice si rivolge a lui:

«Non sembra sorpreso...»

L'altro ci mette un po' a rispondere, squadra Mierck dalla testa ai piedi, e il colonnello, e il sindaco mi disse: «Si aveva l'impressione che lo soppesasse con gli occhi, e che questo lo divertisse!» Alla fine, risponde.

«Non c'è più niente che possa sorprendermi. Se aveste visto quel che ho visto io, per mesi, sapreste che tutto è possibile». Bella frase, no? E, pam, sul naso del giudice, che comincia a farsi paonazzo.

«Nega?» sbraita.

«Confesso» risponde tranquillamente l'altro.

«Cosa?» urla il piccolo afferrando il colletto del compagno. «Sei diventato matto? Cosa vai cianciando? Non dategli ascolto, io non lo conosco, siamo insieme soltanto da ieri sera! Io non so cos'ha fatto, carogna, carogna, perché fai questo? Diglielo, diglielo, insomma!»

Mierck lo fa tacere spingendolo in un angolo dell'ufficio con l'aria di dire: «Quanto a te, vedremo in seguito», e torna all'altro.

«Confessi?»

«Tutto quello che vuole lei...» risponde l'altro, sempre imperterrito.

«La piccina?»

«L'ho uccisa. Sono stato io. L'ho vista. L'ho seguita. Le ho dato tre coltellate nella schiena».

«No, l'hai strozzata».

«Sì, è vero, l'ho strozzata con le mie mani, ha ragione, non avevo coltelli».

«Sulla sponda del canaletto».

«Precisamente».

«E l'hai buttata in acqua».

«Sì».

«Perché l'hai fatto?»

«Perché ne avevo voglia...»

«Di stuprarla?»

«Sì».

«Ma non lo è stata».

«Non ho fatto in tempo. Ho sentito dei rumori. Me la sono data a gambe».

Le battute si susseguono come a teatro, disse il sindaco. L'operaio sta bello dritto, parla con sicurezza. Il giudice beve del latticello. È come se la scena fosse stata concertata e provata nei minimi particolari. Il piccolo bretone piange, il volto impiastricciato, scuotendo le spalle e girando la testa a dritta e a manca, senza posa. Matziev si avvolge nel fumo del suo sigaro.

Il giudice parla al sindaco:

«Lei è testimone delle confessioni?»

Il sindaco non è testimone, è basito. Si rende conto che l'operaio si prende gioco del giudice. Si rende conto che Mierck se ne rende conto. E, per finire, si rende conto che, di questo, il giudice se ne infischia. Lui ha quello che vuole: delle confessioni.

«Non so se si può parlare di vere e proprie confessioni...» azzarda il sindaco. Entra in ballo il colonnello:

«Lei ha orecchie, signor sindaco, e un cervello. Dunque, ha sentito e capito».

«Vuole per caso condurre lei l'inchiesta?» insinua il giudice. Il sindaco tace.

Il piccolo bretone continua a piangere. L'altro è dritto come un fuso. Sorridente. Già altrove. Lui, del resto, aveva già fatto i suoi conti: disertore: fucilato. Assassino: giustiziato. In entrambi i casi, paffete! Addio a tutto! Lui voleva solo chiuderla in fretta. Nient'altro. E, per l'occasione, mandare

in culo tutti. Ben fatto.

Mierck richiamò un gendarme che portò il tipografo in uno stanzino, uno sgabuzzino al primo piano. Fu rinchiuso lì dentro e il gendarme montò la guardia davanti alla porta.

Il giudice e il colonnello si concessero una pausa e fecero capire al sindaco che, quando avessero avuto bisogno di lui, l'avrebbero chiamato. Il piccolo bretone in lacrime fu portato in cantina da un altro gendarme e, poiché la porta della cantina non aveva chiave, venne ammanettato e gli fu detto di sedersi per terra. Il resto del plotone tornò, per ordine di Mierck, sul luogo del delitto per passarlo al setaccio.

Il pomeriggio era già inoltrato. Louisette tornò con un sacco di cibarie che aveva raggranellato qui e là. Il sindaco le disse di preparare il cibo e di andare a servire quei signori, e, bontà sua, aggiunse di portare qualcosa anche ai prigionieri.

«Mio fratello era al fronte, in quel momento» mi raccontò Louisette. «Sapevo che era dura, anche a lui era venuta l'idea di mollare tutto e di tornarsene a casa. 'Mi nasconderai tu' mi aveva detto un giorno che era venuto in licenza, e io gli avevo risposto di no, dicendogli che se avesse fatto una cosa simile lo avrei denunciato al sindaco e ai gendarmi, non l'avrei fatto, ma avevo una gran paura che disertasse per davvero, che venisse preso e fucilato, alla fine della fiera è morto comunque, una settimana prima dell'armistizio... Tutto questo per dirle che quei poveri ragazzi mi facevano pena, sicché, prima di portare da mangiare ai due crapuloni, mi sono occupata dei prigionieri. Quello della cantina, quando ho teso pane e lardo, ha rifiutato, era tutto accartocciato su se stesso, e piangeva come una fontana, ho lasciato tutto accanto a lui, su una botte. Quanto all'altro nello sgabuzzino al primo piano, ho bussato alla porta, non c'è stata risposta, ho bussato ancora, niente, io avevo in mano il pane e il lardo, allora il gendarme ha aperto la porta e abbiamo visto. Il poveretto sorrideva, glielo giuro, sorrideva, e ci guardava dritto in faccia, gli occhi sbarrati. Ho urlato, ho fatto cadere tutto in terra, il gendarme ha detto 'Merda!' e si è gettato su di lui, ma era troppo tardi, l'altro era morto stecchito. Si era impiccato con i pantaloni, li aveva ridotti a strisce e le aveva attaccate alla maniglia della finestra. Non immaginavo che una maniglia di finestra fosse tanto solida...»

Quando appresero la notizia, Mierck e Matziev non batterono ciglio. «Una prova in più!» dissero al sindaco. E si guardarono con aria d'intesa.

Cominciava a far buio. Il colonnello mise altri ceppi nel caminetto e il

giudice fece venire Louisette. Lei arrivò a capo chino e tutta tremante. Pensava che l'avrebbe interrogata sull'impiccato. Mierck le domandò cos'aveva trovato da mangiare. Lei rispose: «Tre salsicce, *rillettes*, prosciutto, zampetti di maiale, un pollo, fegato di vitello, un formaggio di mucca e uno di capra». Il volto del giudice s'illuminò. «Bene, molto bene...» le disse sbavando. E fece l'ordinazione: salumi come antipasto, poi fegato di vitello alla brace, una *potée* con pollo, cavolo, carote, cipolle, salsiccia, poi gli zampetti di maiale stufati, i formaggi e una crêpe alle mele. E vino, naturalmente. Del migliore. Bianco per cominciare, poi rosso. E, come se allontanasse una mosca importuna, la rimanda in cucina con un cenno della mano.

Per l'intera serata Louisette non smetterà di fare avanti e indietro tra il municipio e la casa del sindaco. Portando bottiglie e tegami, tornando indietro con i vuoti, portando altre pietanze. Il sindaco era in casa, sgomento, a letto con un attacco improvviso di febbre. Il tipografo era stato tirato giù e portato nella camera mortuaria della casa di cura. In municipio era rimasto un solo gendarme, a sorvegliare il piccolo bretone. Si chiamava Louis Despiaux, il gendarme. Una brava persona, ne riparlerò.

L'ufficio del sindaco dove si erano accampati il giudice e il colonnello dava su un cortiletto in cui uno stento alberello di marroni cercava di raggiungere il cielo. Da una finestra dell'ufficio, lo si vedeva perfettamente, quel meschino che non aveva spazio a sufficienza per espandersi e decidersi a diventare un vero albero. Non esiste più da un pezzo. Poco tempo dopo il *Caso*, il sindaco lo ha fatto tagliare: quando lo guardava, non vedeva soltanto un albero malato, e questa cosa non la sopportava. Dall'ufficio si accedeva al cortiletto grazie a una porta bassa che chiudeva un angolo. Sulla porta, c'erano dei dorsi di libri disegnati in trompe-l'œil: facevano un bel vedere, e permettevano di prolungare una biblioteca alquanto sguarnita, dove qualche raro libro mai aperto affiancava dei tomi del codice civile e del codice dei comuni. In fondo al cortiletto c'erano i gabinetti e una tettoia larga come due braccia sotto la quale si accatastavano i ceppi.

Quando Louisette portò il prosciutto e le *rillettes*, fu accolta da un'esclamazione. Non una sgridata, no, un'espressione di giubilo, e poi, ma lei non ricordava più cosa, una battuta del colonnello sul suo conto che fece ridere il giudice. Lei sistemò i piatti, i coperti, i bicchieri e tutto l'ambaradan su un tavolo rotondo, e servì. Il colonnello buttò il sigaro nel caminetto e si sedette per primo, dopo averle domandato come si chiamava. «Louisette» rispose Louisette. Allora pare che il colonnello le abbia detto:

«Un bellissimo nome per una bellissima ragazza». E Louisette avrebbe sorriso, e incamerato il complimento senza rendersi conto che quel gagà si faceva beffe di lei, lei cui mancavano tre denti davanti e aveva un occhio che guardava a dritta e l'altro a mancina. Poi fu il giudice a parlare. Le disse di scendere in cantina e di avvertire il gendarme che dovevano parlare al prigioniero. Louisette uscì dall'ufficio e si recò in cantina, tremando, come se scendesse agli inferi. Il piccolo bretone aveva smesso di piangere ma non aveva toccato il pane e il lardo lasciatigli dalla servetta. Louisette fece la commissione al gendarme. Questi annuì, disse al prigioniero che dovevano andare, ma, poiché l'altro non reagiva, Despiaux lo prese per le manette e lo portò con sé.

«Nella cantina, era tutto umido». È Despiaux che parla. Mi racconta la storia e mi descrive il suo disgusto mentre siamo seduti ai tavolini all'aperto del Café de la Croix, a V. Il tempo è mite. È una sera di giugno. Giugno del '21. Ho ritrovato da poco le tracce di Despiaux. Dopo la fatidica notte di cui mi accingo a raccontare, ha lasciato la gendarmeria: se n'è andato nel sud, da un cognato che aveva delle vigne. Poi è stato in Algeria dove ha lavorato per un'agenzia marittima di rifornimenti. Poi è tornato a V. al principio del '21. Fa l'aiuto contabile da Carbonnieux, il grande magazzino. Un buon posto: è lui che lo dice. È un tipo alto, sottile ma non magro, con un viso ancora molto giovane ma dai capelli bianchi come farina. Mi dice che i capelli gli sono imbiancati di colpo, dopo la notte del piccolo bretone. Ha come un buco, o un vuoto, nello sguardo. Qualcosa che sprofonda lontano, che si vorrebbe esplorare ma si esita a farlo per paura di perdersi. Mi dice:

«Il ragazzo non mi aveva detto due parole in tutto il tempo che ero rimasto con lui. Aveva pianto come una fontana. E basta. Gli ho detto che dovevamo andare. Quando siamo arrivati nell'ufficio del sindaco, sembrava di essere nel Sahara per il caldo che c'era. Un forno. Nel caminetto c'erano il triplo dei ceppi necessari, e rossi come creste di gallo. Il colonnello e il giudice erano seduti, la bocca piena, e il bicchiere in aria. Io ho salutato militarmente. Loro hanno alzato un po' di più i bicchieri per restituirmi il saluto. Mi sono chiesto dove mai ero entrato».

Il piccolo bretone è uscito dal torpore, rivedendo i due pagliacci. Ha ripreso a gemere, e poi ha ricominciato con la litania dei «Cosa?» Mierck ha perso subito il buonumore. Allora, tra una boccata e l'altra di *rillettes*, gli ha annunciato con poche parole, imperterrito, la morte del tipografo. Il piccolo bretone, che non ne sapeva niente, come d'altronde Despiaux, si è

preso quella notizia come una sassata in faccia. Ha vacillato e rischiato di cadere. Despiaux lo ha sorretto.

«Vedi» gli ha detto il colonnello, «il tuo complice non ha sopportato quel che avete fatto, ha preferito morire».

«Se non altro, lui aveva il senso dell'onore» ha aggiunto il giudice. «Cos'aspetti a dirci tutto?»

Ci fu un silenzio, non lunghissimo. Despiaux mi disse che il ragazzo guardò lui, poi guardò Mierck, poi Matziev, e allora, di punto in bianco, lanciò un urlo, ma un urlo quale non s'era mai sentito al mondo, a quanto pare, tant'è vero che Despiaux mi disse che non avrebbe mai creduto che un uomo potesse lanciare un urlo simile, ma che il peggio era che non aveva fine, che non si fermava, che ci si domandava dove lui trovasse tutto quel fiato. A fermarlo, però, ci pensò la scudisciata che il colonnello gli sferrò in piena faccia. Si era alzato a bella posta. Il piccolo bretone si bloccò di colpo. Una grossa riga viola gli sbarrava tutto il viso, e a tratti si vedeva luccicare il sangue. Con un cenno del capo, Mierck fece capire al gendarme che poteva riportarlo in cantina, e mentre questi si accingeva a eseguire l'ordine, la voce di Matziev lo bloccò.

«Ho qualcosa di meglio» disse. «Portalo in cortile a rinfrescarsi le idee... Forse così gli tornerà la memoria».

«In cortile?» disse Despiaux.

«Sì, là» rispose Matziev indicando il cortiletto. «Ha a disposizione anche una specie di palo per legarlo. Eseguire!»

«Il fatto è, signor colonnello, che fa freddo, anzi si gela» azzardò Despiaux.

«Faccia quel che le si dice!» tagliò corto il giudice, che finiva di staccare un pezzo di prosciutto dall'osso.

«Avevo ventidue anni» mi disse Despiaux mentre prendevamo un altro Pernod. «Cosa si può dire, cosa si può fare a ventidue anni...? Ho portato il prigioniero in cortile e l'ho legato al marrone. Saranno state le nove. Si usciva dall'ufficio dove si crepava di caldo e ci si ritrovava al buio, nel gelo, dieci, forse dodici sotto zero. Ero ridotto a uno straccio. Il piccolo singhiozzava: 'Faresti meglio a vuotare il sacco, se sei stato tu, così finirebbe tutto, potresti tornartene al calduccio' gli dico all'orecchio. 'Ma non sono stato io, non sono stato io...' mi giura sottovoce, come in un gemito. L'intero cortile era scuro. In cielo c'erano decine di stelle, e poi, davanti a noi,

c'era la finestra dell'ufficio del sindaco, tutta illuminata, e in questa finestra, come sullo sfondo di un teatro per bambini, si vedeva una scena irreale, quella in cui due uomini dalla faccia vermiglia mangiavano e bevevano attorno a un tavolo imbandito, senza curarsi di nulla.

«Sono rientrato nell'ufficio, e il colonnello mi ha detto di aspettare nella stanza accanto: mi avrebbero chiamato. Ci sono andato. Mi sono seduto su una specie di panca, e ho aspettato torcendomi le mani, domandandomi cosa dovevo fare. Anche lì c'era una finestra, e anche da lì si vedeva il cortile, e il prigioniero legato all'albero. Sono rimasto al buio. Non me la sentivo di accendere la luce, e di essere visto da lui. Mi vergognavo. Avevo voglia di scappare, di darmela a gambe, ma la divisa me lo impediva, per il rispetto. Fosse stato oggi, non m'impedirebbe niente, davvero! A tratti sentivo le loro voci, scoppi di risa, e poi sentivo i passi della servetta del sindaco che veniva a portare pietanze fumanti e dal buon odore. Ma quel profumo, quel giorno, era come un immenso fetore che restava nelle narici. Avevo un groppo allo stomaco. Mi vergognavo di essere uomo».

Louisette fece un'infinità di viaggi. «Con un freddo che non avresti messo fuori un cane!» mi disse lei. Il pranzo si protrasse per ore. Mierck e Matziev avevano tempo. Se la spassavano, col cibo e il resto. Louisette non si guardava intorno quando entrava nella stanza. È il suo tic. Sempre gli occhi ai piedi. Quella sera ancor più del solito. «Mi facevano paura tutt'e due, per giunta cominciavano a essere ubriachi!» Il piccolo bretone nel cortiletto, lei non l'ha mai visto. A volte fa proprio comodo non vedere.

Ogni tanto, invece, il colonnello usciva giusto per andare a dire due parole al prigioniero. Si chinava accanto a lui, gli parlava all'orecchio. Il piccolo bretone tremava, gemeva dicendo che non era stato lui, che lui non aveva fatto niente. Il colonnello si stringeva nelle spalle, si sfregava le mani, ci soffiava sopra, tremava di freddo e se ne tornava subito al calduccio. Despiaux vedeva tutto. Immerso nel buio, come legato a sua volta.

Verso mezzanotte, Mierck e Matziev, le labbra ancora lucide della gelatina degli zampetti di maiale, finivano i formaggi. Parlavano sempre più forte, a volte cantavano. Pestavano i pugni sul tavolo. Si erano scolati sei bottiglie. Nientemeno.

Uscirono entrambi nel cortile, come per prendere una boccata d'aria. Era la prima volta che Mierck si avvicinava al prigioniero. Quanto a Matziev, era alla sua quinta visita. Girarono intorno al piccolo bretone, come se non esistesse. Mierck alzò la testa al cielo. E parlò delle stelle, come se parlas-

se del più e del meno. Le indicò tutte a Matziev, le chiamò per nome. Erano una delle passioni del giudice, le stelle. «Ci consolano degli uomini, sono così pure...» Sono parole sue. Despiaux sentiva tutto, le frasi e lo sbattere di denti del prigioniero che somigliava a un rumore di sasso pestato contro un muro. Matziev tirò fuori un sigaro, ne offrì uno al giudice, che rifiutò. Parlarono ancora per un po' degli astri, della luna, del moto dei pianeti, la testa alzata verso la volta lontana. Poi, come punti da uno stilo, andarono dal prigioniero.

Questi era al freddo da tre ore. E non un freddo qualsiasi. Lui, le stelle, aveva avuto tutto il tempo di passarle in rassegna, prima che le palpebre gli s'incollassero per le lacrime che erano gelate.

Il colonnello gli passò la brace del sigaro sotto il naso, più volte, facendogli sempre la stessa domanda. Il ragazzo non rispondeva nemmeno più, gemeva. Dopo un istante, i gemiti hanno finito con l'irritare il colonnello.

«Sei un uomo o una bestia?» gli ha urlato all'orecchio. Nessuna reazione. Matziev buttò il sigaro nella neve, afferrò il prigioniero sempre legato all'albero e lo scosse. Mierck contemplava lo spettacolo soffiandosi sulle dita. Matziev lasciò ricadere il corpo tremante del piccolo bretone, poi guardò a destra e a sinistra, come se cercasse qualcosa. Ma non trovò niente, a parte un'idea, una bella idea da farabutto nella sua testa bacata.

«Forse hai ancora un po' troppo caldo, vero?» disse all'orecchio del ragazzo. «Ora ti rinfrescherò le idee, vecchio mio!» E trasse di tasca un coltello da caccia che aprì. Dopo, fece saltare i bottoni della giubba del piccolo bretone, a uno a uno, con metodo, e poi quelli della camicia; dopo di che gli tagliò la maglia. Tolse con cautela gli indumenti, e il torso nudo fece una gran macchia chiara nella penombra del cortile. Quando Matziev ebbe finito con la parte alta, fece lo stesso con i pantaloni, i mutandoni e le mutande. Gli tagliò i lacci delle scarpe, poi tolse anche queste lentamente, fischiettando *Carolina e i suoi scarpini di vernice.* Il ragazzo urlava, scuoteva la testa come un matto. Matziev si alzò: il prigioniero era completamente nudo ai suoi piedi.

«Va meglio così? Ti senti più a tuo agio? Sono sicuro che ora ti tornerà la memoria...» Si rivolse al giudice dicendogli: «Rientriamo, comincio a sentir freddo...» Entrambi risero di questa battuta. Ed entrambi rientrarono a mangiare la grossa crêpe alle mele, bella fumante, che Louisette aveva appena posato sul tavolo, con il caffè e la bottiglia di mirabella.

Despiaux guardava il cielo di giugno, ne aspirava il tepore. La notte ar-

rivava a passettini. Non facevo altro che ascoltarlo, e anche chiamare il cameriere perché i nostri bicchieri non fossero mai vuoti. C'era molta gente, frivola e allegra, attorno a noi, lì nei tavolini all'aperto, ma ho la netta sensazione che fossimo soli, e che avessimo freddo.

«Ero davanti alla finestra, un po' discosto» continuò Despiaux. «Non riuscivo a staccare gli occhi dal corpo del prigioniero. Si era raggomitolato, come un cane, attorno al piede dell'albero, e lo vedevo muoversi, era tutto scosso dai tremiti, non smettevano mai. Io mi sono messo a piangere, glielo giuro, le lacrime scendevano da sole, e non ho fatto niente perché si fermassero. E il ragazzo si è messo a lanciare lunghe urla, urla di bestia, così come si dice che facessero i lupi quando ce n'erano ancora nei nostri boschi, e ha continuato, e il giudice e il colonnello ridevano ancora più forte nella stanza accanto, li sentivo. Le urla del ragazzo erano zanne che entravano nel cuore».

Mierck e Matziev, me li immagino in piedi, il naso contro i vetri, il culo davanti al fuoco, un bicchiere di buona grappa in mano, la pancia sul punto di scoppiare per il troppo cibo, e i loro occhi verso il ragazzo nudo che si torceva nel gelo, tutto ciò mentre loro continuavano a blaterare di caccia alla lepre, di astronomia o di rilegature. Lo immagino, ma non credo di essere lontano dal vero.

Quel che è certo è che un po' più tardi Despiaux vide il colonnello uscire di nuovo e andare verso il prigioniero, toccarlo con la punta dello stivale, tre volte, dei colpetti sulla schiena e sulla pancia, così come si fa per controllare se un cane è proprio morto. Il ragazzo cercò di afferrare lo stivale, per supplicare probabilmente, ma Matziev lo allontanò schiacciandogli il tacco sulla faccia. Il piccolo bretone gemette, poi urlò ancora più forte quando il colonnello gli rovesciò sul petto l'acqua di una brocca che aveva in mano.

«La sua voce, la sua voce, se avesse sentito la sua voce, che non era nemmeno più una voce del resto, e poi quello che diceva, erano parole in libertà, che non significavano niente, messe così una dietro l'altra, e poi, alla fine di quella litania, urlò, urlò che era stato lui, sì, era stato lui, confessava tutto, il delitto, tutti i delitti, aveva ucciso, ucciso eccome... Non si fermava più».

Despiaux aveva posato il bicchiere sul tavolo. Ne guardava il fondo come per trovarvi la forza di continuare la sua storia.

Il colonnello lo chiamò. Il ragazzo continuava ad agitarsi, ripetendo

sempre la stessa cosa: «Sono stato io, sono stato io!» La sua pelle era tutta blu, marezzata a tratti di macchie rossastre, la punta delle dita dei piedi e delle mani aveva già cominciato ad annerire per effetto dell'assideramento. Aveva la faccia bianca di un agonizzante. Despiaux lo avvolse in una coperta e l'aiutò a raggiungere l'interno. Matziev tornò da Mierck. Brindarono al loro successo. Il freddo aveva avuto ragione del piccolo bretone. Despiaux non riuscì a farlo tacere. Gli dette da bere, roba calda, ma l'altro non riusciva a inghiottire. Lo vegliò tutta la notte, più che sorvegliarlo. Non era più da sorvegliare. Non era più niente.

Il mese di giugno, la sera, farebbe quasi sperare dalla terra e dagli uomini. Ci sono tanti profumi, allora, che vengono dalle ragazze e dagli alberi, e l'aria di colpo è così amabile che verrebbe voglia di ricominciare tutto, di sfregarsi gli occhi, di dirsi che il male è soltanto un sogno e il dolore una frode dell'anima. Probabilmente è un po' per tutto questo che ho proposto all'ex gendarme di andare a mangiare un boccone da qualche parte. Lui mi ha guardato come se avessi detto una sconcezza, poi ha risposto di no con il capo. Forse aver rimestato tutte quelle ceneri gli aveva tolto l'appetito. Nemmeno io, a dire il vero, avevo più fame, era stata più che altro la tristezza a farmi fare quella proposta, perché non ci lasciassimo così in fretta. Ma, prima che avessi il tempo di ordinare un altro giro, Despiaux si è alzato. Ha disteso il suo corpaccione e si è lisciato la giacca col piatto delle mani, poi si è sistemato il cappello e mi ha guardato dritto negli occhi, e credo proprio che fosse la prima volta che mi guardava così, o, comunque, che mi guardava con quel bagliore un po' aspro.

«E lei» mi disse allora, con voce tagliente come un rimprovero, «lei dov'era quella notte?»

Sono rimasto allocchito davanti a lui. Clémence è subito venuta al mio fianco. L'ho guardata. Era sempre bella, trasparente ma bella. Cosa potevo dire a Despiaux? Lui aspettava la mia risposta. Era davanti a me e io rimanevo a bocca aperta a guardarlo, a guardare il vuoto dove io soltanto vedevo Clémence. Despiaux ha fatto spallucce, si è calcato il capello in testa, poi mi ha dato la schiena senza salutarmi. Si è allontanato. Se n'è tornato ai suoi rimorsi, e mi ha lasciato ai miei. Sapevo, probabilmente quanto lui, che si può vivere nei rimorsi come in un paese.

XIX

La signora de Flers, alla fine, mi ha accompagnato da Clémence. La conoscevo di vista. Apparteneva a un'antichissima famiglia di V. Buona società. Quella di Destinat. Suo marito, il Comandante, era caduto fin dal settembre del '14. Ricordo di essere stato ingiusto nei suoi confronti, d'aver pensato che la sua vedovanza le sarebbe andata a pennello, come un abito da sera, e che lei l'avrebbe sfruttata per diventare ancor più altezzosa, durante le serate dal prefetto e le vendite di beneficenza. Sono così stupido, a volte, e acido, in ogni caso non migliore di altri. Dopo poco, la signora ha voluto rendersi utile. Ha lasciato V., la sua residenza vasta come Versailles, e poi è venuta qui, alla casa di cura. C'è stato chi ha detto: «Le do tempo tre giorni: la vista del sangue e della merda la faranno cascare come una pera cotta!»

È rimasta. Nonostante il sangue e la merda, facendo dimenticare il titolo nobiliare e la sua ricchezza con una bontà senza limiti e gesti semplici. Dormiva in una stanza sottotetto, e passava le ore, i giorni, le notti al capezzale dei morenti e dei risuscitati. La guerra massacra, mutila, macchia, sporca, sbuzza, taglia, stritola, spezza, uccide, ma a volte rimette anche certi orologi all'ora giusta.

La signora de Flers mi ha preso per mano. Mi ha portato. Io ho lasciato fare. Lei si è scusata: «Non abbiamo più stanze, più posto...»

Siamo entrati in un'immensa camerata piena di rantoli, dove aleggiava un odore acre di bende, di pus e di sporco. Era l'odore delle ferite, del dolore e delle piaghe, non quello della morte, che è più netto e odioso. C'erano una trentina di letti, forse quaranta, tutti occupati, sui quali a volte si riusciva a distinguere soltanto forme oblunghe che sparivano sotto le bende, e che si muovevano piano. Al centro della stanza, quattro lenzuola bianche, appese a dei fili, formavano una specie di alcova, leggera e instabile. Era lì che si trovava Clémence, in mezzo a soldati che non la vedevano, così come lei non sapeva della loro presenza.

La signora de Flers ha scostato un lenzuolo e io l'ho vista. Riposava col volto dritto, gli occhi chiusi, le mani sul petto. Respirava con una lentezza maestosa che le gonfiava il petto ma lasciava i suoi lineamenti impassibili. Accanto al letto c'era una seggiola. Mi ci sono accasciato, più che sedermici. Con gesto dolce, la signora de Flers le ha posato la mano sulla fronte e l'ha accarezzata, poi ha detto: «Il bambino sta bene». L'ho guardata senza capire. Dopo, ha aggiunto: «Vi lascio, si fermi per tutto il tempo che desidera». Ha scostato un lenzuolo come si fa a volte a teatro. È sparita dietro a quel candore.

Sono rimasto tutta la notte accanto a Clémence. La guardavo. Non smettevo di guardarla. Non osavo parlarle nel timore che uno dei feriti che la circondavano come una guardia del corpo sentisse le mie parole. Posavo la mano su di lei, per prendere il suo calore, anche per darle il mio, tanto ero persuaso che sentisse la mia presenza, ne traesse forza, la forza di tornare da me. Era bella. Forse un po' più pallida di quando l'avevo lasciata il giorno prima, ma anche più serena, come se il sonno profondo in cui vagava avesse scacciato i motivi d'inquietudine, le preoccupazioni, i dolori del giorno. Sì, era bella.

Non l'avrei mai conosciuta brutta, e vecchia, rugosa, consunta. Dopo tanti anni, vivo con una donna che non è mai invecchiata. Io m'incurvo, scaracchio, vado in pezzi, mi riempio di rughe, ma lei, lei rimane com'era, intatta e incolume. La morte mi ha lasciato questo, se non altro, e nulla può togliermelo, anche se il tempo mi ha rubato il suo viso, che stento a ritrovare com'era davvero, anche se talvolta, a mo' di ricompensa, mi è dato di scorgerlo negli sprazzi del vino che bevo.

Per tutta la notte, il soldato che era a sinistra del letto di Clémence, nascosto alla mia vista dal lenzuolo teso, ha farfugliato una storia senza capo né coda. A volte cantilenava, a volte si adirava. La sua voce restava sempre uguale nonostante tutto. Non ho capito bene a chi si rivolgesse, a un compagno, a una parente, a una morosa o a se stesso. Dentro c'era tutto, la guerra ovviamente, ma anche storie di eredità, di prati da falciare, di tetti da rifare, di pranzi di nozze, di gatti annegati, di alberi coperti di bruchi, di corredo ricamato, di aratro, di chierichetti, d'inondazione, di un materasso prestato e mai restituito, di legna da tagliare. Era un vortice di parole che non smetteva di rimestare i momenti della sua vita per poi restituirli in un ordine qualsiasi, incollati l'uno all'altro, e il tutto dava luogo a una storia assurda, a immagine della vera vita, in fondo. Ogni tanto ripeteva un nome, Albert Jivonal. Suppongo che fosse il suo, e che egli avesse bisogno di dirlo a voce alta, forse per provare a se stesso di essere ancora vivo.

La sua voce era come lo strumento principale della sinfonia dei morenti che veniva eseguita tutt'intorno a me. I respiri, i rantoli, gli sfiati dei gassati, i lamenti, i pianti, le risate dei matti, i nomi mormorati, quelli delle mogli e quelli delle madri, e, soprattutto, la litania di Jivonal, tutto mi induceva a credere che Clémence e io, io che la vegliavo, stessimo andando alla deriva, lei e io rinchiusi nel castello di tela di una nave invisibile, sul fiume dei morti, come nelle storie meravigliose che ci racconta il maestro a scuola e che noi ascoltiamo, gli occhi sgranati, con la paura che ci semina nelle

vene pizzicori e brividi, mentre fuori già il buio sembra cadere come un cappotto di lana nera buttato sulle spalle di un gigante.

Verso mattina, Clémence si è mossa un poco, a meno che non sia stata la stanchezza a darmi le traveggole. Credo comunque che il suo viso si sia voltato leggermente verso di me. Ciò di cui sono certo è che ha respirato più forte, e più a lungo, di quanto avesse fatto fino allora. Sì, c'è stata quella grande respirazione, come un bel sospiro quando si pensa che qualcosa è finalmente arrivato, e respirando a quel modo si vuole dimostrare che l'avevamo aspettato e siamo ben felici che venga. Le ho posato la mano sulla gola. Sapevo. Ci si sorprende a volte di sapere delle cose che non si sono mai imparate. Sapevo che quel sospiro era l'ultimo, che nessun altro lo avrebbe seguito. Ho posato la testa contro la sua, a lungo. Ho sentito il calore che l'abbandonava pian piano. Ho pregato Dio e i santi per uscire da quel sogno.

Albert Jivonal è morto poco dopo Clémence. Ha taciuto. Ho saputo che era morto. L'ho odiato perché immaginavo che, entrato nella morte, si sarebbe trovato proprio accanto a lei, come in una fila d'attesa infinita, e che là dov'era poteva forse scorgerla, pochi metri davanti a lui. Sì, senza conoscerlo, senza aver mai visto i suoi lineamenti, gli ho portato rancore. Essere geloso di un morto. Voler essere al suo posto.

L'infermiera di giorno è passata alle sette. Ha chiuso gli occhi di Clémence che, stranamente, lei aveva aperto al momento della morte. Sono rimasto ancora accanto a lei, a lungo. Nessuno osava dirmi di andarmene. Sono stato io ad andarmene, da solo, più tardi. Ecco tutto.

Il funerale di *Bella di giorno* ebbe luogo a V. una settimana dopo l'omicidio. Io non c'ero. Avevo il mio dolore. Mi hanno detto che la chiesa era piena da scoppiare, e che anche sul sagrato c'erano un centinaio e passa di persone, nonostante la pioggia battente. C'era il procuratore. Anche il giudice, e Matziev. La famiglia, naturalmente, Bourrache, sua moglie che bisognava sostenere, e le due sorelle della piccina, Aline e Rose, che parevano non capire cosa succedeva. C'era anche la zia, Adélaïde Siffert, che belava nel proprio mento, e ripeteva a tutti al cimitero: «Se avessi saputo... se avessi saputo...» Il problema è che non si sa mai.

Noi, in chiesa, non eravamo molti. Dico noi perché mi pareva che fossimo ancora insieme, anche se io ero in piedi e Clémence sdraiata nella bara di quercia circondata da grandi ceri, e io non la vedevo, non la sentivo più. Padre Lurant officiava. Disse parole semplici e giuste. Sotto l'abito ta-

lare, rivedevo l'uomo con cui avevo diviso un pasto e una stanza, mentre Clémence moriva.

Da un pezzo ero in rotta con mio padre, e Clémence non aveva più famiglia. Tanto meglio. Non avrei sopportato di essere preso sotto le ali degli uni o degli altri, e di dover parlare e ascoltare, di essere baciato, abbracciato, compianto. Volevo essere solo, al più presto, dal momento che tanto sarei stato solo per tutta la vita.

Al cimitero, ci siamo ritrovati in sei: il prete, Ostrane il becchino, Clémentine Hussard, Léocadie Renaut, Marguerite Bonsergent - tre vecchie che non si perdevano un funerale - e io. Padre Lurant recitò l'ultima preghiera. Tutti ascoltarono a capo chino. Ostrane si riposava le mani callose sul manico della pala. Io guardavo il paesaggio, i prati che andavano verso la Guerlante, il colle dagli alberi nudi e dai sentieri color bruno sporco, il cielo ingombro. Le vecchie lanciarono un fiore sulla bara. Il prete fece il segno della croce. Ostrane cominciò a buttare terra. Io me ne andai per primo. Non volevo vedere.

La notte seguente feci un sogno. Clémence era sotto terra e piangeva. Animali di ogni sorta andavano verso di lei, con le loro teste odiose, le loro zanne, i loro artigli. Lei si riparava il viso con le mani ma quelli avanzavano e finivano col raggiungerla, col morderla, con lo strappare pezzetti della sua carne che poi inghiottivano nelle loro fauci. Clémence diceva il mio nome. Aveva in bocca sabbia e radici, e i suoi occhi non avevano più pupille. Erano bianchi e smorti.

Mi sono svegliato di soprassalto. Zuppo, ansimante. Allora ho visto che ero solo nel letto. Ho capito di colpo quanto poteva essere grande e nudo un letto. Ho pensato a lei, laggiù, sottoterra, in quella prima notte d'esilio. Ho pianto come un bambino.

Ci furono poi altri giorni, non so più quanti. E notti. Non uscivo più. Tentennavo. Esitavo. Prendevo la carabina di Gachentard, mettevo una pallottola nel caricatore, m'infilavo la canna in bocca. Ero ubriaco dall'alba al tramonto. La casa stava diventando una stalla e odorava di tomba. Attingevo forza alla bottiglia. A volte gridavo, pestavo i muri. Dei vicini mi fecero visita e li misi alla porta. E poi una mattina, dopo essermi fatto paura guardando nello specchio la mia faccia di robinson, venne a bussare una suora della clinica. Aveva in braccio un mucchietto di lana che si muoveva debolmente: era il bambino. Ma, questo, lo racconterò un po' più in là, non subito, lo dirò quando avrò finito con gli altri.

XX

Mierck aveva fatto rinchiudere il piccolo bretone nella prigione di V., anche se l'esercito aveva confermato l'intenzione di fucilarlo. Facevano a chi l'avrebbe scannato per primo. Ci volle comunque un po' di tempo. Il tempo, per me, di andare a trovarlo. Era rinchiuso da sei settimane.

La prigione, la conoscevo. Era un ex convento che risaliva al Medioevo. I detenuti erano succeduti ai monaci. Tutto qui. A parte questo, il posto non era molto cambiato. Il refettorio era ancora il refettorio; le celle, le celle. Si erano soltanto aggiunte delle sbarre, delle porte, delle serrature, e sul colmo dei muri erano stati piantati pali di ferro irti di punte. La luce stentava a entrare in quel grande edificio. C'era sempre buio, anche nei giorni di gran sole. E la voglia che si aveva entrandovi era di uscirne al più presto, magari di corsa.

Avevo detto che mi mandava il giudice. Era falso, ma nessuno si prese la briga di controllare. Mi conoscevano tutti.

Quando il custode mi aprì la porta della cella del piccolo bretone, sulle prime non vidi granché. Per contro, lo sentii subito. Cantava, sommessamente, con una voce da bambino, peraltro molto bella. La guardia mi lasciò e richiuse la porta alle mie spalle. I miei occhi si abituarono e lo scorsi. Era prostrato, seduto in un angolo della stanza, le ginocchia tirate sotto il mento, e faceva dondolare la testa, senza posa, pur continuando la sua canzone. Era la prima volta che lo vedevo. Mostrava meno dei suoi anni. Aveva bei capelli biondi, e occhi azzurri che fissavano il suolo. Non so se mi avesse sentito arrivare ma, quando gli parlai, non parve sorpreso.

«Allora, sei stato davvero tu a uccidere la piccina?» gli domandai.

Lui smise di cantare e, senza alzare gli occhi, cantilenò sull'aria della melodia: «Sono stato io, sono stato proprio io, sono stato io, sono stato proprio io...»

Gli dissi: «Io non sono il giudice, e nemmeno il colonnello, non devi avere paura, a me puoi dirlo...»

A quel punto, mi guardò con un sorriso assente, come se venisse da molto lontano e volesse restarvi. Continuava a muovere la testa, come gli angioletti di quei presepi dove si mette una moneta e che ringraziano a lungo. E senza aggiungere altro riprese la sua canzone che parlava di «grano maturo, di allodole, di nozze e mazzi di fiori».

Sono rimasto ancora un po' a guardarlo, a guardare le sue mani, soprattutto, e a domandarmi se erano mani da assassino. Quando sono uscito, lui

non ha girato la testa, ha continuato a cantare dondolando un poco. Un mese e mezzo più tardi, dopo essere comparso davanti al tribunale militare per diserzione e omicidio, fu riconosciuto colpevole di entrambi i capi d'imputazione e fucilato seduta stante.

Il *Caso* era chiuso.

Di un contadinello, Mierck e Matziev erano riusciti, in una sola notte, a fare un mezzo matto, nonché un colpevole ideale e consenziente. Ovviamente, gli episodi della fatidica notte li conobbi soltanto in seguito, quando finii col ritrovare Despiaux. Ciò che già sapevo, per contro, era che né il giudice né il colonnello erano mai andati a interrogare il procuratore. Ciò che aveva detto Joséphine era caduto nell'oblio. Mi sono domandato spesso perché, d'altronde. Dopotutto, Mierck detestava Destinat, su questo non ci pioveva! Era una bella occasione per tormentarlo a iosa e trascinare nel fango il suo nome e il suo aspetto d'imperatore romano.

Ma io credo che ci sia qualcosa di più forte dell'odio, e sono le regole di un mondo. Destinat e Mierck appartenevano allo stesso, quello delle buone nascite, dell'istruzione tra i pizzi, dei baciamano, delle automobili, degli stucchi e del denaro. Al di là dei fatti e degli umori, più in alto delle leggi che gli uomini possono concepire, ci sono questa connivenza e lo scambio di favori: «Tu non rompi l'anima a me e io non la rompo a te». Pensare che uno dei loro può essere un assassino significa pensare di poterlo essere a propria volta. Significa indicare a tutti coloro che torcono la bocca e ci guardano dall'alto in basso, come se fossimo delle merde di gallina, a quelli che hanno un'anima marcia, come tutti gli uomini, che loro sono come tutti gli uomini. E questo è forse l'inizio della fine, della fine del loro mondo. È dunque insopportabile.

E poi, perché Destinat avrebbe ucciso *Bella di giorno*? Che le parlasse, d'accordo, ma ucciderla?

Nelle tasche del piccolo bretone, quando venne arrestato, fu trovata una banconota da cinque franchi con una croce a matita nell'angolo superiore sinistro. Adélaïde Siffert la riconobbe formalmente come la banconota da lei data alla figlioccia, quella fatidica domenica. Le croci sulle banconote erano una sua mania, il suo modo di attestare che erano proprio sue e non di qualcun altro.

Il disertore giurò di averla trovata lungo il canaletto, sulla sponda. Dunque, era passato di lì! Sì, e con questo? Cosa dimostra? Lì avevano anche dormito, il tipografo e lui, sotto *il Sanguinaccio*, il famoso ponte dipinto, al

riparo dal freddo e dalla neve, stretti l'uno all'altro: i gendarmi avevano visto l'erba coricata e la forma di due corpi. Anche questo, lo ammise senza sforzo.

Sull'altro lato della sponda del canaletto, quasi di fronte al punto in cui c'è la porticina che dà sul parco del Castello, c'è il laboratorio della Fabbrica. Un edificio non molto alto, tutto esteso in lunghezza, come una grande serra illuminata giorno e notte. Giorno e notte perché la Fabbrica non si ferma mai e perché nel laboratorio due ingegneri sostano in permanenza per controllare il dosaggio e la qualità di ciò che esce dal ventre del grosso mostro.

Quando ho chiesto di parlare con coloro che erano di sorveglianza la notte del delitto, Arsène Meyer, il capo del personale, ha guardato la matita che aveva in mano e l'ha rigirata in tutti i sensi.

«Cerchi lì la risposta?» gli ho detto di punto in bianco. Ci conoscevamo da molto tempo, e poi mi doveva qualcosa: avevo chiuso un occhio, nel 1915, quando suo fratello maggiore, un poco di buono, aveva pensato che il materiale dell'esercito, coperte, gamelle e razioni, stipato nei depositi vicino a piace de la Liberté, fosse roba sua. Io avevo redarguito quell'idiota. Lui aveva rimesso tutto a posto e io non avevo fatto rapporto. Nessuno si era accorto di niente.

«Non sono più qui» mi dice Leyer.

«E da quando non sono più qui?» gli domando.

Allora lui guarda la matita, poi borbotta qualcosa, e io devo tendere bene l'orecchio per sentire.

«Sono andati in Inghilterra, circa due mesi fa...»

L'Inghilterra, soprattutto in tempo di guerra, era quasi in capo al mondo. E due mesi prima voleva dire poco tempo dopo il delitto.

«E perché se ne sono andati?»

«Gli è stato detto».

«Da chi?»

«Dal direttore».

«Era una partenza prevista?»

Meyer spezza la matita. Suda a goccioloni.

«Faresti meglio ad andartene» mi dice. «Io obbedisco agli ordini e, per quanto poliziotto, sei un pesce davvero piccolo in confronto a loro».

Non ho voluto punzecchiarlo oltre. L'ho lasciato al suo imbarazzo dicendomi che l'indomani sarei andato a domandare al direttore in persona.

Non ne ho avuto il tempo. L'indomani, all'alba, mi portarono un mes-

saggio. Il giudice voleva vedermi, il più presto possibile. Sapevo perché. Ho pensato che le notizie viaggiano in fretta.

Come al solito, fui accolto da *Crostoso,* e venni lasciato a languire in anticamera per un'ora buona. Sentivo, al di là della porta imbottita, delle voci che mi sembravano allegre. Quando *Crostoso* tornò a dirmi che il signor giudice mi avrebbe ricevuto, ero intento a staccare col dito un lembo di seta rossa scollato dal muro. Ne avevo tirato via quaranta centimetri buoni che avevo poi ridotto a frange minute. Il cancelliere mi guardò con aria sorpresa e di commiserazione, come si guarda un malato, ma non disse niente. Lo seguii.

Mierck era seduto nella sua poltrona, il corpo buttato all'indietro. Al suo fianco, Matziev, come un doppio, un doppio meno grasso e più alto, un doppio dell'anima. Veniva da pensare che quei due fetenti si fossero innamorati l'uno dell'altro, non si lasciassero più. Matziev prolungava il suo soggiorno. Abitava sempre da Bassepin, e ci faceva scoppiare la testa col suo grammofono. Si è dovuto aspettare la fine di gennaio perché si togliesse dai piedi e non lo rivedessimo mai più.

Mierck mi aggredì senza por tempo in mezzo:

«Con quale diritto è andato alla Fabbrica?» latrò.

Io non risposi.

«Cosa va cercando? Il *Caso* è risolto e i colpevoli hanno pagato!»

«È quello che si dice, in effetti...» risposi, col risultato di mandarlo ancora più in bestia.

«Come? Cosa insinua?»

«Non insinuo niente. Faccio il mio mestiere».

Matziev cincischiava un sigaro che non aveva ancora acceso. Mierck ripartì all'assalto. Somigliava a un porcello cui fossero state schiacciate le palle tra due mattoni.

«Giustappunto, faccia il suo mestiere e lasci in pace le persone dabbene. Se vengo a sapere che ha fatto, a chicchessia, altre domande relative a quel fascicolo chiuso e passato in giudicato, la distruggo... Posso capire» continuò in tono più mite, «che nelle attuali circostanze non sia del tutto in sé, la morte della sua giovane moglie, il dolore...»

Sentirlo parlare di Clémence, evocare la sua immagine, il suo nome, è stato come una mazzata: era come se cercasse di abbellire un mucchio di letame con un rametto di gelsomino.

«Taccia» gli dico.

Lui sgrana gli occhi, si fa paonazzo, e riprende, rabbioso:

«Come? Osa darmi degli ordini? Lei?»

«Vada al diavolo!» gli rispondo.

C'è mancato poco che Mierck sì rompesse la testa cadendo dalla sedia. Matziev mi ha squadrato, non ha detto niente, ha acceso il sigaro, poi ha scosso a lungo il fiammifero anche quando era già spento.

Per strada c'era il sole. Mi sentivo come un po' ebbro, e mi sarebbe piaciuto chiacchierare con qualcuno, qualcuno di fidato e che sentisse le cose come me. Non parlo del *Caso.* Parlo della vita, del tempo, di tutto e di niente.

Mi sono ricordato di Mazerulles, il segretario dell'ispettore all'Istruzione che ero andato a trovare dopo la morte di Lysia Verhareine. Sarebbe stato un conforto per me rivedere la sua faccia di rapa, il suo colorito grigio, i suoi occhi di cane bagnato che aspetta la mano che dovrebbe accarezzarlo. Ho cominciato a dirigermi verso piace des Carmes dove si trovava l'Ispettorato. Non avevo fretta. Mi sentivo alleggerito di un peso indefinibile, e rivedevo la faccia di Mierck quando l'avevo mandato a quel paese. Probabilmente si stava già dando da fare per esigere la mia testa dai miei superiori. Me ne infischiavo.

Quando ho chiesto al portiere se Mazerulles lavorava ancora lì, ha riagguantato gli occhiali che tendevano sempre a cadergli.

«Il signor Mazerulles ci ha lasciati un anno fa» mi ha detto.

«È sempre a V.?» ho proseguito.

Il tipo mi ha guardato come se venissi dalla luna:

«Penso che non si sia mosso dal cimitero, ma può sempre andare a controllare».

XXI

Le settimane sono volate, è tornata la primavera. Ogni giorno andavo sulla tomba di Clémence, due volte. La mattina e poco prima di sera. Le parlavo. Le descrivevo le ore della mia vita, come se lei fosse sempre accanto a me, col tono di tutti i giorni, quello in cui le parole d'amore non hanno bisogno di grandi orpelli e di condimenti per risplendere come monete d'oro.

Avevo pensato di mandare tutto al diavolo, il mio lavoro, la casa, e andarmene. Ma ho rammentato che la terra è rotonda, e che di lì a poco sarei tornato sui miei passi, una stupidaggine insomma. Un po' avevo contato su Mierck per andare in altri paesi. Mi ero detto che avrebbe voluto vendicar-

si, che avrebbe trovato sicuramente il modo di farmi trasferire o cacciare. In verità, ero un vile. Mettevo nelle mani di altri la decisione che non potevo prendere io. Ma Mierck non fece niente, in ogni caso niente che andasse in porto.

Eravamo nel '18. C'era la sensazione che la guerra volgesse al termine. È facile dirlo oggi mentre scrivo, oggi che so che è finita proprio nel '18, ma non credo di mentire. Si sentiva quella fine, cosa che rendeva ancor più inutili e odiosi gli ultimi convogli di feriti e di morti che passavano dal nostro paese. La cittadina era sempre piena di sciancati e di facce spaventose, ricucite alla bell'e meglio. La casa di cura era sempre piena di gente, come quegli alberghi prestigiosi delle stazioni balneari che ci si raccomanda tra gente dell'alta società. Solo che, lì, la bella stagione andava avanti da quattro anni senza flessioni di sorta. A volte scorgevo la signora de Flers, da lontano, e allora sentivo una botta allo stomaco, come se dovesse vedermi, venire da me come aveva già fatto e portarmi al capezzale di Clémence.

Ogni giorno o quasi andavo sulla sponda del canaletto, e continuavo a ispezionarla, come un cane ostinato o randagio, non tanto per scoprire qualche particolare essenziale quanto per non lasciare che l'oblio prendesse il sopravvento. Spesso indovinavo l'alta figura di Destinat, al di là del muro del parco, e sapevo che mi guardava. Da quand'era in pensione, non usciva quasi più dalla sua dimora, e riceveva ancor meno. Vale a dire che non riceveva nessuno, e passava le giornate in silenzio, senza nemmeno leggere, seduto alla scrivania, le mani giunte - me l'ha detto Barbe -, a guardare dalla finestra, oppure a gironzolare nel parco, come un animale solitario. In fondo, non eravamo molto diversi.

Un giorno, era il 13 giugno di quello stesso anno, mentre ancora una volta costeggiavo la sponda e avevo superato *il Sanguinaccio*, sentii dei fruscii sull'erba alle mie spalle. Mi voltai. Era lui. Ancora più alto di come lo ricordavo, i capelli di un grigio quasi bianco, lisciati all'indietro, vestito nero e scarpe impeccabilmente lucide, un bastone che terminava con un piccolo pomo d'avorio nella mano destra. Mi guardava e non avanzava più. Penso che avesse aspettato il mio passaggio, e che fosse uscito dalla porta in fondo al suo parco.

Ci osservammo per un lungo momento, senza dirci nulla, come fiere che si studino prima di avventarsi l'una sull'altra, o come vecchi amici che si contemplino dopo che non si sono visti per lustri. Non dovevo avere un bell'aspetto. Avevo la sensazione che il tempo mi avesse incavato il corpo e i lineamenti più di quanto avesse fatto in un decennio.

Destinat parlò per primo:

«La vedo spesso qui, sa...»

E lasciò aleggiare la frase, senza cercare di finirla, o non riuscendoci. Io non sapevo cosa dire. Da così tanto tempo non gli avevo rivolto la parola che non sapevo più con precisione come si faceva.

Lui rovistò nel muschio che orlava la sponda con la punta del bastone, si avvicinò un po' di più a me, e mi squadrò, senza cattiveria, ma con una fissità morbosa. La cosa più strana è che quello sguardo non mi metteva a disagio, dandomi anzi una sensazione di benessere, riposante e pacificante, come quando un vecchio medico che si conosce fin dall'infanzia ci esamina per scoprire le nostre pene e i nostri dolori.

«Non mi ha mai domandato se...»

E anche allora non concluse la frase. Vidi le sue labbra fremere un poco e i suoi occhi battere le ciglia per un momento, sotto l'effetto della luce. Sapevo benissimo a cosa si riferiva. Ci capivamo alla perfezione.

«Avrei una risposta?» gli domandai, lasciando aleggiare le mie parole, come lui.

Lui respirò forte, fece tintinnare nella mano sinistra l'orologio che penzolava da una catena cui era fissata anche una strana chiavetta nera, poi guardò in lontananza, verso il cielo che era di un bell'azzurro chiaro, ma i suoi occhi tornarono subito verso di me e si piantarono nei miei, tanto da farli vacillare.

«Bisogna diffidare delle risposte, non sono mai ciò che si vuole che siano, non le pare?»

Poi, con la punta della scarpa sinistra, fece cadere in acqua il muschio che aveva staccato con il bastone. Un muschio soffice, di un verde novello, che ballò il valzer in un vortice prima di finire verso il centro dell'acqua, e sprofondarvi.

Tornai a guardare Destinat. Era sparito.

La vita riprese, come si suol dire, e la guerra finì. La casa di cura pian piano si svuotò, al pari delle nostre strade. I caffè fecero meno affari, e Agathe Blachart ebbe meno clienti. Tornarono figli e mariti. Alcuni incolumi, altri assai malridotti. Molti non ricomparvero mai, ovviamente, ma c'era sempre la speranza per qualcuno, nonostante l'evidenza, di vederli svoltare l'angolo della via, entrare in casa, mettersi a tavola e aspettare la brocca del vino. Le famiglie che avevano i loro cari in Fabbrica avevano attraversato la guerra senza troppe angosce o privazioni. Le altre, per con-

tro, uscivano da quattro anni terribili. Il fossato si approfondì ancora di più, soprattutto quando dentro vi marcivano un morto o due. Alcuni non si parlarono più. Altri arrivarono a odiarsi.

Bassepin avviò il suo commercio di monumenti. Uno dei primi che fornì fu peraltro il nostro: un fantaccino, la bandiera nella sinistra, il fucile nella destra, tutto il corpo teso in avanti su un ginocchio un po' piegato, con accanto un gallo celtico, immenso e fiero, colto nel momento in cui intona il suo canto, ben ritto sugli speroni.

Il sindaco lo inaugurò l'11 novembre 1920. Fece un discorso, tremoli, voli pindarici, occhi arrovesciati, poi lesse il nome di quarantatré poveri ragazzi della cittadina morti per la patria, lasciando dopo ogni nome il tempo ad Aimé Lachepot, la guardia campestre, di fare un cupo rullo di tamburo. Delle donne piangevano, tutte in nero, e dei bambini ancora piccoli davano loro la mano cercando di tirarle verso la bottega di Margot Gagneure che, a due passi, vendeva ogni sorta di cose e in particolare stecche di liquirizia e leccalecca al miele.

Poi ci fu l'alzabandiera. La fanfara intonò un motivo lugubre che tutti ascoltarono, belli dritti, lo sguardo fisso. E, al termine dell'ultima nota, gli uni e gli altri si precipitarono verso il municipio dove veniva servito un rinfresco. I morti furono dimenticati nello spumante e nelle tartine al pàté. Si parlò. Si ricominciò anche a ridere. Ci si lasciò dopo un'ora pronti a tornare a recitare così, di anno in anno, la commedia dei cuori grevi e del ricordo.

Destinat era alla cerimonia, in prima fila. Io ero due metri dietro di lui. Ma lui non venne al municipio. Tornò al Castello, lemme lemme.

Seppure in pensione da quattro anni e passa, si recava ogni tanto a V. *Il Serio* faceva preparare la carrozza per le dieci meno dieci. Allo scoccare delle dieci, Destinat scendeva, montava in carrozza, e *frusta, cocchiere.* Giunto in città, camminava per le strade, sempre la stessa passeggiata, rue Marville, piace de la Préfecture, viale Baptiste-Villemaux, rue Plassis, rue d'Autun, piazzetta Fidon, rue des Bourelles. *Il Serio* seguiva in carrozza, venti metri dietro, e calmava con la mano i due cavalli che avevano il vizio di scalpitare e di scacazzare al contempo. Destinat incrociava persone che lo salutavano. Lui chinava un po' la testa, non scambiava mai una parola.

A mezzogiorno, entrava al *Rébitton* dove veniva accolto da Bourrache. Aveva ancora il suo tavolo, mangiava immancabilmente le stesse cose, beveva lo stesso vino dell'epoca in cui faceva tagliare le teste. La differenza era che si attardava dopo il caffè. La sala si svuotava, Destinat rimaneva. E

poi faceva cenno a Bourrache di raggiungerlo. Allora l'oste prendeva una bottiglia di grappa, la migliore, due bicchierini, e si sedeva di fronte al procuratore. Riempiva i bicchieri, tracannava il proprio. Quanto a Destinat, fiutava l'alcol ma non lo portava mai alle labbra.

Poi i due uomini parlavano.

«Ma di cosa?» ho osato domandare un giorno a Bourrache, ma molto, molto tempo dopo.

Il suo sguardo si è perso. C'era da credere che guardasse una scena lontana, o un'immagine sfocata. I suoi occhi sono diventati lucidi.

«Della mia piccina...» ha detto, e dei lacrimoni gli sono scesi sulle guance mal rasate.

«Era soprattutto il procuratore a parlare, io lo ascoltavo. Si sarebbe detto che la conoscesse meglio di me, eppure, quando lei era ancora tra noi, non l'avevo mai visto rivolgerle la parola, soltanto una frase quando lei gli portava il pane, o una caraffa d'acqua. Ma era come se sapesse tutto di lei. Me ne faceva il ritratto, mi parlava del suo incarnato, dei suoi capelli, della sua voce di uccellino, della forma della sua bocca e anche del suo colore, citava nomi di pittori del passato che io non conoscevo, diceva che lei sarebbe potuta essere nei loro quadri. E poi mi faceva tutte le domande possibili, sul suo carattere, sulle sue piccole manie, sulle sue parole infantili, sulle sue malattie, sulla sua infanzia, e bisognava che io raccontassi, raccontassi, non si stancava mai.

«E ogni volta che tornava era la stessa storia: 'E se ora parlassimo di lei, mio buon Bourrache...?' cominciava. Io non ci tenevo, era una cosa che mi faceva star male, e quel male durava per tutto il pomeriggio, e anche la sera, ma non osavo dirlo al procuratore, sicché parlavo. Un'ora, due ore, credo che avrei potuto parlare per giorni e a lui non sarebbe dispiaciuto. Io trovavo strana quella passione per la mia piccina morta, ma mi dicevo che doveva essere l'età, che lui stava diventando un po' viziato, nient'altro, e che il fatto di essere solo, di non aver avuto figli gli rodeva l'anima.

«Un giorno, addirittura, mi domanda se non ho una fotografia della piccina da dargli. Le fotografie, figuriamoci, costavano, non se ne facevano molte. Ne avevo tre, di cui una sulla quale c'erano le mie tre figlie. Era stata la madrina di *Bella* a volerla fare e a pagarla. Le aveva portate da Isidore Kopieck, sa, il russo di me des Etats. È stato lui a metterle in posa, le due grandi sedute per terra, su uno sfondo d'erba e fiori, e *Bella* in mezzo, in piedi, che sorrideva piena di grazia, una vera e propria Santa Vergine. Ne avevo tre copie, di quella fotografia, una per ogni bambina. Ho dato quella

di *Bella* al procuratore. L'avesse visto: pareva che gli avessi regalato una miniera d'oro! Ha cominciato a tremare in tutto il corpo, non smetteva di dirmi grazie, e di stringermi la mano fino a farmi male.

«L'ultima volta che è venuto, è stato una settimana prima che morisse. Sempre lo stesso rito, il pasto, il caffè, la grappa, e la conversazione. Le domande sulla piccina, quasi sempre le stesse, e poi, dopo un grande silenzio, mi dice quasi in un sussurro, in tono sentenzioso: 'Non ha conosciuto il male, se n'è andata senza conoscerlo, mentre noialtri, il male, ci ha resi così brutti...' Poi si è alzato, lentamente, mi ha stretto a lungo la mano. L'ho aiutato a infilarsi il cappotto, ha preso il cappello e allora con lo sguardo ha fatto il giro della sala, come per prenderne le misure. Io ho aperto la porta e gli ho detto: 'Alla prossima volta, signor procuratore', lui ha sorriso ma non ha risposto. Se n'è andato».

È doloroso scrivere. Me ne rendo conto dopo mesi che mi son messo all'opera. Fa male alla mano e all'anima. L'uomo non è fatto per questo lavoro, e poi, a cosa serve? A cosa mi serve? Se Clémence fosse stata accanto a me, non avrei mai scarabocchiato tutte queste pagine, nemmeno con la morte di *Bella di giorno* e il suo mistero, nemmeno con la morte del piccolo bretone, che mi ha lasciato un'ammaccatura da qualche parte, sulla coscienza. Sì, la sua semplice presenza sarebbe bastata ad allontanarmi dal passato e a fortificarmi. In fondo, è per lei e per lei soltanto che scrivo, per fingere, per ingannare me stesso, per convincermi che è ancora ad aspettarmi, ovunque sia. E che sente tutto ciò che devo dirle.

Scrivere mi fa vivere in coppia.

Quando si è soli da molto tempo, si può scegliere di parlare a voce alta, alle cose e ai muri. Ciò che mi costringo a fare non è molto diverso. Mi sono domandato spesso cos'aveva scelto il procuratore. Come passava le ore, a chi dedicava i suoi pensierini, le sue conversazioni interiori? Un vedovo capisce un altro vedovo, almeno così la penso io. Molte cose in fondo avrebbero potuto avvicinarci.

XXII

Il 27 settembre del '21, mentre attraversavo rue du Pressoir, non vidi venire un'auto che m'investì. Battei con la fronte sullo spigolo del marciapiede. Ricordo che al momento dell'urto ho pensato a Clémence, e ricordo di aver pensato a lei in quanto persona viva, alla quale sarebbero andati ad

annunciare che il marito aveva appena avuto un incidente. Ricordo anche, in quella frazione di secondo, di essermi rimproverato per aver avuto la testa tra le nuvole e non aver guardato prima di attraversare, e per il fatto che per colpa mia lei dovesse avere delle preoccupazioni. Poi sono svenuto. Quasi felice, come se fossi stato attratto da un paese mite e tranquillo. Quando mi sono svegliato nella casa di cura, mi hanno detto che ero rimasto in quel sonno strano per sette giorni interi. Sette giorni fuori della mia vita, per così dire, sette giorni di cui non ho alcun ricordo, se non quella sensazione di nero, di oscurità vellutata. I medici della casa di cura, d'altronde, pensavano che non mi sarei mai svegliato. Hanno avuto torto. Non ho avuto quella fortuna.

«Non è andato lontano dalla morte!» mi disse uno di loro, lieto di constatare il mio risveglio. Era un giovane sorridente con begli occhi castani, mobilissimi e splendenti. Aveva ancora tutte le illusioni che si possono avere alla sua età. Non gli ho risposto. In quel grande buio, non avevo trovato colei che avevo amato e che ancora amo. Non l'avevo sentita, né con l'orecchio né con il cuore. Il medico, dunque, doveva sbagliarsi: ero sicuramente ancora lontano dalla morte, dal momento che nulla mi aveva indicato la presenza di lei.

Mi tennero ricoverato per altre due settimane. Ero stranamente debole. Non conoscevo nessuna delle infermiere che si occupavano di me. Loro, invece, pareva che mi conoscessero. Mi portavano zuppe, tisane, bolliti. Io cercavo con gli occhi la signora de Flers. Domandai perfino, a una di loro, se fosse ancora lì. L'infermiera mi sorrise, senza rispondermi. Doveva pensare che delirassi.

Quando si ritenne che potessi parlare senza stancarmi troppo, ricevetti la visita del sindaco. Mi strinse la mano. Mi disse che l'avevo scampata bella. Che lui si era fatto cattivo sangue. Poi frugò nelle grosse tasche e tirò fuori un pacchetto di caramelle appiccicose che aveva comprato a bella posta per me. Le posò sul comodino, vergognandosi un po', come scusandosi:

«Volevo portarle una bottiglia di quello buono, ma il vino qui è proibito, allora mi son detto che... Vede, queste, la pasticceria le farcisce di mirabella!»

Rise. Io risi con lui, per fargli piacere. Volevo parlare, fargli delle domande, ma lui si mise il dito sulla bocca, come per farmi intendere che c'era tempo. Le infermiere gli avevano detto che non doveva stancarmi: non parlare troppo e non farmi parlare. Restammo così per qualche minuto, a guardarci, a guardare le caramelle, il soffitto, la finestra dalla quale si ve-

deva soltanto un pezzo di cielo, senza alberi, senza collina, senza nuvole.

Poi il sindaco si alzò, mi strinse di nuovo la mano, a lungo, e se ne andò. Non mi annunciò, quel giorno, la morte di Destinat. Lo seppi due giorni dopo, da padre Lurant che venne a sua volta a farmi visita.

Era successo all'indomani del mio incidente. Era morto nel modo più semplice del mondo, senza scalpore, in casa sua, in una bella giornata d'autunno, dorata e rossa, appena un po' fresca, ancora tutta piena del ricordo dell'estate.

Come ogni giorno, era uscito a metà pomeriggio per fare la sua passeggiata nel parco del Castello e, al termine di questa, si era seduto come sempre sulla panca che domina la Guerlante, con le mani posate sul pomo del bastone. Di solito, rimaneva così poco meno di un'ora, poi rientrava in casa.

Quel giorno, non vedendolo tornare, Barbe uscì nel parco e, scorgendolo da lontano e di spalle, sulla panchina, si sentì rassicurata e tornò in cucina dove stava preparando un arrosto di vitello. Una volta pronto l'arrosto, però, una volta mondate, tagliate e gettate in una pentola le verdure per la zuppa, le venne in mente che non aveva ancora sentito il passo del procuratore. Uscì di nuovo, e lo vide ancora sulla panca, indifferente alla nebbia che saliva dal fiume e al buio che pian piano avvolgeva tutti gli alberi del parco attorno ai quali centinaia di corvi svolazzavano accapigliandosi. Barbe decise di andare dal padrone per dirgli che la zuppa era quasi pronta. Attraversò il parco, si avvicinò a Destinat, lo chiamò ma non ottenne risposta. Quando gli fu accanto, a pochi metri, ebbe un presentimento. Camminò lentamente, aggirò la panca e vide Destinat, il busto eretto, gli occhi spalancati, le mani posate sul pomo del bastone. Morto che più morto non si può.

Si dice sempre che la vita è ingiusta, ma la morte lo è ancora di più, il morire in ogni caso. C'è chi soffre e c'è chi se ne va come in un sospiro. La giustizia non è di questo mondo ma non è nemmeno dell'altro. Destinat se n'era andato senza rumore, e senza dolore, anche senza preavviso. Se n'era andato solo, com'era vissuto.

Padre Lurant mi raccontò che era stato un funerale da ministro, con tutto ciò che la regione contava d'importante e di bello. Gli uomini erano in abito nero, le donne indossavano colori scuri, il volto cancellato da una veletta grigia. Si era scomodato il vescovo, come pure il prefetto, un sottosegretario di Stato. Tutto il corteo si recò al cimitero dove un discorso fu pronunciato da colui che era succeduto a Destinat. Poi Ostrane fece la sua par-

te. Come si deve. Con la pala e la sua mania.

Quando uscii dalla casa di cura, la prima cosa che feci, prima di tornare a casa, fu andare al cimitero a trovare Clémence e lui. Procedevo molto lentamente, con una rigidezza nella gamba sinistra che da allora non mi ha più lasciato e mi fa somigliare a un ex combattente, io che non ho fatto alcuna guerra.

Mi sono seduto sulla tomba di Clémence e le ho raccontato del mio incidente, della mia paura di darle un dolore, del mio sonno lungo e dolce, del mio risveglio deludente. Ho pulito il marmo, strappato il trifoglio che correva lungo la lastra, sfregato col palmo i licheni che ingrossano la croce. Poi ho lanciato un bacio verso di lei, nell'aria che odorava di humus e di prato umido.

La tomba di Destinat scompariva sotto le corone di fiori e di perle. Le prime finivano di marcire e spandevano i loro petali rugginosi sul ghiaino circostante. Le seconde splendevano e a volte catturavano un raggio di sole che per un secondo dava loro l'illusione di essere diamanti. C'erano anche mazzi di fiori flosci, nastri, targhe decorate, biglietti da visita in buste rimaste chiuse. Mi son detto che, quanto a lui, ce l'aveva fatta, era finalmente al fianco della moglie. Ci aveva messo un po'. Il tempo di una vita. Ho pensato anche alla sua alta figura, al suo silenzio, al suo mistero, a quel miscuglio di austerità e di distacco che emanava da tutta la sua persona, e mi sono domandato se ero davanti alla tomba di un assassino o davanti a quella di un innocente.

XXIII

Qualche anno più tardi, dopo il funerale di Barbe, ho pensato che fosse giunto il momento di entrare nel Castello. La chiave che lei mi aveva affidato faceva di me il signore di una proprietà orfana. Ci sono andato, a piedi dal cimitero fino alla grande dimora, come diretto verso ciò che mi aspettava da moltissimo tempo e che io non avevo osato vedere.

Girando la chiave nell'alto portone, mi è parso di dissigillare la busta che conteneva il foglio sottile sul quale, in lettere sbiadite, era scritta da sempre tutta la verità. E non mi riferisco soltanto alla verità sul *Caso*, mi riferisco anche alla *mia* verità, a ciò che faceva sì che io fossi un uomo, un uomo in cammino nella vita.

Vivo il procuratore, non avevo mai messo piede al Castello. Non faceva per me. Un cencio tra fazzoletti di seta: ecco cosa sarei sembrato. Mi ero

limitato a sfiorarlo, a girargli intorno, a scorgerlo da lontano, nel suo fiammeggiare continuo di grande incendio, nella sua altezzosità di ardesie e di pignoni di rame. E poi c'era stata la morte di Lysia Verhareine, con Destinat ad aspettarmi in cima ai gradini, sullo scalone, l'aria smarrita, con noi due diretti a passo di condannato verso la casetta, nella stanza...

Il Castello non era la dimora di un morto. Era una dimora vuota, o svuotata, semplicemente, svuotata di vita da lungo tempo. Che il procuratore l'avesse abitata, e Barbe, e anche *il Serio*, non cambiava niente: era qualcosa che si sentiva fin dall'atrio. Il Castello era un luogo defunto, che aveva smesso da lustri di respirare, di echeggiare del rumore dei passi, del suono delle voci, delle risate, dei brusii, dei litigi, dei sogni e dei sospiri.

Dentro, non faceva freddo. Non c'era polvere, non ragnatele, niente di quel bailamme contro cui ci si aspetta di cozzare quando si forzano le serrature delle tombe. L'atrio col pavimento bianco e nero sembrava un'immensa scacchiera da dama di cui fossero state rubate le pedine. C'erano dei vasi, tavolinetti preziosi, consolle dorate sulle quali coppie di ballerini, raggelati nella loro porcellana di Sassonia, avevano sospeso per secoli i loro movimenti di minuetto. Un grande specchio rifletteva il visitatore, e io mi scoprii più grasso, più vecchio e più brutto di quanto mi fossi immaginato, scorgendo di fronte a me un'immagine deformata di mio padre, come una grottesca risurrezione.

In un angolo, un grosso cane di maiolica montava la guardia, fauci spalancate, zanne di un bagliore accecante, lingua spessa e rossa. Dal soffitto, altissimo e quasi impensabile, un lampadario di almeno tre tonnellate accresceva la sensazione di disagio di chi vi stava sotto. Alla parete, davanti alla porta, un grande quadro tutto in altezza, nei toni crema, argento e azzurro, mostrava una giovanissima donna, in veste da ballo, la fronte cinta da un diadema di perle, l'incarnato, sotto le vernici oscurate dal tempo, pallido nonostante tutto, la bocca di un rosa appena marcato, gli occhi terribilmente malinconici e che si costringevano a sorridere, il corpo elegantemente eretto ma nel quale si avvertiva un abbandono straziante, una mano intenta ad aprire un ventaglio di madreperla e pizzo, mentre l'altra posava sulla testa di un leone di pietra.

Sono rimasto per lunghi minuti a guardare colei che non avevo mai visto, colei che mai avevo conosciuto: Clélis de Vincey... Clélis Destinat. Era lei in fondo la padrona di casa, squadrava in silenzio me, il visitatore impacciato. Sono stato sul punto di fare dietro front e darmela a gambe. Con quale diritto entravo lì ad agitare quell'aria immobile tutta occupata da

vecchi fantasmi?

La figura del ritratto però non mi sembrava ostile, soltanto sorpresa e al tempo stesso benevola. Credo di averle parlato, non so più con precisione cosa le ho detto, non ha molta importanza. Era una morta di un'altra epoca. Il suo vestito, la sua pettinatura, la sua aria, la sua posa facevano di lei una specie di pezzo sontuoso e precario di un museo perduto. Il suo volto mi ricordava altri volti, ma che giravano in tondo, mobili, fugaci, imprecisi nei loro lineamenti che variavano senza posa, ora invecchiando, ora ringiovanendo, al punto che non riuscivo, in quella sarabanda, a fermare l'uno o l'altro di loro per guardarlo bene e riconoscerlo.

Mi sono sorpreso del fatto che il procuratore non avesse mai staccato quel quadro. Io non sarei riuscito a vivere con una grande immagine di Clémence, posata così sotto i miei occhi, ogni giorno e ogni ora. Le sue fotografie le ho distrutte tutte, fino all'ultima, fino alla più piccola. Le ho buttate nel fuoco, un giorno, quelle fotografie mendaci, sulle quali splendeva il suo sorriso chiaro. Sapevo che, serbandole, guardandole, avrei accresciuto il mio dolore, così come a volte si carica una carriola già pesante col rischio di farla rovesciare nel fossato.

Ma forse in fondo Destinat non lo vedeva nemmeno più, quel grande quadro, forse era diventato più un quadro, per l'appunto, che l'immagine della donna da lui amata e perduta. Forse esso aveva acquisito un'esistenza da museo, quella disincarnazione che fa sì che non ci si commuova mai nell'osservare le figure sotto le vernici, nella convinzione che non siano mai vissute, come noi, che non abbiano mai respirato, dormito, sudato, sofferto...

Le stecche un po' inclinate delle persiane davano a tutte le stanze un'ombra gradevole. Tutto era in ordine, al suo posto, impeccabile, nell'attesa di un proprietario andato in villeggiatura e che sarebbe tornato da un giorno all'altro per ritrovare il suo luogo familiare. La cosa più strana era che nessun odore aleggiava in tutto questo. Una casa senza odori è proprio una casa morta.

Sono rimasto a lungo, in quello strano viaggio, come un intruso noncurante ma che, senza badarvi, seguiva un itinerario ben preciso. Il Castello diventava una conchiglia e io camminavo lentamente nella sua spirale, dirigendomi pian piano verso il suo cuore, attraversando stanze banali, cucina, ripostiglio, lavanderia, guardaroba, salotto, sala da pranzo, fumoir, per arrivare alla biblioteca le cui pareti erano completamente tappezzate di bei libri.

Non era molto grande: c'era una scrivania sulla quale erano posati un servizio da scrittura, una lampada-scaldaletto, un tagliacarte molto semplice, un sottomano in cuoio nero. Da una parte e dall'altra della scrivania, due ampie poltrone, profonde, con i braccioli che puntavano verso l'alto. Una delle due poltrone era come nuova; l'altra al contrario serbava l'impronta di un corpo; la sua pelle era screpolata, anche più lucida in certi punti. Mi sono seduto in quella nuova. Ci si stava bene. Le poltrone erano poste dirimpetto. Davanti a me, dunque, quella in cui Destinat aveva passato molte ore, a leggere o a non pensare a niente.

Tutti i libri allineati sulle pareti come soldati di un esercito di carta attutivano i rumori esterni. Non si sentiva niente, né il vento, né il rumore della Fabbrica, ancorché vicina, né il canto degli uccelli nel parco. Sulla poltrona di Destinat c'era un libro aperto a faccia in giù sul bracciolo. Era un libro vecchissimo, dalle pagine logore e con le orecchie, che probabilmente erano state voltate e rivoltate per un'intera vita. Era una copia dei *Pensieri* di Pascal. Ho il libro accanto a me. L'ho preso. È aperto alla stessa pagina a cui l'ho trovato aperto quel giorno, durante la mia visita al Castello. E in quella pagina, piena di bigottismi e di discorsi contorti, ci sono due frasi che gettano la loro luce come due orecchini d'oro su un mucchio di materia purulenta, due frasi sottolineate a matita dalla mano di Destinat, due frasi che conosco a memoria:

«*L'ultimo atto è sanguinoso, per bella che sia stata la commedia in tutto il resto. Ci buttano della terra sulla testa, ed è finita per sempre*».

Ci sono parole che mettono i brividi alla schiena e tagliano gambe e braccia. Queste, per esempio. Non conosco la vita di Pascal, e del resto me ne infischio, ma quel che è certo è che non deve aver apprezzato molto la commedia di cui parla. Come me. Come Destinat, probabilmente. Doveva avere ingoiato i suoi rospi anche lui, e aver perduto molto presto dei visi amati. Altrimenti non avrebbe mai potuto scrivere quella frase: quando si vive tra i fiori, non si pensa al fango.

Il libro in mano, sono andato di stanza in stanza. E vi assicuro che ce n'erano. In fondo, si somigliavano tutte. Erano stanze nude. Intendo dire che erano sempre state nude, si sentiva che erano abbandonate, senza ricordi, senza passato, senza eco. Avevano la tristezza degli oggetti che non sono mai serviti. Si sentiva in esse la mancanza di qualche parapiglia, di qualche sbucciatura, di un respiro umano contro i loro vetri, del peso di

corpi grevi e stanchi nei loro letti a baldacchino, di giochi infantili sui tappeti, di colpi alle loro porte, di lacrime versate sui loro parquet.

Proprio in fondo al corridoio c'era la camera di Destinat, un po' discosta dalle altre, in disparte. La sua porta era d'altronde più alta e austera, di un colore scuro tendente al granato. Seppi subito che era la sua stanza. Non poteva che essere lì, in fondo a quel corridoio che somigliava a un passaggio, a un viale da cerimonia che obbligava a imboccarlo con un certo passo, grave e prudente. Alle pareti, da una parte e dall'altra, delle incisioni: facce di vecchiumi, cascami dei secoli irranciditi, imparruccati, la gorgiera attorno al collo, i baffi sottili, con iscrizioni latine a mo' di collana. Veri e propri ritratti da cimitero. Ho avuto la sensazione che tutti mi guardassero avanzare verso la grande porta. Li ho subissati d'insulti, tanto per darmi coraggio.

La camera di Destinat non aveva nulla in comune con tutte quelle che avevo visto. Il letto era piccolo, stretto, fatto per una sola persona, e di una semplicità monacale: montanti di ferro, un materasso, nessun orpello, nessuna polacca che scende dal soffitto. Niente. Le pareti erano tappezzate di semplice tessuto grigio, senza quadri, senza decorazioni di sorta. Accanto al letto, un tavolinetto su cui era posato un crocifisso. Ai piedi del letto, un nécessaire da toletta, brocca, bacile. Dall'altro lato, una sedia alta. Davanti al letto, un secrétaire perfettamente sgombro. Nessun libro, nessun foglio, nessuna penna.

La camera di Destinat somigliava a Destinat. Muta e fredda, metteva a disagio nel momento stesso in cui si provava per essa una sorta di rispetto obbligato. Aveva attinto al sonno del suo ospite un distacco indicibile che ne faceva un posto poco umano, condannato in eterno a essere impermeabile al riso, alla gioia, ai respiri felici. Il suo stesso ordine metteva l'accento sui cuori morti.

Avevo il libro di Pascal in mano. Sono andato alla finestra: si godeva una bella vista sulla Guerlante, sul canaletto, sulla panca dove la morte era andata a cercare Destinat, sulla casetta in cui era vissuta Lysia Verhareine.

Ero nel cuore di quella che era stata la vita stessa di Destinat. Non parlo della sua vita di procuratore, ma della sua vita interiore, la sola vera, quella che si maschera sotto le pomate, la cortesia, il lavoro e le conversazioni. Tutto il suo universo si riduceva a quel vuoto, a quei muri freddi, a quei pochi mobili. Avevo davanti a me la parte più intima dell'uomo. Ero per così dire nel suo cervello. Ancora un po', e non sarei stato sorpreso nel vederlo comparire all'improvviso e dirmi che mi aspettava e che avevo tarda-

to molto. Quella stanza era così lontana dalla vita che vedervi tornare un morto non mi avrebbe stupito più di tanto. Ma i morti hanno le loro occupazioni, che non incrociano mai le nostre.

Nei cassetti del secrétaire erano sistemati con cura dei calendari a blocco di cui, tutti i foglietti strappati, restavano soltanto le matrici su cui figurava l'anno. Ce n'erano a dozzine, che attestavano con la loro esilità migliaia di giorni andati, distrutti, buttati nella spazzatura come la carta sottile che li aveva rappresentati. Destinat li conservava. Ognuno ha i suoi rosari.

Il cassetto più grande era chiuso a chiave. E io sapevo che non avevo bisogno di cercarla, quella chiavetta che doveva essere nera, e di forma strana, giacché sospettavo che si trovasse in una tomba, attaccata in fondo alla catena d'oro di un orologio, nel taschino di un panciotto forse già ridotto a brandelli.

Col coltello, forzai il cassetto. Il legno cedette con una rosa di schegge.

All'interno c'era un unico oggetto, e lo riconobbi subito. Mi si mozzò il respiro. Tutto divenne irreale. Era un piccolo taccuino, rettangolare e sottile, ricoperto da un delizioso marocchino rosso. L'ultima volta che l'avevo visto, era nelle mani di Lysia Verhareine. Erano passati anni. Era il giorno in cui ero salito in cresta al colle e l'avevo sorpresa in contemplazione del grande campo di morte. D'un tratto mi parve che lei entrasse nella stanza ridendo, poi si fermasse, sorpresa dalla mia presenza.

Presi in fretta il taccuino, temevo che mi ustionasse, e scappai come un ladro.

Non so bene cos'avrebbe pensato Clémence di tutto questo, se l'avrebbe giudicato un bene o un male. Io mi vergognavo. Il taccuino in tasca mi pesava come un macigno.

Ho corso, corso, mi sono rinchiuso in casa. Ho dovuto bere, tracannare una mezza bottiglia di vino per riprendere fiato e trovare un po' di calma.

E ho aspettato la sera, con il taccuinetto sulle ginocchia, non osando aprirlo, guardandolo per delle ore, come qualcosa di vivo, di segreto e di vivo. Venuta sera, avevo la fronte calda. Non mi sentivo più le gambe a forza di tenerle strette e immobili. Sentivo soltanto il taccuino che mi faceva pensare a un cuore, un cuore che, ne ero certo, si sarebbe messo a battere di nuovo non appena ne avessi sfiorato la copertina e l'avessi aperto. Un cuore in cui, scassinatore di nuovo genere, stavo per entrare.

XXIV

13 dicembre 1914

Amore mio,

Finalmente sono vicino a te. Sono arrivata oggi a P..., una cittadina soltanto a pochi chilometri dal fronte dove ti trovi tu. L'accoglienza che mi hanno riservato mi ha incantata. Il sindaco si è precipitato come se fossi il Messia. La scuola è in abbandono. Vi sostituirò l'insegnante che, mi è stato detto, è gravemente ammalato. Dato che il suo alloggio è in uno stato penoso, bisognerà trovare un letto in cui mettermi. Per il momento dormirò in albergo. Mi ci ha accompagnata il sindaco. È un grasso contadino che gioca a fare il giovanotto. Probabilmente lo troveresti buffo. Mi manchi molto. Saperti vicino a me, però, sapere che respiriamo la stessa aria, che vediamo le stesse nuvole, mi dà conforto. Abbi cura di te, fa' molta attenzione. Ti amo e ti bacio teneramente.

La tua Lyse

16 dicembre 1914

Amore mio,

Sono sistemata in un posto meraviglioso, una casa di bambola in un grande parco che appartiene a una bella dimora. La gente di qui la chiama il Castello. *Esagerano un po', non si tratta di un vero castello, ma il posto è comunque incantevole. L'idea è stata del sindaco. Siamo andati insieme a trovare il proprietario del* Castello, *che è un vecchio signore, vedovo, procuratore a V. Il sindaco gli ha esposto il problema mentre io pazientavo davanti alla casa. Poi mi hanno fatta entrare. Il procuratore non mi ha detto una sola parola. Io gli ho sorriso e l'ho salutato. È rimasto con la mia mano nella sua, molto a lungo, come sorpreso di vedermi. Da tutta la sua persona si sprigiona una tristezza infinita. Alla fine ha detto al sindaco di essere d'accordo, mi ha salutata e ci ha lasciati.*

La casetta è disabitata da un pezzo. Bisogna che le dia una sistemata. Mi piacerebbe che tu la vedessi, un giorno. Mi manchi molto. Puoi scrivermi al mio nome all'indirizzo: Castello, rue des Champs-Fleury, P... *Non vedo l'ora di avere tue notizie. La tua ultima lettera risale ormai a tre settimane fa. Spero che tu non soffra molto, nonostante questo freddo. Qui si sente il cannone giorno e notte. Tutto il mio essere sussulta. Ho paura. Ti amo e ti bacio teneramente.*

La tua Lyse

23 dicembre 1914

Amore mio,

Sono preoccupatissima: ancora nessuna notizia di te, e questo cannone che non tace mai. Eppure dicevano che la guerra sarebbe durata poco. Se sapessi come ho voglia delle tue braccia, di rannicchiarmi nelle tue braccia, e vedere il tuo sorriso, ì tuoi occhi. Voglio essere tua moglie. Voglio che arrivi presto la fine di questa guerra per diventare tua moglie, e farti dei bei figli che ti tireranno i baffi! Ah, se i tuoi genitori e i miei fossero stati meno stupidi l'anno scorso, ora apparterremmo già l'uno all'altra, per la vita... Se mai dovessi scrivere loro, non dirgli dove mi trovo. Me ne sono andata a loro insaputa. Non esistono più per me.

Qui, sto prendendo a cuore il mio nuovo mestiere. I bambini sono docili. Li amo molto e credo che loro mi amino molto. Alcuni mi portano dei regalini, un uovo, delle noci, un pezzo di lardo. Mi sento in pace con loro, e dimentico un po' la mia solitudine.

Tristezza *(è il soprannome che ho dato al mio ospite, il procuratore) mi aspetta ogni giorno, quando torno a casa. Passeggia nel suo parco, mi saluta. Io gli restituisco il saluto, e gli offro un sorriso. È un uomo solo, vecchio e freddo. Sua moglie è morta quando erano molto giovani.*

Presto sarà Natale... Ricorda il nostro ultimo Natale, com'eravamo felici! Scrivimi presto, amore mio, scrivimi...

Ti amo e ti bacio teneramente.

La tua Lyse

7 gennaio 1915

Amore mio,

Finalmente la tua lettera! È arrivata oggi, anche se tu l'hai scritta il 26 dicembre. E dire che siamo così vicini l'uno all'altra. Tristezza *me l'ha consegnata di persona. Deve sospettare di cosa si tratta, ma non ha fatto domande. Ha bussato alla mia porta, mi ha salutata, mi ha dato la busta e se n'è andato.*

Ho letto le tue parole piangendo di gioia. Ho la tua lettera contro il mio cuore, sì, contro il mio cuore, direttamente sulla pelle, e ho la sensazione che ci sia tu, lì, col tuo calore e il tuo profumo, chiudo gli occhi...

Ho moltissima paura per te. Qui c'è una casa di cura dove arrivano molti feriti. Ogni giorno, a camionate. Ho una paura matta di riconoscerti tra di loro. I poveretti sono in uno stato disumano, alcuni non hanno più volto, altri gemono come se avessero perduto la ragione. Abbi cura di te, amore mio, pensa a me, che ti amo e voglio essere tua moglie. Ti bacio te-

neramente.

La tua Lyse

23 gennaio 1915

Amore mio,

Mi manchi. Quanti mesi già senza vederti, senza parlarti, senza toccarti... Perché non ti danno una licenza? Sono tristissima. Cerco di fare buona figura con i bambini, ma talora sento le lacrime che mi montano agli occhi, allora mi volto verso la lavagna, perché loro non sospettino niente, e traccio delle lettere.

Eppure non ho di che lamentarmi. Tutti sono gentili con me, e io sto bene in questa casetta. Tristezza *si tiene sempre, con me, a rispettosa distanza, ma fa sempre in modo di trovarsi sulla mia strada per salutarmi almeno una volta al giorno. Ieri, non so se per colpa del freddo, credo che sia arrossito. C'è qui una vecchia domestica, Barbe, con il marito. Vado molto d'accordo con lei. A volte divido i pasti con loro.*

Ho preso l'abitudine, ogni domenica, di salire in vetta al colle. Lì c'è un grande prato e si vede tutto l'orizzonte. Tu sei lì, amore mio. Si vedono fumi, orribili esplosioni. Resto lì quanto più posso, fino a non sentirmi più i piedi e le mani per il freddo pungente, ma voglio condividere un po' delle tue sofferenze. Povero amore mio... Quanto tempo durerà ancora?

Ti bacio teneramente. Aspetto le tue lettere.

La tua Lyse che t'ama

XXV

Nel taccuinetto di marocchino rosso, c'erano un'infinità di pagine così, coperte da una scrittura sottile e inclinata che somigliava a un fregio delicato. Un'infinità di pagine che riportavano un'infinità di lettere inviate da Lysia Verhareine a colui che lei amava e aveva seguito li.

Si chiamava Bastien Francoeur, ventiquattro anni, caporale del 27° di fanteria. Lei gli scriveva ogni giorno. Gli diceva delle lunghe ore, delle risate dei bambini, dei rossori di Destinat, dei doni di Martial Maire, lo scemo per il quale lei era diventata una grande divinità, della primavera che veniva a posare nel parco primule e crochi. Gli diceva tutto questo, con la sua manina lieve, con frasi altrettanto lievi dietro le quali, per chi l'avesse conosciuta un poco, s'indovinava il suo sorriso. Parlava soprattutto del suo amore e della sua solitudine, dello strazio che nascondeva così bene a noi

che la incrociavamo ogni giorno e non avevamo mai sospettato niente.

Il taccuino non conteneva le lettere del suo innamorato. Del resto, ne ricevette poche: nove in otto mesi. Le contava, naturalmente. Le conservava rileggendole senza posa. Dove le teneva? Forse accanto al suo cuore, proprio contro di sé, direttamente sulla pelle, come scrive lei.

Poche lettere, perché? Non c'era tempo? Non era il luogo? O non c'era voglia? Si sa sempre quel che sono gli altri per noi ma non si sa mai quel che siamo noi per gli altri. Lui l'amava quanto lei amava il suo Bastien? Mi piacerebbe crederlo, ma in fondo non ne sono sicuro.

Fatto sta che la giovane insegnante viveva di quella corrispondenza, che il suo sangue passava nelle sue parole, e che la lampada della casa doveva ardere fino a tarda ora mentre, dopo aver corretto i compiti dei suoi scolari, lei prendeva la penna per scrivere la sua lettera, poi ricopiarla sul taccuino di marocchino rosso. Infatti tutte erano state ricopiate, come se lei avesse bisogno di scrivere anche quel grande diario dell'assenza, quel calendario dei giorni orfani che passava lontano da colui per il quale si era esiliata fra di noi, un po' come i foglietti che Destinat strappava dai suoi calendari a blocco.

Tristezza è un nome che ricorre spesso. Credo che lei si fosse affezionata all'uomo freddo e solo che l'ospitava. Ne parlava con tenera ironia, rendendosi conto, non essendo stupida, dei suoi sforzi per piacerle, prendendolo in giro senza troppa cattiveria per la sua faccia che a volte s'imporporava, per i suoi balbettii, le sue tenute bizzarre, le sue passeggiate circolari attorno alla casetta, i suoi occhi alzati verso la finestra della stanza di lei. *Tristezza* la divertiva, e credo di poter giurare senza sbagliarmi che Lysia Verhareine fu il solo essere umano che il procuratore riuscì a far divertire in tutta la sua vita.

La fatidica cena di cui mi aveva parlato Barbe, la ragazza la ricordava in una lunga lettera datata 15 aprile 1915:

Amore mio,

Ieri sera ero invitata alla tavola di Tristezza. *Era la prima volta. È stato fatto tutto in piena regola: avevo trovato sotto la mia porta un bigliettino, tre giorni fa:* «Il signor procuratore Pierre-Ange Destinat prega la signorina Lysia Verhareine di accettare il suo invito a cena, il 14 aprile alle venti». *Mi sono preparata per una cena in società, e invece eravamo noi due soli, lui e io, a faccia a faccia, in un'immensa sala da pranzo in cui potrebbero stare sessanta persone! Una vera e propria cena d'innamorati! Ti*

stuzzico! Tristezza*, te l'ho detto, è quasi un rudere. Ieri sera, però, somigliava a un ministro, o a un cancelliere, dritto come un fuso in un frac degno di una serata all'Opera! La tavola era smagliante, stoviglie, tovaglia, argenteria, avevo la sensazione di essere... non so, magari a Versailles!*

Non c'era Barbe a servire, ma una bimbetta. Quanti anni poteva avere? Otto, forse nove. Faceva molto seriamente la sua parte, e pareva che ci fosse abituata. A volte le usciva la punta della lingua di tra le labbra, come ai bambini che vogliono applicarsi. Talora il mio sguardo incrociava il suo e lei mi sorrideva. Era tutto un po' strano, quel tête-à-tête, quella cena, la bambina. Barbe mi ha detto oggi che la piccola è figlia di un locandiere di V. e che la chiamano Bella*, nome che le va a pennello. Era stato suo padre a preparare la cena, e tutto era superbo, anche se abbiamo appena toccato il cibo. Non credo di aver mai visto un simile banchetto, ma di colpo mi vergogno un po' a parlartene, dal momento che tu devi mangiare molto male, e forse non a sufficienza! Perdonami, amore, sono proprio stupida... Cerco di divertirti e non faccio altro che buttare sale su una ferita... Mi manchi molto. Perché non scrivi più spesso? La tua ultima lettera risale a più di sei settimane fa... E sempre nessuna licenza... Eppure so che non ti è successo niente, lo sento, lo sento. Scrivimi, amore mio. Le tue parole mi aiutano a vivere, così come mi aiuta a vivere esserti accanto, anche se non ti vedo, anche se non posso stringerti tra le braccia. Durante quella cena,* Tristezza *è stato poco loquace. Era timido come un adolescente, e a volte, se lo guardavo un po' a lungo, arrossiva. Quando gli ho domandato se non gli pesava troppo la solitudine, mi è parso che meditasse a lungo, poi ha detto, con voce grave e dolce:* 'Essere solo è la condizione dell'uomo, qualunque cosa accada'. *Mi è sembrata una cosa molto bella, e al tempo stesso falsa: tu non sei al mio fianco, ma è come se ti sentissi a ogni istante, e ti parlo spesso, a voce alta. Un po' prima di mezzanotte, mi ha accompagnata fino alla porta, e mi ha fatto il baciamano. Mi è sembrata una cosa molto romantica, e anche stantia!*

Oh, amore mio, quanto durerà ancora questa guerra? A volte, di notte, sogno che sei al mio fianco, ti sento, ti tocco nel sonno. E la mattina non apro subito gli occhi, per restare più a lungo nel sogno, e credere che questo sia la vera vita, mentre ciò che mi aspetta durante il giorno è soltanto un incubo.

Muoio dalla voglia di essere tra le tue braccia.

Ti bacio con la forza con cui ti amo.

La tua Lyse

Via via che il tempo passava, le lettere della giovane insegnante prendevano il colore dell'amarezza, della prostrazione, a volte dell'odio. Lei, che avevamo sempre visto col suo sorriso di luce, con una parola buona per tutti, aveva il cuore che si riempiva di fiele e di dolore. Le sue lettere esprimevano sempre più il suo disgusto nel vedere gli uomini della città, tutti coloro che andavano in fabbrica, puliti, lindi, freschi. Anche i feriti della casa di cura che oziavano per strada avevano la loro parte: lei li chiamava *i Fortunelli.* Chi però deteneva il primato, che se le prendeva in pieno muso, era il sottoscritto. Non sono rimasto indifferente nel leggere la lettera in cui si parlava di me. Era stata scritta la sera del fatidico giorno in cui l'avevo vista sulla cresta del colle, intenta a guardare la pianura lontana come per trovarvi un senso alla sua vita.

4 giugno 1915

Amore mio,

Le tue lettere sono sottili come carta velina, per quanto le apro, ripiego, leggo e rileggo, e piango su di esse... Sto male, sai? Il tempo mi sembra un mostro fatto per allontanare coloro che si amano, e farli soffrire infinitamente. Come sono fortunate, quelle mogli che vedo ogni giorno e che sono separate dai mariti per qualche ora soltanto, e quei bambini della scuola, che hanno accanto il padre, sempre.

Oggi, come ogni domenica, sono salita sul colle, ti sono venuta accanto. Ho camminato sul sentiero vedendo soltanto i tuoi occhi, fiutando soltanto il tuo profumo, che non svanisce dalla mia memoria. Lassù, un gran vento portava il rombo dei cannoni. Pestavano, pestavano, pestavano... Ho pianto nel saperti sotto quella tempesta di ferro e di fuoco di cui scorgevo i bagliori funesti, le vampe. Amore mio, dov'eri? Dove sei? Sono rimasta lì a lungo, come al solito, non riuscivo a staccare lo sguardo da quell'immenso campo di sofferenze in cui vivi da mesi.

D'un tratto, ho avvertito una presenza alle mie spalle. Era un uomo, lo conosco di vista, è poliziotto, e mi sono sempre domandata cosa mai può farci, in questa cittadina, è più vecchio di te, ma ancora giovane. Lui è dalla parte buona, dalla parte dei vili. Mi guardava stolidamente, come se fosse incappato in una scena proibita. Aveva in mano un fucile, non un fucile come il tuo che serve a uccidere uomini o a farsi uccidere, no, un fucile da caccia, credo, un fucile ridicolo da teatro o da bambino. Somigliava a un buffone da commedia. In quel momento l'ho odiato più di ogni altra

cosa al mondo. Lui ha farfugliato delle parole che non ho capito. Gli ho dato le spalle.

Darei la vita di migliaia di uomini come lui per pochi istanti nelle tue braccia. Darei la loro testa mozzata, la mozzerei io stessa per ritrovare sulla mia bocca i tuoi baci, per ritrovare le tue mani e i tuoi occhi. Non m'importa di essere odiosa. Me ne infischio dei giudizi, della morale, degli altri. Ucciderei perché tu fossi vivo. Odio la morte perché lei non sceglie.

Scrivimi, amore mio, scrivimi.

Ogni giorno senza te è una dura sofferenza...

La tua Lyse

Non ce l'ho avuta con lei. Aveva ragione da vendere. Ero proprio stato il coglione che diceva, e forse lo ero ancora. E poi, anch'io avrei ucciso perché Clémence fosse ancora in vita. Anch'io ho trovato i vivi odiosi. Scommetto che il procuratore la pensava allo stesso modo. Scommetto che la vita gli sembrava uno sputo lanciatogli in faccia.

Ho scorso il taccuino come una strada che passasse pian piano da una campagna fiorita a delle distese selvagge, piene di pus, di acidi e di sangue, di bile nera, di pozze in fiamme. I giorni che passavano cambiavano Lysia Verhareine, anche se noialtri non vedevamo nulla. La bella ragazza, delicata e dolce, diventava dentro di sé un essere che urlava in silenzio e si straziava le viscere. Un essere che cadeva. Che non smetteva di cadere.

In qualche lettera se la prendeva con il fidanzato, gli rimproverava il suo silenzio, le sue rare lettere, dubitando del suo amore. Ma, già il giorno dopo, gli intrecciava ghirlande di scuse e si buttava ai suoi piedi. Non per questo lui le scriveva più spesso. Non saprò mai a quale campo appartenesse Bastien Francoeur: se a quello dei farabutti o a quello dei giusti. Non conoscerò mai il bagliore del suo sguardo quando aveva in mano una lettera di Lysia, quando l'apriva e la leggeva. Non saprò mai se le conservava su di sé, come un'armatura d'amore e di carta, nella trincea, quando stava per andare all'assalto e tutta la sua vita gli tornava in mente come una giostra stridente. Non saprò mai se le scorreva con aria stanca, o ridendo, e poi le buttava appallottolate in una pozza di fango.

L'ultima lettera, l'ultima pagina del taccuino, era datata 3 agosto 1915. Era una lettera breve, dove lei dichiarava ancora il suo amore, con parole semplici, dove parlava anche dell'estate, di quei giorni interminabili, bellissimi, e fatti di niente per chi è solo e aspetta. Trascrivo. Accorcio un po', non troppo. Potrei ricopiarla ma non voglio. È già tanto che Destinat e io

abbiamo posato i nostri occhi sul taccuino, come se avessimo guardato un corpo nudo. Non vale la pena che altri vedano, soprattutto l'ultima lettera, che è quasi sacra, un addio al mondo, le ultime parole, anche se, scrivendole, la giovane insegnante non poteva immaginare che sarebbero state le ultime.

E poi, dopo questa lettera, non c'è più niente. Soltanto bianco, pagine e pagine bianche. Il bianco della morte.

La morte scritta.

XXVI

Quando dico che non c'è più niente, mento. Mento due volte.

C'è in primo luogo una lettera che non è di Lysia. Un foglietto infilato nel taccuino, dopo le ultime parole di lei. È stato scritto da un certo capitano Brandieu. E datato 27 luglio 1915, ma dev'essere arrivato al Castello il 4 agosto. Sicuramente.

Ecco quanto dice il capitano:

Signorina,

Le scrivo per darle una tristissima notizia. Dieci giorni fa, durante un assalto contro le linee nemiche, il caporale Bastien Francoeur è stato colpito alla testa da una raffica di mitragliatrice. Soccorso dai suoi uomini, è stato riportato nella nostra trincea dove un infermiere non ha potuto far altro che constatare la gravità estrema delle sue ferite. Il caporale Francoeur è purtroppo deceduto nei minuti successivi, senza avere ripreso conoscenza.

Posso assicurarle che è morto da soldato. Da mesi era ai miei ordini, e si è sempre comportato con coraggio, offrendosi costantemente volontario per le missioni più pericolose. Era amato dai suoi uomini, e apprezzato dai suoi capi.

Ignoro quale fosse la natura dei suoi rapporti con il caporale Francoeur, ma siccome molte sue lettere sono arrivate dopo il suo decesso, ho ritenuto giusto avvertire anche lei, oltre alla di lui famiglia, della sua tragica dipartita.

Sappia, signorina, che condivido il suo dolore, e la prego di accettare le mie più sincere condoglianze.

Capitano Charles-Louis Brandieu

È strano come può arrivare la morte. Non ci sono soltanto il coltello, la pallottola o la bomba: può bastare una letterina, una semplice lettera piena di buoni sentimenti e di compassione uccide con la stessa sicurezza di un'arma.

Lysia Verhareine ha ricevuto quella lettera. L'ha letta. Non so se ha urlato, pianto, gridato, se ha taciuto. La sola cosa che so è che qualche ora dopo il procuratore e io eravamo nella sua stanza, e lei era morta, e noi ci guardavamo senza capire, insomma, io senza capire: lui sapeva già, o l'avrebbe saputo, dal momento che aveva preso il taccuino di marocchino rosso.

Perché, d'altronde, l'aveva preso? Per prolungare la conversazione della cena, per continuare a essere nei suoi sorrisi e nelle sue parole? Forse.

Morto, il soldato, l'innamorato, colui per il quale lei aveva lasciato tutto, colui per il quale ogni domenica saliva sulla cresta, colui per il quale ogni giorno prendeva la penna, colui che le faceva battere il cuore. E lui, cos'aveva visto quando la morte gli era piombata sul capo? Lyse? Un'altra? Niente? Bravo chi lo indovina.

Ho immaginato spesso Destinat intento a leggere e rileggere il taccuino, entrare in quell'amore scritto che doveva fargli male, sentirsi chiamare *Tristezza,* vedersi sbeffeggiare, ma con dolcezza, amabilità, tenerezza... non prendeva legnate come le mie, lui!

Sì, leggere e rileggere senza posa, così come si gira e rigira una clessidra, e passare il tempo a guardare la sabbia scorrere, e nient'altro.

Ho detto poco fa che mentivo due volte: non c'era soltanto la lettera infilata nel taccuino. C'erano anche tre fotografie. Tre, incollate l'una accanto all'altra, sull'ultima pagina. E, quella piccola scena da cinematografo immobile, era stata composta da Destinat.

Sulla prima, si riconosceva il modello che era servito al pittore per il grande ritratto situato all'ingresso del Castello: Clélis de Vincey poteva avere allora diciassette anni. La si vedeva in mezzo a un prato cosparso di rosacee, di quelle soprannominate *regine dei prati.* La ragazza rideva. Era in abito da campagna, e tutta la sua eleganza era esaltata dalla semplicità degli indumenti. Un cappello a larga tesa gettava un'ombra nera sulla metà del suo volto, ma i suoi occhi in luce, il suo sorriso, il bagliore del sole sulla sua mano che teneva il bordo del cappello alzato dal vento, tutto ciò dava al suo viso una grazia abbacinante. La vera *regina* del prato era lei.

La seconda fotografia era stata ritagliata, come indicavano i bordi lisci a

destra e sinistra, e in quello strano formato tutto in altezza una bambina felice guardava dritto davanti a sé. La forbice di Destinat aveva isolato così *Bella di giorno* dalla fotografia che gli era stata data da Bourrache. «Una vera e propria Santa Vergine», mi aveva detto il padre. Il viso della piccina esibiva qualcosa di religioso, bellezza senza artificio, bellezza giusta, semplice splendore.

Sulla terza fotografia, Lysia Verhareine, appoggiata a un albero, le mani posate di piatto sulla scorza, il mento un po' alzato, la bocca socchiusa, pareva aspettare il bacio di colui che la contemplava e aveva scattato la foto. Era come l'avevo conosciuta. Cambiava soltanto l'espressione. A noi non aveva mai offerto quel sorriso, mai. Era quello del desiderio, dell'amore folle, non c'era da sbagliarsi, e guardarla a quel modo turbava molto, lo giuro, perché d'un tratto era senza maschera, e si capiva chi era davvero, e di cos'era capace, per colui che amava, o contro se stessa.

La cosa più strana in tutto questo, comunque, e non era davvero la grappa che avevo bevuto a farmela intravedere, era la sensazione di contemplare tre ritratti di uno stesso volto, ma colti in età diverse, e in epoche diverse.

Bella di giorno, Clélis, Lysia erano come tre incarnazioni della stessa anima, un'anima che aveva dato alle carni di cui s'era rivestita un identico sorriso, una dolcezza e un ardore senza uguali. La stessa bellezza, giunta e tornata, nata e distrutta, apparsa e svanita. Vederle così, l'una accanto all'altra, dava le vertigini. Si passava dall'una all'altra e si ritrovava la stessa persona. C'era in tutto questo qualcosa di puro e di diabolico, un miscuglio di serenità e di sgomento. Veniva quasi da credere, di fronte a simile costanza, che ciò che è bello resta, checché gli accada, nonostante il tempo, e che ciò che fu tornerà a essere.

Ho pensato a Clémence. D'un tratto ho avuto l'impressione che avrei potuto aggiungere una quarta fotografia, perché il cerchio fosse completo. Stavo impazzendo. Ho chiuso il taccuino. La testa mi doleva orrendamente. Troppi pensieri. Troppe tempeste. E tutto ciò per colpa di tre piccole fotografie, messe l'una accanto all'altra, da un vecchio solo e che conosceva la noia.

Sono stato sul punto di bruciare tutto.

Non l'ho fatto. Retaggio del mestiere. Non si distruggono le prove. Ma prove di cosa? Che non sapevamo vedere i vivi? Che nessuno di noi aveva mai detto: «To' la piccina di Bourrache somiglia a Lysia Verhareine come una goccia d'acqua!»? Che Barbe non mi aveva mai detto: «La giovane in-

segnante era il ritratto della povera signora»?

Ma forse soltanto la morte poteva rivelarlo! Forse soltanto il procuratore e io potevamo vederlo! Forse eravamo uguali, lui e io, matti entrambi!

Quando penso alle due lunghe mani, sottili, curate, piene di macchie e tutte tendini, di Destinat, quando le vedo, in un tardo pomeriggio d'inverno, stringere il collo esile e magro di *Bella di giorno,* mentre sul volto della bambina si cancella il sorriso e nei suoi occhi nasce una grande domanda, quando immagino questo, la scena che ha avuto luogo, che non ha avuto luogo, mi dico che Destinat non strozzava una bambina, ma un ricordo, una sofferenza, che d'un tratto, nelle sue mani, sotto le sue dita, c'era il fantasma di Clélis, e quello di Lysia Verhareine, cui lui tentava di torcere il collo per liberarsene per sempre, per non vederli più, non sentirli più, non avvicinarli più nelle sue notti senza poterli mai raggiungere, per non amarli più invano.

È difficilissimo uccidere i morti. Farli sparire. Quante volte ho cercato di farlo io! Sarebbe tutto molto più semplice, se si potesse.

Altri volti dovevano essere apparsi nel viso della bambina, di quella bambina incontrata per puro caso, proprio alla fine di una giornata di neve e di gelo, mentre cominciava a scendere il buio e, con esso, tutte le ombre dolorose. Dovevano essersi d'un tratto confusi, amore e delitto, come se, lì, si potesse soltanto uccidere ciò che si amava. Nient'altro.

Ho vissuto a lungo con questa idea di Destinat, assassino per sbaglio, per illusione, per speranza, per ricordo, per spavento. Mi pareva che fosse bella. Ciò non toglieva niente al delitto, ma lo faceva diventare luminoso, lo privava della sordidezza. Criminale e vittima diventavano dei martiri: è cosa rara.

E poi un giorno mi è arrivata una lettera. Le lettere, si sa quando partono. Non si sa perché non arrivano mai, perché ci mettono tanto. Che anche il piccolo caporale scrivesse ogni giorno a Lysia Verhareine? Forse le sue lettere stanno ancora girando, da qualche parte, prendendo vie traverse, viali perduti, labirinti, quando tutt'e due sono già morti da un pezzo?

La lettera di cui parlo ora era stata imbucata a Rennes il 23 marzo 1919. Aveva impiegato sei anni ad arrivare. Sei anni per attraversare la Francia.

Me la scriveva un collega. Non mi conosceva, e io non lo conoscevo. Doveva averla inviata a tutti i tipi come me, che sonnecchiano nelle cittadine accanto alle quali durante la guerra c'era stato il fronte.

Ciò che voleva Alfred Vignot - si chiamava così - era ritrovare le tracce di un tale che aveva perso di vista a partire dal 1916. Si ricevevano spesso

richieste simili, dai sindaci, dalle famiglie, dalla polizia. La guerra era stata una grande brodaglia, che aveva fatto macerare centinaia di migliaia di uomini. Alcuni erano morti, altri erano sopravvissuti. Alcuni erano tornati a casa, altri avevano voluto rifarsi una vita, mai visti né conosciuti. Il grande macello non aveva soltanto straziato corpi e menti, aveva anche permesso a qualcuno di farsi dare per disperso e di andare a respirare l'aria di un altro paese. Bravo chi riusciva a dimostrare che erano vivi. Tanto più che cambiare nome e documenti era stato semplice come bere un bicchier d'acqua. Di tipi che non avrebbero avuto più bisogno dei loro nomi e dei loro documenti ce n'erano stati almeno un milione e mezzo: non c'era che da scegliere! Molti farabutti erano rinati a questo modo, puri e lindi, lontano dai luoghi che li avevano conosciuti sozzi.

Lo scomparso di Vignot aveva un morto sulla coscienza, o meglio una morta, che lui aveva torturato meticolosamente - nella lettera c'erano i particolari - prima di strozzarla e violentarla. Il delitto aveva avuto luogo nel mese di maggio del 1916. Erano occorsi tre anni a Vignot per concludere la sua indagine, raccogliere le prove, essere sicuro del fatto suo. La vittima si chiamava Bianche Fen'vech. Aveva dieci anni. Era stata trovata accanto a un sentiero incassato, buttata in fondo a un fosso, a meno di un chilometro dal paesino di Plouzagen. Dove lei abitava. Era uscita come ogni sera per cercare quattro misere vacche in un prato. Quanto al tipo che Vignot cercava, non avevo bisogno di leggerne il nome per indovinare chi era. Da quando avevo aperto la busta, c'era stato una specie di sommovimento attorno a me e dentro la mia testa.

Il suo assassino si chiamava Le Floc, Yann Le Floc. Al momento dei fatti aveva diciannove anni. Era il mio piccolo bretone.

Non ho risposto a Vignot. A ognuno le sue rogne! Forse aveva ragione quanto a Le Floc, ma questo non cambiava niente. Le piccine erano morte, quella bretone e quella di casa nostra. E anche il ragazzo era morto, fucilato in piena regola. E poi, dentro di me, mi dicevo che Vignot poteva sbagliarsi, che forse aveva dei motivi per addossare la colpa a quel ragazzo, così come li avevano avuti quei fetenti di Mierck e Matziev. Come sapere?

Altra cosa strana: mi ero abituato a vivere nel mistero, nel dubbio, nella penombra, nella titubanza, nell'assenza di risposte e di certezze. Rispondere a Vignot avrebbe messo fine a tutto questo: d'un tratto, si sarebbe fatta luce, una luce che faceva bianco Destinat e sprofondava nel nero il piccolo bretone. Troppo semplice. Uno dei due aveva ucciso, non c'era dubbio, ma

anche l'altro avrebbe potuto farlo e, in fondo, tra l'intenzione e il delitto la differenza era nulla.

Ho preso la lettera di Vignot e l'ho usata per accendermi la pipa. Pffui! Fumo! Nuvola! Cenere! Niente! Continua a cercare, amico mio, ch'io non sia il solo in questo caso! Forse, a ben vedere, era una vendetta. Un modo per dirmi che non ero solo a scavare la terra con le unghie e a cercare dei morti per farli parlare. Anche nel vuoto, si ha bisogno di sapere che esistono altri uomini che ci somigliano.

XXVII

Ecco, siamo alla fine. La fine della storia, e la mia. Le tombe, come le bocche, sono chiuse da un pezzo, e i morti non sono più altro che nomi semicancellati su delle lapidi: *Bella di giorno,* Lysia, Destinat, *il Serio,* Barbe, Adélaïde Siffert, il piccolo bretone e l'operaio tipografo, Mierck, Gachentard, la moglie di Bourrache, Hippolyte Lucy, Mazerulles, Clémence... Spesso me li figuro, tutti e tutte, nel freddo della terra e nella sua fitta oscurità. So che i loro occhi sono cavi e vuoti da tempo e che le loro mani intrecciate non hanno più carne.

Se si volesse sapere come ho impiegato tutti questi anni, il tempo che mi ha fatto arrivare fino a oggi, non saprei cosa rispondere. Non ho visto gli anni, anche se mi sono sembrati tutti molto lunghi. Ho alimentato una fiamma, e ho interrogato il buio, senza ottenere altro che frammenti di risposte, incompleti e poco eloquenti.

La mia intera esistenza si riduce a questo dialogo con qualche morto. Cosa che è bastata a farmi buttare nella vita, ad aspettare la fine. Ho parlato con Clémence. Ho evocato gli altri. Sono stati pochi i giorni in cui non li ho fatti comparire davanti a me per ripetere i loro gesti e le loro parole e domandarmi se non li avevo fraintesi.

Quando finalmente credevo di aver trovato un barlume, ecco che arrivava qualcos'altro a soffiare su quella luce, ad agitarmi cenere attorno agli occhi. Bisognava ricominciare tutto.

Ma forse è questo che mi ha fatto resistere, questo dialogo a una voce, sempre la stessa, sempre la mia, e l'opacità di quel delitto di cui forse è colpevole soltanto l'opacità delle nostre stesse vite. Davvero strana, la vita. Chi mai può sapere perché veniamo al mondo, e perché ci restiamo? Rovistare nel *Caso* come ho fatto io è stato forse un modo per non pormi la vera domanda, quella che tutti rifiutiamo di veder nascere sulle nostre labbra

e nei nostri cervelli, nelle nostre anime che non sono, è vero, né bianche né nere, ma grigie, *graziosamente grigie*, come mi aveva già detto Joséphine.

Quanto a me, eccomi qui. Non sono vissuto. Soltanto sopravvissuto. Mi coglie un brivido. Sturo una bottiglia di vino, e bevo ruminando frammenti di tempo perduto.

Credo di aver detto tutto. Detto tutto di ciò che pensavo di essere. Detto tutto o quasi. Mi resta una sola cosa da dire, forse la più difficile, quella che non ho mai sussurrato a Clémence. È per questo che devo bere ancora, per trovare il coraggio di dirlo, di dirlo a te, Clémence, perché è per te sola che parlo e scrivo, fin dall'inizio, da sempre:

Sai, il piccino, il nostro piccino... non ho potuto dargli un nome, nemmeno guardarlo veramente. Non l'ho nemmeno mai baciato come avrebbe dovuto fare un padre.

Una suora in cornetta, alta e secca come un frutto autunnale dimenticato in un forno, me l'ha portato una settimana dopo la tua morte. Mi ha detto: «È suo figlio. Il vostro. Deve crescerlo». Poi mi ha messo il pacco bianco in braccio e se n'è andata. Il bambino dormiva. Il suo viso usciva dalle fasce che lo avvoltolavano come il bambino di un presepe. Aveva le palpebre chiuse, le guance tonde, così tonde che la bocca vi spariva dentro. Ho cercato nei suoi lineamenti il tuo viso, come un ricordo lasciatovi da te di là dalla morte. Ma non somigliava a niente, in ogni caso non a te. Somigliava a tutti i neonati, quelli che sono appena venuti alla luce dopo una lunga notte soffice trascorsa in un posto che tutti dimentichiamo. Sì, era uno di loro. Un innocente, come si suol dire. Il futuro del mondo. Un cucciolo d'uomo. La continuazione della razza. Per me, però, non era niente di tutto questo, era soltanto il tuo assassino, un piccolo assassino senza coscienza e senza rimorsi con il quale avrei dovuto vivere quando tu non c'eri più, quando lui ti aveva uccisa per venire da me, lui che aveva sgomitato e si era dimenato per essere solo, solo davanti a me, e perché io non vedessi più il tuo viso o baciassi la tua pelle, mentre lui sarebbe cresciuto ogni giorno, avrebbe messo i denti per continuare a divorare tutto, avrebbe avuto mani per afferrare le cose e occhi per vederle, e poi, in seguito, parole, parole per dire la sua grande menzogna a chi volesse sentirlo, che lui non ti aveva mai conosciuta, che eri morta alla sua nascita, mentre la verità vera è che lui ti aveva uccisa per nascere.

Non sono stato a pensarci su tanto a lungo. È successo. Ho preso un grosso cuscino. Ho fatto sparire la sua faccia. Ho aspettato, a lungo. Non si è mosso. Per usare i termini di coloro che ci giudicano quaggiù, non c'è

stata nemmeno premeditazione: era la sola cosa che potessi fare e l'ho fatta. Ho tolto il cuscino e ho pianto. Ho pianto pensando a te, non a lui.

Poi sono andato a chiamare Hippolyte Lucy, il medico, per dirgli che il bambino non respirava più. Mi ha seguito. È entrato nella stanza. Il bambino era sul letto. Aveva ancora la faccia di dormiente innocente, pacifico e mostruoso.

Il dottore l'ha spogliato. Ha accostato la guancia alla sua bocca chiusa. Ha auscultato il cuore che non batteva più. Non ha detto niente. Ha chiuso la borsa e si è voltato verso di me. Ci siamo guardati, a lungo. Sapeva. Io sapevo che sapeva ma lui non ha detto niente. È uscito dalla stanza e mi ha lasciato solo con il corpicino.

L'ho fatto seppellire al tuo fianco. Ostrane mi ha detto che i neonati spariscono nella terra come un profumo nel vento, prima ancora che si abbia il tempo di accorgersene. Me lo ha detto senza pensare male. Aveva l'aria di meravigliarsene.

Non ho scritto il suo nome sulla tomba.

Il peggio è che ancor oggi non ho alcun rimorso, e che rifarei senza emozione ciò che ho fatto, così come senza emozione l'ho fatto allora. Non ne vado fiero. Non me ne vergogno nemmeno, però. Non è stato il dolore a spingermi a farlo. È stato il vuoto. Il vuoto in cui sono rimasto, ma in cui volevo rimanere solo. Lui sarebbe stato un piccolo infelice a vivere e crescere accanto a un essere come me per il quale la vita era soltanto un vuoto pieno di una sola domanda, un grosso buco senza fondo e nerissimo sul bordo del quale io ho girato in tondo, sempre, parlandoti perché tutte le mie parole formassero una specie di muro cui aggrapparmi un poco.

Ieri sono andato a fare un giro verso il ponte dei Ladri. Ricordi? Quanti anni avevamo? Un po' meno di venti? Tu indossavi un vestito color ribes. Io avevo un groppo allo stomaco. Eravamo sul ponte e guardavamo il fiume. Quella corrente, mi dicevi, è la nostra vita che passa, guarda come va lontano, guarda com'è bella, lì, tra i fiori di ninfea, le alghe dai lunghi capelli, le sponde di argilla. Io non osavo prenderti per la vita. Il nodo nelle mie viscere era così stretto che respiravo a stento. I tuoi occhi guardavano lontano. I miei guardavano la tua nuca. Sentivo il tuo profumo di girasole e quello del fiume, di fresco e di erbe macerate. Poi, senza che me l'aspettassi, ti sei voltata verso di me, mi hai sorriso e mi hai baciato. Era la prima volta. L'acqua scorreva sotto il ponte. Il mondo aveva lo splendore delle belle domeniche. Il tempo si è fermato.

Ieri, sono rimasto a lungo sul ponte dei Ladri. Il fiume è lo stesso. Ci so-

no ancora quelle grandi ninfee, quelle alghe dai lunghi capelli, quelle sponde di argilla. Sempre il profumo di fresco e di erbe macerate, ma solo quello, adesso.

Mi si è accostato un bambino. Un ragazzetto dagli occhi chiari. Mi ha detto: «Guardi i pesci?» Ha continuato, in tono un po' deluso: «Ce ne sono tanti, ma non si vedono mai». Non ho risposto. Ci sono tante cose che non si vedono mai. Si è appoggiato al parapetto accanto a me e siamo rimasti per un po' così, nella musica delle rane e dei vortici. Lui e io. L'inizio e la fine. E me ne sono andato. Il bambino mi ha seguito per un po', poi è sparito.

Oggi, tutto è finito. Ho esaurito il mio tempo, e il vuoto non mi fa più paura. Forse tu pensi che anch'io sono un farabutto, che non sono migliore degli altri. Hai ragione. Certo che hai ragione. Perdonami per tutto quello che ho fatto, e soprattutto perdonami per quello che non ho fatto.

Spero che presto tu possa giudicarmi a faccia a faccia. D'un tratto spero che Dio esista e, con lui, tutto il suo ambaradan, tutte le bubbole con cui ci riempivano la testa quando eravamo piccoli. Se è così, stenterai a riconoscermi. Hai lasciato un uomo giovane, ritroverai un vecchio, pieno di acciacchi e di ferite. Quanto a te, so che non sei cambiata. È prerogativa dei morti.

Poco fa, ho staccato la carabina di Gachentard. L'ho smontata, oliata, pulita, rimontata, caricata. Sapevo che oggi avrei finito la mia storia. La carabina è ora accanto a me. Fuori, la giornata è tersa e tiepida. È lunedì. È mattina. Ecco. Non ho più niente da dire. Ho detto tutto, confessato tutto. Era ora.

Adesso posso raggiungerti.

FINE